

LENGAS DEL MOND

Bernardino Biondelli

# I dialetti lombardi



EDICIONS  
TALVERA



*Imatge de cobèrta: retrach fotografic de Bernardino Biondello per Emilio Mazza (numerizat per la ciutat de Trieste). URL :  
<https://www.lagrandetrieste.it/storia-della-fotografia-a-trieste/i-primi-studi-fotografici-indice/emilio-maza/>*

Bernardino Biondelli  
**I dialetti lombardi**

Reedicion de la part primièra, dialèctes de Lombardia, del *Saggio sui dialetti gallo-italici* paregut en 1845 çò de Bernardoni a Milan, servats a la Bayerische Staatsbibliothek e numerizats pel Münchener Digitalisierung Zentrum. iv+186 paginas.

© 2025 Edicions Talvera. ISBN 979-10-90696-76-1.  
Colleccion *Lengas del mond* n°4 (ISSN 2119-3703)

Totes los nòstres libres son en linha: <https://edicions.talvera.free.fr>

# ENSENHADOR

Ensenhador.....	iii
Los parlars gallo-italics (Joan Francés Blanc).....	iv
I dialetti lombardi (Bernardino Biondelli)	
Capo I. Divisione e posizione dei dialetti lombardi.....	1
Capo II. Versioni della parabola del figliuol prodigo.....	31
Capo III. Saggio di vocabolario.....	55
Capo IV. Cenni storici sulla letteratura.....	87
Capo V. Saggi di letteratura vernacola.....	109
Capo VI. Bibliografia.....	167

# Los parlars gallo-italics

## (Joan Francés Blanc)

Donam aici l'organizacion de la reedicion en quatre volums d'aquest ensag suls parlars gallo-italics de Bernardino Biondelli.

Òrdre original	Reedicion
Nota preliminar	Volum 1, paginas 1 e 2
Introduzione	Volum 1, paginas 3 a 47
Prospetto generale	Volum 1, paginas 48 a 54
Parte I. Dialetti lombardi	Volum 2, paginas 1 a 184
Parte II. Dialetti pedemontani	Volum 3, paginas 1 a 192
Parte III. Dialetti emiliani	Volum 4, paginas 1 a 279
Appendice alle precedenti bibliografie dei dialetti Lombardi ed Emiliani.	Volum 1, paginas 55 a 64
Appendice.	Volum 1, paginas 65 a 70
Errata.	Volum 1, pagina 71.

# EDICIONS TALVERA

## Colleccion *Lengas del mond*

### Volums ja pareishuts:

1. Joan Francés Blanc, *Diccionari occitan-oromo e oromo-occitan*
2. František Vymazal, *Cikánsky snadno a rychle*
3. Achille Luchaire, *De lingua aquitanica*
4. Bernardino Biondelli, *I dialetti gallo-italics*
5. Bernardino Biondelli, *I dialetti lombardi*
6. Bernardino Biondelli, *I dialetti pedemontani*
7. Bernardino Biondelli, *I dialetti emiliani*

## CAPO I.

### §. 1. *Divisione e posizione dei dialetti lombardi.*

**DIVISIONE.** — Se nei dialetti lombardi consideriamo attentamente le moltèplici dissonanze di minor conto, che li contraddistinguono, indeterminato ne è il numero, e impossibile una esatta classificazione, mentre non solo ogni città ed ogni terra ha il proprio dialetto, ma persino nel recinto d'una città medesima parlasi dall'un capo all'altro con diverso accento e varia flessione. Con tuttociò, se, afferrando le precipue loro variazioni e le proprietà radicali più distintive, ne consideriamo il complesso ed i rapporti, agevolmente ci si affacciano ripartiti in due gruppi, che per la posizione loro abbiamo denominato *occidentale* ed *orientale*. Ciascuno di questi è rappresentato da un dialetto principale, quasi modello, che racchiude in sè solo, e meglio sviluppate, presso che tutte le proprietà distintive dei singoli suoi membri, e intorno al quale tutti gli altri si rinvolvono con gradi più o meno pròssimi di parentela. Questa affinità per altro sta per lo più in ragione inversa della distanza dal centro comune, per modo che i più vicini più si accostano al dialetto centrale, e i più lontani, serbando appena le traccie d'un'affinità lontana, segnano quasi il passaggio dall'uno all'altro gruppo, o dall'una all'altra famiglia, colla quale si vanno mano mano assimilando.

La linea che, da settentrione a mezzogiorno scendendo, separa con bastèvole precisione questi due gruppi, incomincia dalla catena delle Prealpi orobie che divide l'estesa valle dell'Adda da quelle dell'Ollio, del Serio e del Brembo, e percorrendone le creste che separano la Val Sàsina dalle confluenti della Val Brembana,

raggiunge l'Adda poco inferiormente a Lecco, indi ne segue il corso sino alla sua foce nel Po, deviandone sol breve tratto verso oriente, da Cassano cioè fino a Rubbiano.

Il dialetto principale rappresentante il *gruppo occidentale* si è il Milanese, e ad esso più o meno affini sono: il Lodigiano, il Comasco, il Valtellinese, il Bormiese, il Ticinese e il Verbanese. Il *gruppo orientale* è rappresentato dal Bergamasco, al quale sono strettamente congiunti, per comuni proprietà, il Cremasco, il Bresciano e il Cremonese.

POSIZIONE. — Il *Milanese* è il più esteso di tutti. Oltre alla provincia di Milano occupa una parte della pavese fino a Landriano e Bereguardo; e, varcando quivi il Ticino, si estende in tutta la Lomellina e nel territorio novarese compreso tra il Po, la Sesia ed il Ticino, fino a poche miglia sopra Novara.

Il *Lodigiano* si parla entro angusti limiti, nella breve zona compresa tra l'Adda, il Lambro ed il Po, risalendo fino all'Addetta nei contorni di Paulo; inoltre occupa un piccolo lembo lungo la riva orientale dell'Adda, intorno a Pandino e Rivolta.

Il *Comasco* estèndesi in quasi tutta la provincia di Como, tranne l'estrema punta settentrionale al di là di Menagio e di Bellano a destra ed a sinistra del Lario; e in quella vece comprende la parte meridionale e piana del Cantone Ticinese, sino al monte Cènere.

Il *Valtellinese* occupa colle sue varietà le valli alpine dell'Adda, della Mera e del Liro, inoltrandosi ancora nelle Tre Pievi, lungo la riva del Lario, intorno a Gravedona, ed a settentrione nelle quattro valli dei Grigioni italiani, Mesolcina, Calanca, Pregallia e Puschiavina.

L'estremità più elevata settentrionale della valle dell'Adda, che comprende a un dipresso il distretto di Bormio, colla piccola valle di Livigno situata sull'opposto pendio del monte Gallo, è occupata dal dialetto *Bormiese*.

Il *Ticinese* è parlato nella parte settentrionale del Cantone Svizzero d'egual nome, al norte del monte Cènere, in parecchie varietà, tra le quali distinguonsi sopra tutto le fayelle delle valli Maggia, Verzasca, Leventina, Blenio ed Onsernone.

Il *Verbanese* estèndesi tra il Verbano, il Ticino e la Sesia, dalle Alpi lepöntiche fin presso a Novara, ed è quindi parlato

lungo ambe le sponde del Verbanò, spaziando ad occidente in tutte le vallate che vi affluiscono, ed insinuandosi nella più estesa della Sesia colle sue affluenti del Sermenta e del Mastallone.

Il *Bergamasco* confina a settentrione col Valtellinese, da cui lo divide l'alta catena delle Prealpi orobie; ad occidente col Comasco e col Milanese. Esso occupa le valli del Brembo e del Serio, confinando ad oriente col Bresciano, e, giunto alla pianura, si stende tra l'Ollio e l'Adda, scendendo fin sopra i Mosi di Crema.

Il *Creмасco* è una breve continuazione del Bergamasco, a mezzogiorno del quale si estende sino alla foce del Serio, occupando i soli distretti VIII e IX della provincia di Lodi.

Il *Bresciano* è parlato nell'estesa valle dell'Ollio, in quella del Clisio fin entro il Tirolo, e lungo la riva destra del lago Benaco fino a Desenzano; di là per una linea trasversale, che discende fino a Canneto sull'Ollio, confina col Mantovano.

Il *Cremonese* per ultimo giace tra gli indicati confini del Lodigiano, del Cremasco e del Bresciano, e la riva sinistra del Po, che segue dalla foce dell'Adda sin presso a quella dell'Ollio, dove confina col Mantovano.

## §. 2. Proprietà distintive dei due gruppi occidentale ed orientale.

Tra le molte proprietà, onde gli orientali dialetti sono dagli occidentali distinti, le più generali, costanti ed ovvie sono le seguenti:

Gli occidentali hanno varii suoni nasali, simili ai francesi e ignoti affatto agli orientali; e questi suoni trovansi così nel fine, come nel principio e nel mezzo delle parole:

Italiano	<i>pane</i>	<i>lontano</i>	<i>andito</i>	<i>imposta</i>	<i>filatojo</i>
D. Oc.	<i>pàn</i>	<i>lontàn</i>	<i>àndeg</i>	<i>ànta</i>	<i>filànda</i>
Italiano	<i>bene</i>	<i>sereno</i>	<i>guardanidio</i>	<i>incidere</i>	<i>contenta</i>
D. Oc.	<i>ben</i>	<i>serén</i>	<i>èndes</i>	<i>énsed</i>	<i>contenta</i>
Italiano	<i>vino</i>	<i>piccino</i>	<i>India</i>	<i>utensili</i>	<i>accipigliato</i>
D. Oc.	<i>vin</i>	<i>piscinìn</i>	<i>India</i>	<i>inguànguel</i>	<i>ingrintà</i>
Italiano	<i>buono</i>	<i>divozione</i>	<i>ungere</i>	<i>unghia</i>	<i>incontro</i>
D. Oc.	<i>bon</i>	<i>divoziòn</i>	<i>óng</i>	<i>óngia</i>	<i>inçonter.</i>

In vece gli orientali sopprimono in fine di parola, e d'ordinario anche nel mezzo, la lettera *n*, accentando la vocale che la precede:

Italiano	<i>mano</i>	<i>pane</i>	<i>bene</i>	<i>fine</i>	<i>buono</i>	<i>tuono</i>
D. Oc.	<i>man</i>	<i>pan</i>	<i>ben</i>	<i>fin</i>	<i>bon</i>	<i>tron</i>
D. Or.	<i>mà</i>	<i>pà</i>	<i>bé</i>	<i>fì</i>	<i>bù</i>	<i>tù</i>
Italiano	<i>quanto</i>	<i>contento</i>	<i>solamente</i>	<i>momento</i>	<i>tante</i>	
D. Oc.	<i>quant</i>	<i>contènt</i>	<i>solamènt</i>	<i>momènt</i>	<i>tanti</i>	
D. Or.	<i>quat</i>	<i>cuntét</i>	<i>sulamét</i>	<i>mumét</i>	<i>tate</i>	

Il suono tagliente ed aspro della *z* assai frequente nei dialetti occidentali, e tanto più intenso e ripetuto quanto più si avvicina alle montagne, ove sovente sta in luogo della *s* italiana, si cangia all'opposto in *ss* negli orientali, ai quali è presso che ignoto.

Italiano	<i>razza</i>	<i>acciajo</i>	<i>azione</i>	<i>grazia</i>	<i>ozio</i>
D. Oc.	<i>razza</i>	<i>azzàl</i>	<i>aziòn</i>	<i>grazia</i>	<i>ozi</i>
D. Or.	<i>rassa</i>	<i>assà</i>	<i>assiù</i>	<i>grassia</i>	<i>ossi</i>

Gli orientali sopprimono di frequente la lettera *v*, permutandola alcuni in forte aspirazione, mentre gli occidentali non aspirano mai.

Italiano	<i>cavallo</i>	<i>alari</i>	<i>dovere</i>	<i>nè vecchio</i>	<i>nè giovine</i>
D. Oc.	<i>cavàl</i>	<i>cavedòn</i>	<i>dovér</i>	<i>nè vèç</i>	<i>nè giòcèn</i>
D. Or.	{ <i>caàl</i> <i>cahàl</i>	{ <i>caedù</i> <i>cahedù</i>	{ <i>doér</i> <i>dohér</i>	<i>gnè èç</i>	<i>gnè zùegn</i> <i>gnè hèç</i> <i>gnè zùhegn.</i>

Da alcuni esempi già riferiti appare ancora come gli orientali permùtino di frequente la vocale *o* in *u*, mentre essa rimane sempre la stessa negli occidentali:

Italiano	<i>fiore</i>	<i>vapore</i>	<i>paragone</i>	<i>lontano</i>	<i>ortolano</i>
D. Oc.	<i>fiór</i>	<i>vapór</i>	<i>paragón</i>	<i>lontàn</i>	<i>ortolàn</i>
D. Or.	<i>fiùr</i>	<i>vapùr</i>	<i>paragù</i>	<i>luntà</i>	<i>urtulà.</i>

Gli occidentali sopprimono la desinenza *re* nelle voci italiane terminanti in *ere*, accentando la vocale precedente, e cangiano parimenti in *é* o *é* la desinenza italiana *ajo*, mentre gli orientali terminano le stesse voci in *ér*:

Italiano	<i>barbiere</i>	<i>sentiere</i>	<i>candeliere</i>	<i>pollajo</i>	<i>sellajo</i>
D. Oc.	<i>barbé</i>	<i>senté</i>	<i>candilé</i>	<i>polé</i>	<i>selé</i>
D. Or.	<i>barbér</i>	<i>sentér</i>	<i>candilér</i>	<i>pulér</i>	<i>selér.</i>

Similmente gli indefiniti dei verbi italiani nei dialetti occidentali perdono tutta la sillaba finale *re*, mentre negli orientali ritengono la *r*:

Italiano	<i>andare</i>	<i>portare</i>	<i>leggere</i>	<i>ingere</i>	<i>dire</i>	<i>venire</i>
D. Oc.	<i>andà</i>	<i>portà</i>	<i>lèg</i>	<i>òng</i>	<i>dì</i>	<i>vegnì</i>
D. Or.	<i>andàr</i>	<i>portàr</i>	<i>lézer</i>	<i>ònzer</i>	<i>dir</i>	<i>vegnìr</i> .

L'occidentale termina d'ordinario i participj dei verbi in *à*, o in *ì*, o in *ü*, con suono prolungato quasi in doppia vocale, mentre l'orientale conserva sempre la caratteristica *t* del participio italiano, mutandola solo talvolta in *č*, e l'*ü* dell'occidentale in *i*:

Italiano	<i>portato</i>	<i>fatto</i>	<i>finito</i>	<i>visto</i>	<i>bevuto</i>
D. Oc.	<i>portà</i>	<i>fà</i>	<i>finì</i>	<i>vedü</i>	<i>bevü</i>
D. Or.	<i>purtàt</i>	<i>fac</i>	<i>finìt</i>	<i>vedüt</i>	<i>beüt</i> .

### §. 3. Proprietà distintive dei singoli dialetti.

Il dialetto *milanese*, rappresentando il gruppo occidentale, e raccogliendo quindi in sè solo i principali caratteri comuni, è meglio distinto da' suoi affini per le proprietà esclusive di ciascuno di questi, che non per le proprie. Se non che, essendo parlato nel centro della lombarda civiltà, e trattato per ben tre secoli da una lunga serie di valenti scrittori, emerge fra gli altri per dovizia di voci, politezza di forme e dolcezza di suoni, accostandosi sempre più alla lingua àulica generale. Esso infatti va perdendo tutto giorno i vocaboli più strani e più vulgari, ai quali sostituisce mano mano i corrispondenti italiani, ed alle antiche permutazioni di lettere, persistenti nelle campagne e nei vicini dialetti, va sostituendo a poco a poco le forme dell'italiana favella. Per esempio, la passata generazione soleva cangiare sovente la *l* in *r*, la *t* in *č*, la *d* in *ğ*, dicendo *scara*, *vorè*, per *scala*, *colere*; *lèc*, *strèč*, per *letto*, *stretto*; *frèč* per *freddo* e simili; mentre il Milanese d'oggi preferisce le forme *scala*, *colè*, *lèt*, *strèt*, *frèd*, ec.

La passata generazione faceva uso del passato assoluto nei verbi che la presente ha affatto perduto, ed al quale sostituisce

il passato composto coll'ausiliare; onde in luogo delle voci *trovè, disè, fè*, per *trovò, disse, fece*, suole ora adoperare *l'á trová, l'á dit, l'á fá*. Le quali antiche proprietà, serbandosi tuttavia in vigore nella campagna e nei vicini dialetti, valgono precipuamente a separare da questi il Milanese propriamente detto. Esso però distinguesi ancora dagli altri per la maggiore frequenza, e pel prolungamento dei suoni nasali che vi producono una speciale cantilena. Suddividesi quindi in *civico* e *rústico*; il primo è parlato dal popolo milanese; il secondo nelle campagne, ove si parla con infinite varietà, e queste vanno a poco a poco assimilandosi ai più vicini dialetti.

Il *Lodigiano*, come tutti gli altri della pianura su minore superficie diffusi, offre un minor numero di varietà. Le sue proprietà più distintive a poco a poco si smarrirono nel continuo commercio colla capitale lombarda, e solo alcune serbansi ancora nelle più appartate campagne, ed in particolare nella terra di s. Angelo, e in quella parte inferiore della città, posta sull'Adda, che si chiama Lodino. Le principali consistono nel terminare con vocale i plurali dei nomi, al modo comune itálico, dicendo: *gatti, sassi, porte, scarpe*, ec., il che si stacca da tutti i vicini dialetti. La stessa proprietà estendevasi nei tempi addietro anche ai singolari di parecchi nomi, come scórgesi nei Saggi da noi proposti dello scorso secolo, e come si suol pronunciare tutt'ora in alcune appartate campagne.

Inoltre il Lodigiano suol permutare in *én* nasale la desinenza *ino*, dicendo: *giardén, spén, azzalén*, per *giardino, spino, acciarino*; proprietà comune eziandio al vicino dialetto Cremonese, ed a parecchi fra gli emiliani, ai quali queste due favelle si vanno assimilando. — Volge sovente l'ö dei Milanesi in *u* italiana, dicendo: *fug, fura, ugi*, invece di *fög, föra, öc*, ossia *fuoco, fuori, occhi*. — Termina in *e* disaccentato gli indefiniti che negli altri dialetti si troncano, come: *lege, vede, sente, dorme*, per *leggere, vedere, sentire, dormire*. — Permuta in *e* l'*a* degli imperfetti nei verbi, dicendo: *andeva, portévan, lavoréss, mangiéss*, per *andava, portavano, lavorasse, mangiasse*. — Termina in *ái* i participj passati dei verbi irregolari, e in *át, ít, üt* quelli dei verbi regolari, che il Milanese suol troncare in *á, í, ù*:

Italiano	<i>andato</i>	<i>fatto</i>	<i>stato</i>	<i>cantato</i>	<i>sentito</i>	<i>veduto</i>
Lodigiano	<i>anddi</i>	<i>fài</i>	<i>stài</i>	<i>cantàt</i>	<i>sentit</i>	<i>vedüt</i>
Milanese	<i>andà</i>	<i>fà</i>	<i>stà</i>	<i>cantà</i>	<i>sentì</i>	<i>vedü.</i>

Questa proprietà è comune ai dialetti orientali, e quindi al vicino Cremonese, al quale il Lodigiano sempre più si accosta verso mezzodi, come verso Pavia e Piacenza agli emiliani. Nella città peraltro tutte queste proprietà dilèguano notevolmente ogni anno, sicchè è assai probabile che in poche generazioni, continuando l'attuale ordine di cose, il Lodigiano diverrà un suddialetto del Milanese.

Il *Comasco* cangia in *ol* l'articolo ed il pronome personale *il*, *egli*, espresso dal Milanese colla voce *el*, come: *ol vent*, *ol ciàr*, *ol dis*, *ol cred*, per *il vento*, *il lume*, *egli dice*, *egli crede*. — Serba la voce semplice dei passati assoluti nei verbi, proprietà comune non solo agli altri dialetti occidentali, come accennammo, tranne il Milanese; ma altresì agli orientali, coi quali il Comasco si fonde lungo il comune confine. — Inoltre permuta, come il Lodigiano, in *e* l'*a* negli imperfetti dei verbi. — Volge sovente in *ng* le desinenze nasali milanesi, l'*s* in *z*, o in *z*, e di mano in mano che, verso occidente, s'inoltra nei monti, assume una successiva serie di leggere permutazioni sì nelle vocali che nelle consonanti, difficili a descrivere non che enumerare, e che solo può rappresentare chiaramente la voce. — Nel Comasco del pari che nel Valtellinese la *s* impura prende, come nella lingua tedesca, il suono *š*, dicendo *štala*, *štat*, *špin*, in luogo di *stalla*, *stato*, *spino*.

Il *Valtellinese* si distingue dal Comasco e dal Milanese per maggiore asprezza e più frequente concorso di sibilanti, per alcune forme esclusive di reggimento, e pel numero ragguardevole di radici strane e forse vetuste. Se non che, sparpagliato quasi per trenta miglia di lunghezza nella valle dell'Adda e nelle sue convalli, non che in quelle della Mera e del Liro, benchè lungo la strada che percorre il fondo della valle serbi una certa uniformità, si suddivide in un gruppo di suddialetti, ciascuno dei quali ha proprietà distinte di suono, di flessioni e di radici. I più distinti sono parlati nelle valli di Chiavenna, Pregallia, Mäsino, Malenco, Vennina e Roasco. Gli uni partècipano dei dialetti rè-

tici della vicina Engadina, dai quali trassero parecchie forme e radici; gli altri sono misti di radici germaniche; e mentre quelli si distinguono dagli altri lombardi per la frequenza delle dolci sibilanti e delle liquide romanze, questi fanno uso delle più aspre tolte ai vicini e rozzi dialetti tedeschi.

Solo, e quasi isolato sulla vetta della stessa valle, il *Bormiese* distaccasi da tutti gli altri lombardi, per la mancanza del suono *ü*, in cui vece fa uso dell'aperta vocale toscana *u*. — Permuta sovente in *l* la *i*, nei dittonghi *ia*, *ie*, *iu*, dicendo: *impenir*, *plu*, *plan*, *clamàr*, o *clamèr*, in luogo di *èmpiere*, *più*, *piano*, *chiamare* e simili. Queste due proprietà, costanti particolarmente nelle voci latine d'egual forma, lo assimilano al dialetto retico, o romanzo, della vicina Engadina, alla quale in parte geograficamente appartiene, essendo l'annessa valle di Livigno sul declivio settentrionale dell'Alpe. Ivi infatti s'accosta al retico ancor più che non lo stesso Bormiese, cangiando in *er* la desinenza dei verbi italiani in *are*, come: *fèr*, *stèr*, *comincièr*, per *fare*, *stare*, *cominciare*; e volgendo sovente la *s* e la *g* in *ṣ*, *ẓ*, come: *eṣ*, *foza*, per *sei*, *foggia*.

A spiegare questa dissonanza del Bormiese dai vicini lombardi è da notarsi, come il contado di Bormio, dal Medio Evo sino ai tempi dei Visconti, si reggesse con proprie leggi; come una forte muraglia, della quale sopravanzano alcuni ruderi, il dividesse dalla restante Valtellina; e come ne' suoi Statuti, del 1300 incirca, fosse inserito un apposito capitolo *de non habenda communione cum hominibus de Valle Tellina*.

Oltre alle accennate proprietà, il Bormiese suole terminare in *r* gli indefiniti dei verbi che nei lombardi occidentali sono tronchi:

Italiano	<i>amare</i>	<i>scrivere</i>	<i>leggere</i>	<i>finire</i>	<i>sentire</i>
Bormiese	<i>amàr</i>	<i>scrìver</i>	<i>lèzer</i>	<i>finìr</i>	<i>sentìr</i>
Milanese	<i>amà</i>	<i>scrif</i>	<i>leg̣</i>	<i>finì</i>	<i>sentì</i> .

Nella prima persona plurale dei verbi suole trasportare tra il pronome ed il verbo la lettera *m*, caratteristica di questa persona, non solo in tutti i dialetti italiani, ma in presso che tutte le lingue derivate dalla latina, e termina quindi il verbo in vocale, dicendo: *no 'm sè*, *no m'á*, *no 'm porta*, per *noi siamo*, *noi ab-*

*biamo, noi portiamo*; le quali ultime proprietà sono comuni altresì al vicino dialetto bergamasco, dal quale appajono derivate. Come il Bergamasco, elide ancora talvolta il Bormiese la *c*, nel mezzo delle parole, dicendo: *torndà, mangiàan, dda*, per *tor-nava, mangiàvano, dava*. Per modo che possiamo riguardare il Bormiese come anello che congiunge i dialetti lombardi ai retici, e, tra i lombardi, gli occidentali agli orientali. Con tutto ciò esso distinguesi dagli uni e dagli altri per esclusivi caratteri propri, massime nella costruzione e nelle radici, come vedrassi nell'unito Saggio di Vocabolario.

Il *Ticinese*, del pari che tutti i dialetti montani, varia non solo da valle a valle, ma da luogo a luogo, per modo che sovente nella valle istessa distinguonsi di leggeri tre o quattro dialetti diversi ripartiti in parecchie varietà. Ivi la sola proprietà, che dir possiamo generale, consiste nella rozzezza delle forme e dei suoni; ma sì le une che gli altri variano all'infinito, sicchè ardua impresa sarebbe il contrassegnarli ed enumerarli. Ivi, p. e., l'articolo maschile prende successivamente le forme *el, er, o, ol, u, ul, ur, ro, ru*; il suono duro della *c* viene raddolcito, o scambiata a vicenda la vocale seguente in dittongo; così la parola *carne* vi assume le forme *carn, chiàrn, chèrn, chièrn, cern*.

I participj assumono da luogo a luogo varia flessione, terminando in Val Maggia in *ào* o in *èè*, nelle Valli Verzasca e di Blenio in *òu* o in *èè*, ed in Val Leventina in *ó*:

Italiano	<i>chiamato</i>	<i>cominciato</i>	<i>baciato</i>	<i>peccato</i>	<i>trovato</i>
Milanese	<i>ciamà</i>	<i>comenzà</i>	<i>basà</i>	<i>pecà</i>	<i>trovà</i>
V. Maggia	<i>ciamò</i>	<i>comenzò</i>	<i>basò</i>	<i>pecò</i>	<i>truvò</i>
V. Verz. e Bl.	<i>ciamòu</i>	<i>menzòu</i>	<i>pasciòu</i>	<i>pecòu</i>	<i>trovòu</i>
V. Leventina	<i>ciamó</i>	<i>comenzó</i>	<i>basó</i>	<i>pecó</i>	<i>trocò</i> .

Nelle Valli Maggia e Leventina dicesi ancora *nèè, deè, ciamèè* per *andato, dato, chiamato*; e in Val Verzasca *stèè, trovèè, tornèè*, per *stato, trovato, ritornato*.

Dai quali esempi scorgonsi ancora le permutazioni del *b* in *p*, dell'*o* in *u*, più o meno frequenti nella indeterminata serie delle varietà. Ed è pure a notarsi, come la valle di Blenio, oltre alla simiglianza coi dialetti liguri nel suddetto dittongo *òu*, ha eziandio

quella degli articoli *o, ol, ra, ru*. A spiegare questa molteplicità di dialetti in sì angusta superficie, oltre alle inospite catene di monti che interròpono e rendono malagèvole il frequente commercio tra le popolazioni che li parlano, è da notarsi ancora l'influenza dei vicini dialetti romanzi e germànici, i quali, tra le vicende politiche di molti sècoli, penetrarono a vicenda nell'una o nell'altra vallata. Ond' è, che i dialetti delle valli Leventina e di Blenio distinguonsi ancora, per molte radici e forme romanze, da quelli delle vicine vallate, corrotti da forme e radici germàniche.

Il *Verbanese*, essendo diffuso sopra una superficie assai più vasta, lungo ambo le sponde del Verbano, e di là sui più erti monti occidentali e per entro le appartate lor valli, ed essendo inoltre a contatto coi dialetti Milanese, Comasco, Ticinese e Piemontese, non che coi germànici del vicino Vallese, che da età rimota penetrarono nelle valli italiane del M. Rosa, ove tutt'ora sono in parecchi villaggi parlati (1), offre una moltitudine di varietà, cui torna pressochè impossibile determinare. Ivi i suoni delle vocali percòrrono da luogo a luogo tutta la scala delle indeterminate loro graduazioni, e quindi vi appajono distinti i suoni dei dittonghi *ae*, ovvero *ä* ed *ou*, ignoti agli altri dialetti lombardi. — Ivi è frequente la permutazione della *u* italiana in *i*, che gli altri Lombardi cangiano in *ü*, dicendo *tič* per *tutti*, *colit* per *voluto*; e inversamente della *i* italiana in *ü*, dicendo *prümma, vüstü*, per *prima, visto*. — Più frequente vi è il concorso delle sibilanti più aspre, e la permutazione della *t* in *č*, si in fine che in mezzo delle parole, come: *strč*, *nač*, *dicciu*, *facciu*, *quanci*, per *stretto, andato, detto, fatto, quanti*. — In quella vece il suono dolce della *c* vi è sovente permutato in *š*, dicendo *panscia, porsci*, per *pancia, porci*; ed il suono della *g* in *ž*, dicendo *žuvnu, žerla*, per *giòvine, gerla*.

Proprietà esclusiva e rimarchevole di questo dialetto si è ancora l'uso di trasportare il pronome personale, che fa le veci di attributo, dopo il verbo, al quale viene suffisso, anche formando

(1) Vèggasi il nostro *Prospetto delle colonie straniere in Italia*, inserito nell'*Annuario Geografico Italiano*, pubblicato dall'Ufficio di Corrispondenza geografica in Bologna, 1843.

pleonasma, come: *l' à dicciugghi, ch' a venmi, l' è taccassi, l' à cüstulu, i ò truvallu, i ò mai disübideccvi, i sèrcivi*, mentre tutti gli altri dialetti sèrbano la costruzione italiana: *gli disse, che mi viene, egli si è attaccato, lo ha visto, io l' ho trovato, io non o' ho mai disubbidito, io vi servo*. — Raddoppia per lo più le consonanti nelle parole piane, e più sovente la *m* facèndola nasale, come: *mattu, crappi, cravicchi, stimma, prümma, mangiumma*, per *figlio, crepo, capretto, stima, prima, mangiamo*.

Queste ed altrettali dissonanze imprimono nel Verbanese un aspetto assai diverso da quello di tutti gli altri, massime nella regione posta fra la riva destra del Verbano e la Sesia, ove serba ancora doviziosa raccolta di voci strane ed originali. Ciò nullostante, verso oriente e mezzogiorno, esso va assimilandosi al Milanese, come verso occidente va fondendosi nel Piemontese che, oltre all'essere vicino, vi esèrcita eziandio la sua politica influenza.

Fra tutte queste indescrivibili varietà del dialetto Verbanese, penetrando nei monti, odonsi ancora sovente, in mezzo alle tronche voci lombarde, le aperte e liquide vocali comuni, le aspirazioni fiorentine, le nasali livornesi, e persino gli accenti spagnuoli e francesi, importati dagli abitanti nelle continue migrazioni che da secoli sògliono fare a diverse parti d'Europa, per esercitarvi certe arti, che si pòssono dir quasi proprie di ciascun villaggio. In prova di questa osservazione soggiungiamo qui in calce il prospetto delle arti proprie degli abitanti di tutta la Val Sesia, comprese le sue convalli, e della Riviera d'Orta, notando i luoghi, ove sògliono annualmente recarsi ad esercitarle (1); e sa-

(1) NELLA VAL-SESA E SUE CONVALLI.

*Mandamento di Varallo.*

Breja — Tessitori e Coloni in patria.

Camasco — Calzolaj ed Arrotini a Milano.

Campello — Peltraj in Germania, e Negozianti in Augusta e a Torino.

Cervardo — Tessitori in Lomellina.

Cervatto — Albergatori e Imballatori nella R. Dogana a Torino.

Civiasco — Osti in Ispagna, Peltraj in Germania, Stuccatori in Francia e Coloni in patria.

Cravagliana — Tessitori in Lomellina, Calzolaj in Piemonte.

Crèvola — Secchionaj e Mastellini per l'Italia.

rebbe pur desiderabile, che simiglianti notizie venissero raccolte in tutte le valli racchiusse fra il Monte Rosa e il Monte Adamo,

- Fobello — Albergatori, Pizzicagnoli, Osti e Camerieri a Torino.  
 Locarno — Calzolaj in Piemonte, Muratori in Francia.  
 Morca — Pescatori, Calzolaj e Muratori in Savoja.  
 Morondo — Calzolaj in patria ed ai varii mercati della provincia.  
 Parone — Calzolaj, Secchionari e Coloni.  
 Quarona — Calzolaj a Milano, Falegnami a Torino, Agricoltori in patria.  
 Rimella — Albergatori, Cuochi, Camerieri e Domestici a Novara, Vercelli e Torino; Muratori, Legnajuoli e Agricoltori in patria.  
 Rocca — Falegnami a Torino, Calzolaj e Agricoltori in patria.  
 Sabbia — Tessitori in Lomellina, Calzolaj in Piemonte, Pastori in patria.  
 Valmaggia — Legnajuoli e Calzolaj nel Novarese e in Piemonte, Ottonaj a Varallo.  
 Varallo — Negozianti di vario genere.  
 Vocca — Muratori in Svizzera.

*Mandamento di Scopa.*

- Alagna — Stuccatori e Scalpellini in Francia e nella Svizzera.  
 Balmuccia — Muratori in Francia e Svizzera, Calzolaj in varie parti d'Italia.  
 Boccioleto — Muratori e Stuccatori in Francia e Svizzera.  
 Campertogno — Stuccatori e Muratori in Francia.  
 Carcòforo — Muratori e Stuccatori nella Svizzera, Peltraj a Milano.  
 Ferrate — Secchionaj giròvagli per l'Italia.  
 Fervento — Muratori e Stuccatori in Francia e Svizzera.  
 Mollia — Stuccatori e Muratori in Francia e Svizzera, Fabbriatori di chiodi in patria.  
 Pila — Calzolaj e Secchionaj per l'Italia.  
 Piode — Calzolaj e Secchionaj per l'Italia.  
 Rassa — Legnajuoli e Calzolaj nel Milanese, e in varie parti d'Italia.  
 Rima — Stuccatori e Muratori in Francia e nella Svizzera.  
 Rimasco — Stuccatori e Muratori in Francia e Svizzera, e Secchionaj in Italia.  
 Riva — Stuccatori e Muratori in Francia, Fabbriatori di ribebbe in patria.  
 Rossa — Stuccatori e Muratori in Francia.  
 S. Giuseppe — Stuccatori e Muratori in Francia e nella Svizzera.  
 Scopa — Stuccatori e Muratori in Francia, Calzolaj e Falegnami in Italia.  
 Scopello — Calzolaj in Piemonte e a Novara.

*Mandamento di Borgosesia.*

- Agnona — Falegnami e Calzolaj in Piemonte e nel Milanese.  
 Aranco — Falegnami in Piemonte, Agricoli in patria.

ciò che, non solo porgerebbe la cagione di alquante stranezze proprie di quei dialetti, ma spiegherebbe altresì molte particolarità di maggior momento.

Borgosesia. — Negozianti di vario genere e Vetturali.

Cellio — Tessitori in patria e Falegnami in Piemonte.

Doccio — Muratori in Francia, Secchionaj giròvagli per l'Italia.

Ferruta — Tessitori in patria.

Foresto — Agricoli in patria, Secchionaj giròvagli per l'Italia.

Isolella — Fabbri-ferraj in patria, Secchionaj nel Milanese.

Valduggia — Calzolaj, Falegnami e Fonditori di bronzi.

RIVIERA D'ORTA SUPERIORE.

Alzo — Osti a Roma e nella Spagna.

Ameno — Muratori e Scalpellini a Torino ed in patria.

Armeno — Commercianti a Livorno, Pastori in patria, Coloni sul Novarese.

Àrola — Calzolaj a Pavia e nella Spagna, Carbonaj in patria.

Artò — Calzolaj e Carbonaj in patria.

Bolletto — Osti a Roma e nella Spagna.

Carcegna — Ottonaj a Piacenza, Osti a Roma, Calzolaj a Brescia.

Cèsara — Calzolaj ed Osti a Genova ed a Roma, Carbonaj in patria.

Coiro — Calzolaj a Pavia e Soresina, Pastori in patria.

Corcogno — Muratori in patria.

Isola s. Giulio — Osti nella Spagna.

Miasino — Muratori e Scalpellini in patria.

Nonio — Osti a Roma ed in Ispagna.

Orta — Osti in Ispagna.

Pella — Osti nella Spagna.

Pettenasco — Osti nella Spagna e Scalpellini in patria.

S. Maurizio d'Opaglio — Osti in Ispagna ed a Roma.

Vacciago — Scalpellini e Mercatanti a Milano, Muratori e Scalpellini in patria.

RIVIERA D'ORTA INFERIORE.

Auzate — Peltraj ed Osti a Roma.

Bolzano — Muratori e Scalpellini a Pavia ed in patria, Falegnami a Torino.

Bugnate — Osti a Roma, Peltraj in Germania.

Gargallo — Conciatori di pelli, Fabricatori di stoviglie in patria, e Calzolaj a Soresina.

Gozzano — Ottonaj a Torino ed a Milano, Peltraj in Germania, Pizzicagnoli a Roma.

Pegno — Peltraj in Germania, Osti a Roma, Milano e Spagna.

Soriso — Calzolaj e Conciatori di pelli in patria, Osti a Roma ed in Ispagna.

Il Bergamasco possiede per eminenza le proprietà distintive dei dialetti orientali, e sono: le gutturali aspirate, le permutazioni del *z* in *s*, dell'*o* in *u*, ed altre più sopra mentovate; ma vi aggiunge ancora alcune forme al tutto sue. Esso, come si è notato, parlando del Bormiese, ha un modo strano di formare la prima persona plurale nei verbi interponendo fra il pronome ed il verbo la sillaba *ma*, o l'inversa *am*, invece di suffiggere al verbo stesso la caratteristica *m*, come: *nóter* (cioè *noi altri*, Fr. *nous autres*) *ma scrif*, *noi scriviamo*; *nóter am turna*, *noi ritorniamo*; *nóter am durma*, *noi dormiamo*; *nóter m'andarà*, o *am portarà*, *noi andremo* o *porteremo*. — Muta sovente la *i* e la *j* in *gi*, dicendo *ucasgiù*, *scalgiù*, per *occasione*, *scaglione*; e questo modo accompagna la pronuncia dei Bergamaschi, come quella dei Veneti, eziandio quando parlano Italiano, onde preferiscono *familgia*, *elgi*, *quelgi*, per *famiglia*, *egli*, *quegli*. — Aspira le sibilanti, dicendo *herco*, *hovrà*, per *serco*, *sovrano*. E qui vuolsi osservare, che questa proprietà forma appunto uno dei principali distintivi fra la lingua latina e la greca, in quelle radici che hanno comuni, come: *serpo*, *sal*, *sylva*, che il Greco aspira in *herpo*, *hals*, *hyle*. — Nelle valli superiori l'aspirazione si fa più frequente e più forte, e toglie il posto alla *s*, altresì quando è preceduta o seguita da consonante; cosicchè le voci italiane *castello*, *costa*, *pensare*, *pestare*, *grosso*, *rosso*, si odono aspramente mutilate in *cahtèl*, *cohta*, *penhà*, *pehtà*, *groh*, *ruh*. — Permuta la desinenza italiana *ia* in *éa*, dicendo *cumpagnéa*, *ostaréa* o *ohtaréa*, *malatéa*, per *compagnia*, *osteria*, *malattia*. — Suol terminare in *è* le parole tronche terminate negli altri dialetti affini in *t* e *d*:

Italiano	<i>gatti pianeti fatti stati scudi freddo nudo e crudo</i>
Bergamasco	<i>gač pianéc fač stač scüè frèč nüč e crüč</i>
Bresciano	} <i>gat pianèt fat stat scüd fred nüd e crüd.</i>
Cremonese	

Qui però è da notarsi, che questa permutazione nei participj ed in alcuni nomi ha luogo solamente al plurale, dicendosi anche dal Bergamasco *ol gat*, *l'è andàt*, nel singolare.

Il Cremasco, il quale, come abbiamo detto, continua sin presso

alla foce del Serio il dialetto Bergamasco, se ne allontana solo per le men frequenti elisioni del *v* e dell' *n*, di modo che, se per la comunanza delle proprietà può riguardarsi come un suddialetto del Bergamasco, d'altra parte, per la poca loro intensità, segna il trapasso al Cremonese. Un distintivo da notarsi in esso è, che nelle desinenze italiane in *tre, tri, tro, dre, dri, dro*, conserva lo stesso ordine di lettere, mentre negli altri è invertito il posto delle ultime:

Italiano	mentre	altri	dentro	padre	ladri	quadro
Creмасco	mentre	altre	dentre	padre	ladre	quadro
Bergamasco	} <i>mènter</i>	} <i>òlter</i>	} <i>déter</i>	} <i>pàder</i>	} <i>làder</i>	} <i>quàder</i>
Cremonese						

In generale, come dialetto di pianura, è meno scabro del Bergamasco e del Bresciano, e, per la poca superficie sulla quale è parlato, non offre altra varietà che la consueta distinzione del dialetto *rústico* e dell' *urbano*; che anzi nella città, non solo è più copioso di buone voci della comune lingua italiana, ma per la passata intimità e alcune parentele delle famiglie più cospicue colla nobiltà vèneta, accolse parecchie voci di quell'elegante dialetto.

Il *Bresciano* serba pure presso che tutti i distintivi del Bergamasco, sebbene meno intensi; vale a dire, ha meno forti e meno frequenti le aspirazioni, le quali non vi hanno mai luogo nel mezzo delle voci, al posto della *s*; e meno frequenti ancora le elisioni della *n*, massime nel mezzo delle parole. Del resto esso partecipa dei suoni e delle forme del Bergamasco per modo, da potersi riguardare come un suo prossimo suddialetto. Se non che, essendo esteso sopra vastissima superficie, dalla catena Camonia alla pianura mantovana, e confinando per oltre cinquanta miglia coi dialetti vènети e col Mantovano, offre parecchie varietà, le quali, di mano in mano che si allontanano dal centro, si vanno assimilando a questi. Perciò esso ha un Vocabolario più copioso che non gli altri suoi affini, riunendo alle voci di questi ed alle proprie parecchie radici tolte ai dialetti vènети ed emiliani. Le varietà superiori pòrgono sopra tutto una serie importante di voci che si riferiscono alla pastorizia ed all'agricoltura, come

lungo la Riviera del Benaco se ne sèrbano parecchie appartenenti alla nautica ed alla meteorologia.

Il *Cremonese* è fra gli orientali il più distinto dal Bergamasco. Situato fra gli Emiliani ed i Lombardi d'ambi i gruppi, esso è piuttosto un dialetto ibrido e misto degli uni e degli altri, che non originale e distinto. Infatti, lungo la zona che accompagna la riva sinistra del Po, segna il trapasso dal Lombardo all'Emiliano, assumendo parecchie proprietà distintive di questo; mentre a settentrione si confonde col Bresciano e col Cremasco, e ad occidente col Lodigiano, col quale ha comuni parecchie proprietà normali. Esso non suole mai elidere, come gli altri orientali, le consonanti *v* ed *n*; ma in quella vece fa uso di suoni nasali; ed in ciò pure si distacca dagli occidentali, pronunciando alquanto aperta la desinenza *òn*, e permutando la *in* in *én*, come:

Italiano	<i>padrone</i>	<i>timone</i>	<i>ragione</i>	<i>spino</i>	<i>fine</i>	<i>giardino</i>
Cremonese	<i>padròn</i>	<i>timòn</i>	<i>razòn</i>	<i>spèn</i>	<i>fèn</i>	<i>giardèn</i>
D. Or.	<i>padrù</i>	<i>timù</i>	<i>rasù</i>	<i>spì</i>	<i>fì</i>	<i>giardì</i>
D. Oc.	<i>padrón</i>	<i>timón</i>	<i>rasón</i>	<i>spìn</i>	<i>fin</i>	<i>giardìn</i> .

Questa proprietà, comune eziandio al Lodigiano, segna appunto il trapasso dal Lombardo all'Emiliano, che permuta per lo più quelle desinenze, come vedremo, in *òun*, *èin*, oppure in *òn*, *èn*.

Del resto il Cremonese ha comuni cogli orientali le seguenti proprietà: permuta in *é* la *i* finale accentata, dicendo *ché*, *mé*, *dé*, *insé*, per *qui*, *mi* o *me*, *di*, *così*; — volge sovente la *o* in *u*, dicendo *urtulàn*, *fiùr*, *odùr*, per *ortolano*, *fiore*, *odore*; — e la *u* in *ö*, dicendo *giöst*, *göst*, *töt*, *löm*, per *giusto*, *gusto*, *tutto*, *lume*. Termina in *ér* le voci italiane che finiscono in *ere* ed *ajo*; ed i participj dei verbi in *ät*, *il*, *üt*.

#### §. 4. Osservazioni grammaticali in generale.

Nella complessiva grammaticale struttura tutte queste varie favelle sono collegate da uno stesso principio ordinatore, comune alla lingua italiana, e quindi in parte alla latina ed alla greca, ed in parte ai celtici dialetti; ma, in onta a questa complessiva analogia di forme, si allontanano sovente dalle une e dagli altri, in alcuni punti cardinali, dai quali appare manifesto, che estranei

elementi, di natura diversa, contribuirono altresì alla loro formazione.

Tutti i dialetti lombardi fanno uso di articoli e di preposizioni per declinare i nomi, se è lecito chiamare declinazione qualche lieve modificazione intesa a distinguere, solo in alcuni nomi, il genere ed il numero, giacchè mancano onninamente i casi. Gli articoli variano di forma dall'uno all'altro dialetto, e sono: pel maschile determinato, *el, ol, u, ul, ur, ru*; per l'indeterminato, *on, òn, ù, ün*; pel determinato femminile, *la, ra*; per l'indeterminato, *ona, òna, na, ùna*. Nel plurale, il determinato è per lo più uno solo per ambi i generi, dicendosi ugualmente *i gat, i pégor*, per *i gatti, le pècore*. Le preposizioni sono identiche alle italiane, cioè *de, a, da, in, con, per, sù, ec.*, e, come in tutte le lingue neolatine, vengono contratte negli articoli, onde supplire alla mancanza dei casi, formando *del o dol, al, dal, nel, col, sül*, ovvero *dela, dola, ala, dala*, ec.

L'articolo per lo più è il solo distintivo dei numeri, tranne alcune eccezioni. Queste hanno luogo nel Milanese in alcuni nomi irregolari, nei quali la desinenza cangia al plurale, come *òm*, uomo, che fa *òmen* al plurale; in tutti i nomi terminati in *ia*, che al plurale finiscono in *i*, come: *ostaria, eresìa*, che fanno *ostari, eresi*, e simili; ed in alcuni altri casi. Il Lodigiano, come accennammo, distinguesi fra tutti gli occidentali, per l'uso di terminare con vocale i plurali dei nomi, dicendo *el gat, i gati, la cà, le case*; esso in conseguenza ne forma, non però sempre, eccezione. Così il Bergamasco, e con esso la maggior parte dei dialetti orientali, suol permutare la *t* finale in *ç*, nel plurale dei nomi e dei participj, dicendo *ol gat, i gaç, ol fat, i faç*, e simili. Si danno parecchie altre eccezioni, così in questi, come negli altri dialetti, cui lungo sarebbe enumerare; ciò nullostante, generalmente parlando, l'articolo è per lo più l'esclusivo indicatore del numero nei nomi lombardi.

I generi sono due, maschile e femminile; e questi pure sono per lo più contrassegnati dal solo articolo, poichè, essendo i nomi il più delle volte tronchi, mancano della caratteristica finale, che in tutte le lingue e in tutti i dialetti neolatini è sempre una vocale; nei pochi eccettuati peraltro la terminazione *o* segna il

maschile; *a* il femminile singolare; *i* ed *e* i rispettivi plurali. Qui però è d' uopo avvertire, che non sempre il genere dei nomi è lo stesso nei dialetti e nella lingua italiana; ma talvolta è femminile in un dialetto quel nome, ch'è maschile in italiano, o inversamente, dicendosi, *on pér*, *l'ombrèla*, *la tegnòla* per *una pera*, *l'ombrello*, *il pipistrello*, e simili; la qual dissonanza appare di gran lunga maggiore, se si confrontino i dialetti lombardi col latino idioma, che pur ebbe tanta parte alla loro formazione. Essendo quest' osservazione di somma importanza nello studio comparativo dei linguaggi, è manifesto, che farebbe cosa molto utile alla scienza chi, apprestando una lista dei nomi lombardi discordi nel genere dagli italiani e dai latini, istituisse poscia un confronto col genere dei loro corrispondenti nelle antiche favelle conosciute dei Celti, degli Etrusci, dei Greci e dei Teutoni, ciò che porgerebbe un nuovo elemento per la scoperta dei rapporti e delle origini.

Quanto ai nomi propri, essi vengono declinati in generale, come in Italiano, colle sole preposizioni; rade volte cogli articoli; in essi per altro, più che il modo d' infletterli, richiede particolare osservazione la strana forma materiale, sopra tutto nei nomi di villaggi, di monti, di torrenti e di fiumi, dei quali sovente si cercherebbe invano congrua interpretazione, o qualche spontaneo rapporto, nella lingua del Lazio. Che anzi parecchi fra questi trovansi con egual forma, e talvolta eziandio con parità di circostanze, ripetuti in Francia e persino nella Gran Bretagna, manifestando assai probabile derivazione dai celtici dialetti, i quali soli ne porgono bastevole spiegazione. Ond' è pur evidente, quanto sarebbe utile impresa il raccogliere ed ordinare il maggior numero possibile di questi nomi nel nostro paese, istituendo un confronto con quelli delle altre regioni, onde poi rintracciarne l'interpretazione nelle lingue ivi un tempo parlate. Ad offerire un saggio eziandio di questo prezioso elemento, avevamo intrapreso laboriose ricerche, e riuniti alcuni materiali, quando fummo avvertiti, che appunto su questo argomento altri stava con pazienti e coscienziosi studi lavorando; sicchè, nella speranza di vedere quanto prima pubblicato questo nobile tentativo, con maggior copia di notizie e più maturati giudizi, abbiamo rinun-

ciato all'impresa, contenti di accennare a questa particolarità dei nostri dialetti, ed alla irrefragabile importanza della medesima.

Gli aggettivi subiscono le stesse modificazioni dei nomi, coi quali devono concordare in genere e numero. Per la formazione dei gradi, ricevono a vicenda gli aumenti, ossia le terminazioni *in, ina, el, ela, et, etta* pei diminutivi; *on, ona, aś, ascia* per gli aumentativi e peggiorativi; *issem, issema* pei superlativi; i quali aumenti equivalgono esattamente alle corrispondenti desinenze italiane *in, ina, ello, ella, etto, etta, one, ona, accio, accia, issimo, issima*. Si fanno pure comparativi e superlativi, al modo italiano, premettendo loro gli avverbi *più, molto*, e simili. Nessuna legge determina il posto che occupar devono nel discorso; ma il solo uso prescrive d'anteporre gli uni, e di posporre gli altri al nome cui vanno uniti; così dicesi *ón bel òm, ón òm long e sütil*; nè è lecito, senza offendere l'orecchio, invertirne il posto, dicendo *ón òm bel, ón long e sütil òm*.

I numerali serbano pure la forma italiana o latina, più o meno corrotta, essendo in tutti i dialetti lombardi ordinati in diecine, centinaja, ec. Solo è da notarsi che, mentre in Italiano sono tutti indeclinabili, tranne il primo, nei nostri dialetti invece i primi tre, quando sono uniti a qualche nome, contrasègnano il genere con varia flessione, dicendo, *ón òm, dü òmen, tri òmen, óna dona, dò dòn, tre dòn*. Di più, quando il primo è astratto, o diviso dal nome al quale si riferisce, si cangia in *vün, vüna, giün, giüna*.

I pronomi sono gli stessi dei quali fanno uso tutte le lingue indo-europee, ed alcuni si accostano colle forme ancor più ai celtici che non agli italiani, sebbene siano comuni del pari a quelle lingue. I pronomi personali, p. e., non distinguono nei nostri dialetti, con appòsita voce, il caso retto dall'obliquo, o il nominativo dall'accusativo; *mi* o *mé, ti* o *té, lü* e *lé*, sono eguali in tutti i casi del singolare; come *nü, o nüen, o nóter, vü, vóter* o *vüjólter, lur, lor, i, le*, per i plurali. Il solo pronome *lü* si cangia talvolta nel nominativo in *el*; dicendo *el dis, el créd*, per *egli dice, egli crede*; ma per lo più forma pleonasma, accompagnando, e quasi rinforzando il primo, essendo più frequente l'altra forma: *lü el dis, lü el créd*, come pure pel femminile, *lé la dis, lé la*

*cred.* Tutti gli altri pronomi sono mere corruzioni degli italiani, e come questi, in parità di circostanze, sono declinati ora colle solè preposizioni, ed ora eziandio coll' articolo.

Nella conjugazione dei verbi prevàlgono generalmente le forme e le inflessioni dei verbi italiani, sebbene alquanto corrotte e variate. Quindi tutti i dialetti lombardi fanno uso dell'ausiliare *avere*, per la formazione delle voci passate mancanti, e dell'ausiliare *essere* per le passive, le quali mancano omninamente. Troppo lungo sarebbe per avventura l'enumerare e precisare le tante variazioni che le caratteristiche dei verbi subiscono in ogni modo e tempo, e in tanti dialetti; siccome peraltro sèrvasi in queste per lo più una certa regolarità costante che si può bastevolmente rappresentare in due soli modelli di conjugazione, così abbiamo preferito metter questi sott' occhio, in forma di tavola comparativa, nei dialetti rappresentanti ciascun gruppo, racchiudendo essi in maggior copia le formè e le proprietà dei loro affini, tranne poche eccezioni che noteremo a parte.

	MILANESE	BERGAMASCO	ITALIANO
<i>Modo Indefinito (a).</i>			
<i>Tempo presente</i>	portà	portà	portare
<i>Tempo passato</i>	avè portà	ai vi { portàt	aver portato
<i>Tempo futuro</i>	avè de portà	ai vi { de portà	aver da portare
<i>Gerundio</i>	portànd	(b) portando	portando
<i>Participio</i>	portà	(c) portàt	portato

*Modo Indicativo.*

**Tempo presente.**

mi	pòrti	mè	pòrte	io	porto
ti tè	pòrtet	té tè	pòrtet (d)	tu	porti
lù el	pòrta	lù 'l	pòrta	egli	porta
nün	pòrtem	nu	pòrtem (e)	noi	portiamo
		nóter am	pòrta (f)		
viàlter	{ porté	vu	{ porté	voi	portate
vüjölter		vóter			
lor	pòrten	lur i	pòrta	eglino	pòrtano

## Tempo Passato Pròximo.

mi	{ portava (g) portavi	mé	portàe	io	portava
ti té	portàvet	té tè	portàet	tu	portavi
lù el	portava	lù 'l	portàa	egli	portava
nün	portàvem	nu	portàem	noi	portavamo
		nóter am	portàa		
viàlter vüjölter	{ portàvef vóter	vu	{ portàef	voi	portavate
lor	{ portàvan portàven	lur i	portàa	èglino	portàvano

## Tempo Passato Perfetto (h).

mi	ó	mé	portè, oov. ò	io	portai, oov. ho
ti	{ l' é ét	té tè	portèsset, t' è	tu	portasti, hai
lù l'	à	lù 'l	portè, l' à	egli	portò, ha
nün	èm	nu	portèsssem, èm	noi	portammo, abb.º
		nóter	am portè, m' à		
viàlter vüjölter	{ avi	vu	{ portèsssef, i	voi	portaste, avete
lor	àn	lur i	portè, i à (i)	èglino	portàrono, hanno

## Tempo Passato Rimoto.

mi	{ aveva avevi	mé	ie	io	aveva
ti té	avévet	té t'	iet	tu	avevi
lù l'	aveva	lù l'	ia	egli	aveva
nün	avévem	nu	iem	noi	avevamo
		nóter m'	ia		
viàlter vüjölter	{ avévef vóter	vu	{ ief	voi	avevate
lor	avéven	lur i	ia	èglino	avévano

## Tempo Futuro.

mi	portarò	mé	portarò	io	porterò
ti té	{ portaré portarét	té tè	portaré	tu	porterai
lù el	portarà	lù 'l	portarà	egli	porterà
nün	portarèm	nu	portarèm	noi	porteremo
		nóter am	portarà		
viàlter vüjölter	{ portari	vu	{ portari	voi	porterete
lor	portaràn	lur i	portarà	èglino	porteranno

## Tempo Futuro Passato.

mi	{ avrò avarò }	} portà	mé	avrò	} portà	io	avrò	} portato
ti té	{ avrè avarè }		té t'	avrè		tu	avrai	
lù l'	{ avrà avarà }		lù l'	avrà		egli	avrà	
nün	{ avrèm avarèm }		nu	avrèm		noi	avremo	
viàlter vüjölter	{ avri avari }		vu vóter }	avri		voi	avrete	
lor	{ avràn avaràn }		lur i	avrà		èglineno	avranno	

## Modo Imperativo.

ch' el	porta porta	} portà	al	porta porte lü	} portà	porta porti
	portèm		portèm	portiamo		
	porté		porté	portale		
che	pòrten		ch' i	porte		pòrtino

## Modo Congiuntivo.

## Tempo Presente.

che mi	porta	} portà	chè mè	pòrte	} portà	ch' io	porti
che ti té	pòrtet		chè té tè	pòrtet		che tu	porti
che lü el	porta		chè lü 'l	pòrte		ch' egli	porti
che nün	pòrtem		chè { nu nóter am	pòrtem porte		che noi	portiamo
che { viàlter vüjölter }	{ porté pòrtet }		chè { vu vóter }	{ portéghef pòrtet }		che voi	portiate
che lor	pòrten		chè lur i	pòrte		ch' èglineno	pòrtino

## Tempo Passato Pròssimo.

che mi	portàss	} portà	chè mè	portèss	} portà	ch' io	portassi
che ti té	portàssset		chè té tè	portèssset		che tu	portassi
che lü el	portàss		chè lü 'l	portèss		ch' egli	portasse
che nün	portàsssem		chè { nu nóter	portèsssem am portèss		che noi	portàssimo
che { viàlter vüjölter }	{ portàsssef pòrtàssset }		chè { vu vóter }	{ portèsssef pòrtàssset }		che voi	portàsteste
che lor	portàsssen		chè lur i	portèss		ch' èglineno	portàssero

**Tempo Passato Perfetto.**

che mi	àbia	} portà	chè mé	} àbe } àbie	} portàt	ch'io	abbia	} portalo
che ti t'	àbiet		chè té t'	} àbet } àbiet		che tu	abbi	
che lü l'	àbia		chè lü l'	} àbe } àbie		ch'egli	abbia	
che nün	àbiem		chè	} nu àbiem } nóter m'àbie		che noi	abbiamo	
che	} viàlter } } vüjölter } àbief		chè	} vu } } vóter } àbièghesf		che voi	abbiate	
che lor	àbien		chè lur i	} àbe } àbie		ch'èglino	abbiano	

**Tempo Passato Rimoto.**

che mi	avèss	} portà	chè mé	} èss } aèss	} portàt	ch'io	avessi	} portalo
che ti té	avèsset		chè té t'	} èsset } aèsset		che tu	avessi	
che lü l'	avèss		chè lü l'	} èss } aèss		ch'egli	avesse	
che nün	avèsssem		chè	} nu } } nóter } aèsssem m'aèss		che noi	avèssimo	
che	} viàlter } } vüjölt. } avèssesf		chè	} vu } } vóter } èsset aèssesf		che voi	aveste	
che lor	avèssen		chè lur i	} èss } aèss		ch'èglino	avèssero	

**Condizionale Presente.**

mi	} portaria } portarèss	mé	portarèf	io	porterei
ti té	} portariet } portarèssset	té té	portarèssset	tu	porteresti
lü el	} portaria } portarèss	lü 'l	portarèf	egli	porterebbe
nün	} portariem } portarèsssem	nu	portarèsssem	noi	porteremmo
viàlter	portariet	vu	} portarèssesf	voi	portereste
vüjölter	portarèssesf	vóter			
lor	} portariem } portarèssen	lur i	portarèf	èglino	porterèbbero

## Condizionale Passato.

mi	{ avria avarèss	} portà	mé	avrèf	} portat	io	avrei	} portato
ti tè	{ avriet avarèssset		té t'	avrèssset		tu	avresti	
lù l'	{ avria avarèss		lù l'	avrèf		egli	avrebbe	
nün	{ avriem avarèsssem		nu	avrèsssem		noi	avremmo	
viàlter	avrief		nóter m'	avrèf		voi	avreste	
vüjölter	avarèssef		vu	avrèssef		èglino	avrebbero	
lor	{ avrien avarèssen		lur i	avrèf				

## Modo Indefinito.

<i>Tempo presente</i>		tegni	tègn o tegni	tenere
<i>Tempo passato</i>	avè	tegnü	al vi { tegnit	aver tenuto
<i>Tempo futuro</i>	avè de	tegni	ai de tegni	aver da tenere
<i>Gerundio</i>		{ tegnénd tegnind	tegnendo tegnindo	{ tenendo
<i>Participio</i>		tegnü	tegnit	tenuto

## Modo Indicativo.

## Tempo Presente.

mi	tègni	mé	tègne	io	tengo
ti tè	tègnet	té tè	tègnet	tu	tieni
lù el	tén	lù l'	té	egli	tiene
nün	tègnem	nóter	{ tègnem am té	noi	teniamo
viàlter	tegni	vóter	tegni	voi	tenete
lor	tègnen	lur i	té	èglino	tengono

## Tempo Passato Pròssimo.

mi	{ tegneva tegniva	mé	tegnie	io	teneva
ti tè	{ tegnévet tegnivet	té tè	tegniet	tu	tenevi
lù el	{ tegneva tegniva	lù l'	tegnia	egli	teneva
nün	{ tegnévem tegnivem	nóter	{ tegniem am tegnia	noi	tenevamo
viàlter	{ tegnévef tegnivef	vóter	tegnief	voi	tenevate
lor	{ tegnéven tegniven	lur i	tegnia	èglino	tenevano

## Tempo Passato Perfetto.

mi	ó	}		mé	tegnè, ovr. ò	}		io	tenni, ovr. ho	}		tenuto
ti	t' è			té tè	tegnèset, t' è			tu	tenesti, hai			
lù	p' à	}		lù 'l	tegnè, l' à	}		egli	tenne, ha	}		tenuto
nün	èm			nóter	tegnèsem, èm			noi	tenemmo, abbiamo			
viàlter	avì	}		vóter	tegnèsef, i	}		voi	teneste, avete	}		tenuto
lor	àn			lur i	tegnè, i à			èglino	tènnero, hanno			

## Tempo Passato Rimoto.

mi	aveva	}		mé	ie	}		io	aveva	}		tenuto
ti	té			avévet	té t' iet			tu	avevi			
lù	p' à	}		lù 'l	ia	}		egli	aveva	}		tenuto
nün	avèvem			nóter	iem			noi	avevamo			
viàlter	avévef	}		vóter	ief	}		voi	avevate	}		tenuto
lor	avèven			lur i	ia			èglino	avèvano			

## Tempo Futuro.

mi	tegnarò	}		mé	tegnirò	}		io	terrò	}		tenuto
ti	té			tegnaré	té tè			tegniré	tu			
lù	el	}		lù 'l	tegnirà	}		egli	terrà	}		tenuto
nün	tegnarèm			nóter	tegnirèm			noi	terremo			
viàlter	tegnari	}		vóter	tegniri	}		voi	terrete	}		tenuto
lor	tegnaràn			lur i	tegnirà			èglino	terranno			

## Tempo Futuro Passato.

mi	avró	}		mé	avró	}		io	avró	}		tenuto
ti	té			avraré	té t' avrét			tu	avrai			
lù	p' à	}		lù 'l	avrà	}		egli	avrà	}		tenuto
nün	avrarèm			nóter	avrèm			noi	avremo			
viàlter	avri	}		vóter	avri	}		voi	avrete	}		tenuto
lor	avraràn			lur i	avrà			èglino	avranno			

*Modo Imperativo.*

tèn	tè	tieni
ch' el tègna	al tègne	tenga
tegnèm	tegnèm	teniamo
tegni	tegni	tenete
che tègnen	ch' i tègne	tèngano

*Modo Congiuntivo.***Tempo Presente.**

che mi tègna	chè mé tègne	ch' io tenga
che ti té tègnet	chè té tè tègnet	che tu tenga
che lü el tègna	chè lü 'l tègne	ch' egli tenga
che nün tègnem	chè nóter } tègnem	che noi teniamo
che viàlter tegni	chè vóter } am tègne	che voi teniate
che lor tègnen	chè lur i tègne	ch' èglineno tèngano

**Tempo Passato Pròssimo.**

che mi } tegness tegniss	chè mé } tegness	ch' io tenessi
che ti té } tegnesset tegnisset	chè té tè } tegnesset	che tu tenessi
che lü el } tegness tegniss	chè lü 'l } tegness	ch' egli tenesse
che nün } tegnessem tegnissem	chè nóter } tegnessem am tegness	che noi tenèssimo
che viàlter } tegnessel tegnisset	chè vóter } tegnessel	che voi teneste
che lor } tegnessen tegnissen	chè lur i } tegness	ch' èglineno tenèssero

**Tempo Passato Perfetto.**

che mi àbia	chè mé } àbe àbie	ch' io abbia
che ti t' àbiet	chè té t' } àbet àbiet	che tu abbia
che lü l' àbia	chè lü l' } àbe àbie	ch' egli abbia
che nün àbiem	chè nóter } àbiem m'àbe	che noi abbiamo
che viàlter àbief	chè vóter } àbièghel	che voi abbiate
che lor àbien	chè lur i } àbe àbie	ch' èglineno abbiamo

## Tempo Passato Rimoto.

che mi	avèss	} legnù	chè mé	} èss aèss	} legnù	ch' io	avessi	} tenuto
che ti té	avèssel		chè té t'	} èssel aèssel		che fu	avessi	
che lü l'	avèss		chè lü l'	} èss aèss		ch' egli	avesse	
che nün	avèsssem		chè nóter	} èssem m'aèss		che noi	avèssimo	
che viàlter	avèssel		chè vóter	} èssel aèssel		che voi	aveste	
che lor	avèssen		chè lur i	} èss aèss		ch' èglino	avèssero	

## Condizionale Presente.

mi	} tagnarìa tegnarèss	mé	tégnirèf	io	terrei
ti té	} tagnariet tegnarèssel	té tè	tégnirèssel	tu	terresti
lü el	} tagnarìa tegnarèss	lü 'l	tégnirèf	egli	terrebbe
nün	} tagnariem tegnarèsssem	nóter	} tégnirèsssem am tégnirèf	noi	terremmo
viàlter	} tagnariet tegnarèssel	vóter	tégnirèssel	voi	terreste
lor	} tagnarien tegnarèssen	lur i	tégnirèf	èglino	terrebbero

## Condizionale Passato.

mi	} avria avress	} legnù	mé	avrèf	} legnù	io	avrei	} tenuto
ti té	} avriet avresset		té t'	avresset		tu	avresti	
lü l'	} avria avress		lü l'	avrèf		egli	avrebbe	
nün	} avriem avresssem		nóter	} avresssem m'avrèf		noi	avremmo	
viàlter	} avriet avresset		vóter	avresset		voi	avreste	
lor	} avrien avressen		lur i	avrèf		èglino	avrebbero	

*Osservazioni.* (a) Non permettendoci la natura del soggetto di entrare in ragionamenti sulla improprietà delle denominazioni

usate dai Grammatici per distinguere i varii modi e tempi nei verbi, e desiderando d'altronde d'essere agevolmente intesi, abbiamo adottato le più comuni nei modelli di conjugazione da noi proposti; non possiamo peraltro tralasciar d'avvertire, che sono per lo più improprie od erronee, e facciamo voti, onde i filòlogi v'apprestino finalmente d'accordo opportuno rimedio.

(b) Il gerundio, in forma di nome verbale, come *portante*, *leggente* e simili, non viene mai usato nei dialetti lombardi, se non per esprimere qualche grado, ufficio, professione o mestiere, come *el tenént*, *l'ajülànt*, *el stüdünt*, *el cavalànt*; diversamente viene espresso colla frase: *che tiene* o *che teneva*, *che studia* o *che studiava*.

(c) Il participio, come abbiamo altrove accennato, varia di forma in alcuni dialetti. Nel Lodigiano, oltre alle terminazioni *à*, *àt*, ha talvolta ancora *ài*, *it*, *üt*, dicendo *lassàt*, *fài*, *andài*, *sentit*, *vedüt*, ec. Nel Ticinese invece distinguonsi le desinenze *ào*, *òu*, *ò*, *èè*, *èèè*, come *andào*, *basòu*, *ciamò*, *nèè*, *trovèèè*, per *andato*, *baciato*, *chiamato*, *andalo*, *trovato*. Per lo più si fanno anche femminili in tutti i dialetti colle terminazioni *ada*, *ida*, *üda*, come *andada*, *sentida*, *tegnüda*, *vegnüda*, per *andata*, *sentita*, *tenuta*, *venuta*. Si fanno anche plurali in alcuni dialetti, cangiando la terminazione; il Bergamasco muta il *t* in *è* pel maschile, e vi aggiunge un *e* pel femminile, dicendo *faè*, *andàè*, per *fatti*, *andati*; *face*, *andace*, per *fatte*, *andate*; ovvero, come altri dialetti orientali ed occidentali, termina il femminile in *ade*, dicendo *portade*, *malade*, per *portate*, *ammalate*.

(d) Questo pleonaso, costante nella seconda e terza persona singolare di tutti i tempi, e in ogni verbo, è comune a tutti i dialetti dell'alta Italia, ed è proprio eziandio dei dialetti armòrici e càmbriaci, i quali, nella conjugazione detta dai Grammatici *impersonale*, perchè distacca il pronome dalla radicale del verbo, ripètono il pronome in tutte le persone, dando al verbo una sola inflessione in tutto il tempo. All'incontro nella conjugazione detta *personale* suffiggono al verbo il secondo pronome, il quale, più o men modificato, vi tien luogo d'inflessione; e di ciò pure scórgesi traccia manifesta nelle seconde persone dei verbi lombardi, terminanti per lo più, nel singolare, in *t*, e nel plurale in *o* ed *f*, che equivàlgono ai rispettivi pronomi *ti* o *té*, *vü* o *vu*. Simil-

mente è proprietà esclusiva dei dialetti càmbriaci l'uso d'interporre fra il pronome ed il verbo la particella eufònica *a*, ciò che non di rado si osserva in quasi tutti i dialetti lombardi, ai quali è comune la forma *mé a vo*, *té a t' càntet*, corrispondente all'armòrica *mé a ià*, *té a gân*, vale a dire, *io vado*, *tu canti*.

(e) È da notarsi la simiglianza dei pronomi bergamaschi *nu* e *nóter*, *vu* e *vóter*, ai francesi corrispondenti *nous* e *nous-autres*, *cous* e *vous-autres*. *Nóter* e *vóter* sono più frequentemente usati; che anzi *vóter* e gli equivalenti *ciàlter*, *vüjòlter* e simili, si impiegano, in tutti i dialetti lombardi, esclusivamente nel numero plurale, quando cioè si parla con più persone; mentre il *vu* o *vü* non si usa, se non parlando con una sola persona, come suole generalmente la lingua francese.

(f) Questa forma, strana in apparenza, è propria ancora dei dialetti armòrici e càmbriaci, i quali fòrmano allo stesso modo la prima persona del singolare, dicendo, *mé am*, ovvero *em*, *bòà*, *mé am boé*, per *io aveva*, *io ebbi*; ove *am*, ovvero *em*, significano *io*, e fòrmano il pleonasmo summentovato. Il Bergamasco impiega la particella *am*, quando il verbo incomincia per consonante, come appunto *nóter am porta*, *noi portiamo*; quando peraltro incomincia per vocale, sopprime la vocale *a*, dicendo *nóter m'ia*, *nóter m'ardèss*, per *noi avevamo*, *noi osiamo*.

(g) Nei dialetti rùstici occidentali viene permutata la caratteristica *ava* in *eva*, *eva* in *ica*, *àss* in *èss*, *èss* in *iss*, in tutti gli imperfetti; dicendosi *porteva*, *tegniva*, *andèss*, *vorèss*, per *portava*, *tegneva*, *andàss*, *vorèss*.

(h) Il Milanese urbano è forse il solo fra i dialetti lombardi che ha smarrita da qualche generazione la voce sèmplice del passato perfetto, alla quale sostituì il verbo ausiliare col participio. In tutti gli altri, compresovi il Milanese rùstico, sussiste tutt'ora, sebbene venga adoperata solo in alcune persone, ed in determinate circostanze.

(i) Il verbo *avere*, in tutti i nostri dialetti, serba la forma sopra indicata, solo quando fa l'ufficio di ausiliare; ma quando è solo, e dinota possesso, assume in tutte le sue voci la particella affissa *ghe* o *gh'*, dicendosi: *mì gh'ó*, *tì té gh'èt*, *lù el gh'à*, ec.; e corrisponde alla particella *ci*, adoperata collo stesso verbo e nello

stesso modo, in alcuni dialetti toscani, come: *io ci ho, tu ci hai, ec.* Questo affisso, il quale, unito al possessivo, è puramente eufonico nei dialetti lombardi, del pari che nei toscani, equivale al pronome personale *a lui, o a lei, o a loro*, se è unito all'ausiliare; p. e., *mi gh'ò ón cavàl, lü el gh'aveva óna cà*, significano *io ho un cavallo, egli aveva una casa*; e in quella vece, *ti te gh'è fat, nóter gh'èm decç*, significano *tu gli (o le) hai fatto, noi abbiamo detto a lui, o a lei, o a loro*. Il participio di questo verbo assume pure varie forme nei varii dialetti; vale a dire, negli occidentali, *avü, abü, biü, bü*; e negli orientali *avit, ait, vit, it*. Il Bergamasco adòpera il participio *vit*, quando è preceduto da consonante, e sopprime la *v*, se la lettera precedente è vocale, come: *Gh'ál vit frèç? No gh'ò it gnè frèç, gnè cold*; cioè: *Ha avuto freddo? Non ho avuto nè freddo, nè caldo*. Oppure: *Quace scèè gh'ál vit? Al ghe n'á it sic. — Quanti figli ha avuto? Ne ha avuto cinque.*

In onta alle precedenti osservazioni, appare manifesta dal sin qui detto la complessiva consonanza dei dialetti lombardi colla lingua italiana, nelle forme grammaticali; ma se poniamo a riscontro la rispettiva loro sintassi, e il modo vario di fraseggiare, questa consonanza dispare; dappoichè nei dialetti le leggi del reggimento, la costruzione delle frasi ed il frequente concorso di tropi e di figure, divèrgono talmente dalla struttura lógica della lingua italiana, da formarne altrettante lingue differenti. Di qui appunto deriva la difficultà che proviamo d'apprendere e trattare convenevolmente l'italiana favella, perchè essenzialmente discorde nell'organismo concettuale da quella che parliamo; ed in ciò consiste la norma fondamentale che può èsserci scorta sicura a scoprire i rapporti e le origini di tanti linguaggi. Siccome per altro ad instituire una ragionata analisi di questa concettuale struttura di tante favelle diverse, richiederèbbonsi molte nozioni preliminari, estese ricerche e multiformi confronti che di troppo eccederèbbero i limiti d'un sèmplice Saggio, così, a pòrgere sott'occhio la complessiva dissonanza concettuale tra i dialetti e la lingua scritta, abbiamo preferito apprestare la versione della Paràbola del figliuol pròdigo, in tutte queste favelle, onde lo studioso possa instituirne agevolmente da sè l'opportuno confronto.

## CAPO II.

*Versione della Parabola del figliuol pròdigo,  
tratta da s. Luca, cap. XV, nei principali dialetti lombardi.*

Onde agevolare la lettura dei seguenti Saggi coll'ortografia per noi stabilita a rappresentare in iscritto nel modo più semplice tante dissonanti favelle, abbiamo creduto opportuno premettere un prospetto dei segni convenzionali ivi impiegati, col rispettivo loro valore, riassumendo così quanto abbiamo diffusamente esposto, a questo propòsito, nell' *Introduzione*.

In generale l'ortografia da noi adottata si è la comune italiana, sulla cui norma devono esser letti tutti i Saggi vernàcoli prodotti nel corso di quest'òpera. I nuovi segni introdotti a rappresentare i suoni dagli italiani discordi, o pei quali la comune ortografia italiana non ha determinato segno rappresentativo, sono i seguenti:

*Per le vocali.*

- ä equivale al suono misto æ dei Latini in *præter, rosæ*; ed al dittongo ai dei Francesi, in *plaire, niais*; di questo non porge verun esempio la lingua italiana.
- è " alla e aperta degli Italiani in *bello, cappello, petto*.
- é " alla e stretta in *cielo, velo*.
- ō " alla ò dei Tedeschi in *hören, Töchter*; ed ai dittonghi eu, œu dei francesi, in *feu, voleur, mœurs, cœur*.
- ò " alla o aperta in *porta, vòrtice, amò*.
- ó " alla o stretta in *volo, molto, popone*.
- ü " alla ü dei Tedeschi in *Hülfe, üben, fühlen*; ed alla u dei Francesi in *usage, tête*.

*Per le consonanti.*

- ċ " al suono dolce della stessa lettera in *cervo, cibo, Cicerone*.

- g* equivale al suono dolce della stessa lettera in *germe*, *giro*,  
*aggiungere*.
- s* " al suono delle *sc* unite in *scemare*, *scimmia*, *scimitarra*.
- z* " al suono francese delle *j* e *g*, in *joli*, *bijout*, *genre*,  
*plonger*.
- h* " quando non è preceduta da *c*, o da *g*, è segno di aspirazione.

Gli accenti in generale sègnano ancora il posto, nel quale deve posare la voce. L'accento circonflesso dinota suono prolungato.

Abbiamo poi premessa la versione italiana della Paràbola, per agevolare ai meno periti nei varii dialetti l'interpretazione delle altre, non che per renderne più facile il confronto.

## LINGUA ITALIANA.

11. Un uomo aveva due figliuoli ;

12. E il più giovine di loro disse al padre: Padre, dammi la parte dei beni che mi tocca; e il padre spartì loro i beni.

13. E, pochi giorni appresso, il figliuol più giovane, raccolta ogni cosa, se n'andò in paese lontano, e quivi dissipò le sue facoltà, vivendo dissolutamente.

14. E, dopo ch'egli ebbe speso ogni cosa, una grave carestia venne in quel paese, tal ch'egli cominciò ad aver bisogno;

15. Ed andò, e si mise con uno degli abitatori di quella contrada, il quale lo mandò a' suoi campi a pasturare i porci.

16. Ed egli desiderava d'èmpiersi il corpo delle silique, che i porci mangiavano; ma niuno gliene dava.

17. Or, ritornato a sè medesimo, disse: Quanti mercenari di mio padre hanno del pane largamente, ed io mi muojo di fame.

18. Io mi leverò, e me n'andrò a mio padre, e gli dirò: Padre, io ho peccato contr'al cielo, e davanti a te;

19. E non son più degno d'èsser chiamato tuo figliuolo; fammi come uno de' tuoi mercenari.

20. Egli dunque si levò, e venne a suo padre; ed essendo egli ancora lontano, suo padre lo vide, e n'ebbe pietà; e corse, e gli si gettò al collo, e lo baciò.

21. E l' figliuolo gli disse: Padre, io ho peccato contr'al cielo, e davanti a te; e non son più degno d'èsser chiamato tuo figliuolo.

22. Ma il padre disse a' suoi servitori: Portate quà la più bella vesta,

e vestitelo, e mettètegli un anello in dito, e delle scarpe ne' piedi;

23. E menate fuori il vitello ingrassato, ed ammaztèlo; e mangiamo, e rallegriamci;

24. Perciocchè questo mio figliuolo era morto, ed è tornato a vita; era perduto, ed è stato ritrovato. E si misero a far gran festa.

25. Or il figliuol maggiore d'esso era a' campi; e, come egli se ne veniva, essendo presso della casa, udì il concerto e le danze.

26. E, chiamato uno de' servitori, domandò che si volèsser dire quelle cose.

27. Ed egli gli disse: Il tuo fratello è venuto, e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perciocchè l'ha ricoverato sano e salvo.

28. Ma egli s'adirò, e non volle entrare: laonde suo padre uscì, e lo pregava d'entrare.

29. Ma egli, rispondendo, disse al padre: Ecco, già tanti anni io ti servo, e non ho giammai trapassato alcun tuo comandamento; e pur giammai tu non m'hai dato un capretto, per rallegrarmi co' miei amici;

30. Ma quando questo tuo figliuolo, ch'ha mangiati i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai ammazzato il vitello ingrassato.

31. Ed egli gli disse: Figliuolo, tu sei sempre meco, ed ogni cosa mia è tua;

32. Or conveniva far festa, e rallegrarsi; perciocchè questo tuo fratello era morto, ed è tornato a vita; era perduto, ed è stato ritrovato.

*Tratta dalla sacra Bibbia  
volgarizzata da GIOVANNI DIODATI.*

## DIALETTO MILANESE.

11. Gh'era òn òm ch'el gh'aveva dü fiö;

12. E l' püssé giòvén de lór el gh'à dit al pàder: Pà, dém la part che me tòca del fat nòst; e lü el gh'à spartì föra la sostanza.

13. De lì a poc di, el fiö minór l'à fà sü tüt el bolgiòt, e l'è girà fort in d'ón paés lontàn, e là, in manc de quèla, l'à бүtä via el fat sò a fùria de baracà.

14. Dopo che l'à avü trasà tüss-còss, è vegnü in quel paés òna gran carestia, e lü l'à comenzà a trovàss ai strèc;

15. E l'è andà, e l' s'è tacà a vün de quel paés là, ch'el l'à mandà in la sóa campagna a cascì föra i porscèi.

16. E l' süssiva de impieniss el vènter cont' i giand, che mangiàven i animài; ma nissün ghe ne dava.

17. Tornànd alóra dénter de lü, l'à dit: Quanti persònn pagà in cà de mè pàder gh'àn pan a sbac, e mi chi crèpi de fàm.

18. Levaró sü, e andaró de mè pàder, e ghe diró: Pà, l' ó fada grossa in facia al cièl, e in facia a vü;

19. Mi sont pü dègn de vess ciamà vost fiö; fé cünt che sia come vün di vòster servitór.

20. E levànd sü el s'è invià de sò pàder. L'eva ancamò lontàn on tòc, che sò pàder el l'à vedü, el s'è inteneri de compassión, el gh'è còrs in-contra, el gh'à trà i braš al col, e l' l'à basà sü.

21. El fiö el gh'à dit: Pà, l'ó fada grossa in facia al cièl e in facia vostra; mi sont pü dègn de vess ciamà vost fiö.

22. Ma l' pàder l'à dit ai sò serv-tór: Alto, andèm, porté chi el pü bel vesti, metighel sü, dégh l'anèl de mè in dit, e di scarp che l'è a pé biòt;

23. E mené föra el vitel püssé grass, e mazzèl, e mangèm e stèm alègher;

24. Perchè stó mè fiö chì l'era mort e l'è resüscità; l'era pèrs e l's'è trovà. E s' in miss a sganassà.

25. Intanta el fiö magiòr l'éva föra a la campagna; e in del vegni e visinàss a la cà, l'à senti a sonà e cantà a la pü bèla.

26. E l'à ciamà vün di servitór, e l' gh'à dimandà cosse gh'era de növ.

27. Costü el gh'à dit: È rivà sò fradèl, e sò pàder l' à fà mazzà el vitèl pü grass, per avèl ricupèrà san e salv.

28. Alóra l'è montà in bestia, e l' voreva nanca andà de dent; ma sò pàder l'è vegnü föra lü, e l'à comenzà a pregàl.

29. Ma quel' òlter l' à rispòst a sò pàder, e l' à dit: L'è chì di an parèc che ve servi, e che no sfalzi òn èt di vost comand; e no m'avi mai dà nanc' òn cavrèt de pastegià cont i mè amis;

30. Ma dopo ch'è tornà sto fiö chì, che l' à divorà tüt el fat sò cont i squaldrin, avì mazzà el vitèl in grassa.

31. Ma lü l' gh'à dit: Fiö car, ti té sèt sèmpèr insèma a mi, e tüt quel che gh'ò l'è roba toà;

32. Ma già no se podèva con de men de fà òn disnà, e òn pò de rabadàn, perchè sto tò fradèl l'era mort e l'è resüscità; l'era pèrs e l' s'è trovà.

D.<sup>r</sup> GIO. RAIBERTI.

## DIALETTO LODIGIANO.

11. Un om el gh'aveva dü fiùl;

12. E 'l pü giòvin el ghé disé al pàder: O pàder, dèmm quel che me vègn; e sò pàder el gh' à spartit el sò.

13. E passàt miga tant temp, stu fiùl l' à fàì sù le so robe, e se n' andé in on paés ben lontàn, e là l' à fàì fura fütt, vivènd da libertèn.

14. E dopo d' avè avüt tüt consü-màt, è vignüt üna gran calestria in quel paés, e l' à comenzàt a sente la fam;

15. E lü l' à tui sù, e 'l s' è miss a padròn con un siür del sit, ch' el l' à mandàt a fura a cürà i ròl.

16. E gh' è vignüt fin vuja de sbràs-sàss de le giande di ròl; ma nissün ghe n' deva.

17. El gh' à pensàt sù, e l' à dit: Quanti sarvituri gh' è in cà de mè pàder, ch' i gh' àn pan de strüsà, e mi muri de fam.

18. Tudarò sù, e andarò da mè pàder, e ghe disarò: O pàder, ò fàì un gran mal contra del ciél e contra de vü;

19. Mi mèriti miga d' ess ciamàt vost fiùl; ciapèmm al-mànc per vost sarvì-lür.

20. El tul sù donca, e 'l va da sò pàder; e l' era anmò indrè, che sò pàder l' à dogiàt; gh' è sbalzàt el cur; el gh' è curs' in-contra, el se gh' è tràì con le brazze al col, e 'l l' à basàt sù.

21. E 'l fiùl el ghe disè: O pàder, ò fàì un gran mal contra del ciél e contra de vü; ne som pü degn d' ess ciamàt vost fiùl.

22. Ma el pàder el ghe disè ai sar-

vituri: Presto, portèghe i pü bei pàgni, vestil sù, metìghe l' anèl in dit, e on para de scarpe in pé;

23. Menèmm sù el vedèl püssè grass, e scanèl, e mangièmm e fèmm festa;

24. Perché sto mè fiùl l' era mort e l' è vio anmò; el s' era pers e l' èm trovàt; e i àn comenzàt a mètess a tàvola.

25. L' alter fiùl el prim l' era a fura in 'l camp; quand el venè sù, e 'l fudè vesèn a cà, el senti che i sunèven e che i cantèven.

26. El ciamè vün dei sarvituri, e 'l ghe domandè cossa gh' era de nòv.

27. Quest chì el ghe respondè: È vignüt sò fradèl, e sò pàder l' à fàì mazzà el vedèl el püssè grass, perchè l' è tornàt san e salvo.

28. Allora a l' è andàt in fùria, e nol voreva miga andà drete; ma l' è vignüt fora sò pàder, e l' à comenzàt a pregàl.

29. Ma lü, respondènd, el ghe disè: Guardè, i èn tanti anni che ve fò el sarvìtùr, mi v' ò sèmpèr obedit, e m' i mai gnanca dàì un cavrèt per stà coi me compagni in alegria;

30. E adèss, che sto vost fiùl chì, che l' à fàì fura tütta la sò part con dele squaldrine, l' è turnàt a cà, i mazzàt per lü el vedèl pü bel.

31. Ma el pàder el gh' à dit: El mè fiùl, ti te sè sèmpèr con mi, e quel che gh' ò mi l' è tò;

32. Ma bisognèva fa un bon disna e fa festa, perchè sto tò fradèl l' era mort, e l' è vio anmò; l' era pers e l' èm trovàt.

Prof. C. VIGNATI.

## DIALETTO COMASCO.

11. On omm al gh'à avü dü fiö;

12. Ol minór de sti dü l'à di a sò pàdar: Pà, dem la part che me toca a mi; e lü al gh'à fá fò i part.

13. Poc di dopo, ol fiö minór, fá sü ol fagòt de tüt coss, l'è andà a viaggià in d'on paés lontàn, e là l'à бүtä via tüt ol fat sò; vivènd de porcèl.

14. Quand l'à vü fa nèt de tüt, l'è vegnü ona calestria bolgirada in quel paés, e lü al s'è trovà in bisògn;

15. Donca l'è andà a servi in cà d'on sciór de quel paés-là, ch'el l'à mandà föra in d'ona soa campagna a cürà i porcèi.

16. L'avrév mangià volontera i giànd, che mangiàvan i porcèi; ma nessün ga na dava.

17. Alora, tornà in sè, l'à di: Quanti servitò in cà de mè pàdar gh'àn del pan a uf, e mi chi mòri de la fam.

18. Levarò sü: andarò da mè pàdar; ga dirò: Pà, ò falà, ò offendü ol Signór, e pò anca vü;

19. Sont minga dègn de portà ol nom de vòstar fiö; ciapèm almànc comè vün di vòstar servitò.

20. E dit-e-fat al solta in pè, e l'è tamonà vers a cà del sò pàdar. L'era ancamò de rivà là, e l'è pàdar, vedèndal de lontàn a vegni, l'à abiü compassión, e giò al gh'è curs incontra, al gh'à бүtä i braš al còl, e l' l'è basà sü.

21. Ol fiö al gh'à di: Pà, perdonèm, ò falà, v'ò offendü vü e l' Signór; no mèriti minga ol nom de vòstar fiö.

22. Ma ol pàdar al s'è voltà là coi

servitò, e, scia, l'à di, portègh chi on bel vesti, mettigal sü; mettigh in sü di on bel anèl, e mettigh sü on bon para de scarpe;

23. E pò mazzè giò on vedèl ben grass, paregè on bon disnà, vü che stàgom alégar;

24. Parchè sto pòvar fiö l'era mort e l'è ancamò viv; l'avia perdü e vedil chi. E s'in mettü drè a paccià.

25. L'òltar fiö l'era fò in campagna, e in del tornà, quand l'è stà lì press a cà, l'à senti a sonà e a cantà.

26. L'à ciamá vün di servitò, e l' gh'à domandà, cosa l'era tüt quel frecàs.

27. E lü al gh'à respondü: L'è tornà a cà sò fradèl, e l' sò pàdar l'è fá mazzà on vedèl di piü grass, parchè l'è tornà san e salv.

28. A queschi alora gh'è ciapà bischizzi, e l' voreva minga andà de dent; donca ol pàdar l'à bognà andà de föra lü, e l'è scomenzà a pregàl.

29. Ma lü al ga diseva: Mi son stà bon tanti an, v'ò sèmpar übidi in tüt e per tüt; e m'avì mai dà on straš d'on cavrèt de god insem a mè compàgn;

30. E sto slandròn, che l'è бүtä via tüt coss coi strasciòn, al ven a cà, e sübat giò se mazzo on vedèl di piü bei.

31. Ma lü al gh'à respondü: Car ol mè fiö, ti t'è sèmpar stà con mi, e tüt quel che gh'ò mi l'è tò;

32. Bosognava ben che fàssom on zig de letizia, parchè ol tò fradèl l'era mort e l'è riscüscità; l'era perdü e l'è tornà a cà.

P. GIUSEPPE TEGLIO.

DIALETTO DI GROSIO (*Valtellinese*).

11. Al gh'è staç ün ömen ch' el gh'èva dū mattèi;

12. El püssè piscén l' à diç al padri: Padri, dèm la mia part de quel che m' tóca; e lü el g' à parti la roba.

13. Dopo ün pitt de temp, el püssè giöen l' à ramascè tütt quel ch' el gh'èva, e pö l' è andaç in l' ün paés lontàn, e ilò l' à consumè tüta la soa fagoltà, a viver insi da ligòz, e andà a badènt.

14. E sübet che l' à biü consumè tütt, l' è vegnü in quel paés üna gran fam; e ilora l' à scomensè a provà üna gran barlocca;

15. E l' è andaç famèi in bàita d' ün scior de quel paés, e a l' l' à mandà in l' i sè lóc a pastürà i porscèi.

16. E l' s' è ridüç tant in miséria, che l' arèss majè fin in giänd che majava i ciön; ma negün gh' èn dava.

17. E ilò l' è tornè in sè stess, e l' à diç: Quanç famèi, che mängen el pan in chè del mè padri, e mi chilò mörì de la fam.

18. Vöi tom ia de chilò, e vöi andà in chè de mè padri, e vöi dig: Padri, mi ò pechè contra el siél, e contra vü;

19. No son miga dègn d' èsser ciamà per vos fiól; ma mettèm bessì nel nümer di vos famèi.

20. E l' è levè sü, e l' è andàç dal sè padri; e denènt ch' al vnèss a chè, el padri el l' à vedü ün bel tòc da lontàn; el s' è metü a compassión, el gh' è andàç in contra, e l' l' à brascè sü.

21. El fiól ilora el gh' à diç al padri: Padri, mi ò pechè contra el siél, e v' ò offendü; no son miga dègn da èsser ciamà per vos fiól.

22. Ilora el padri l' à diç ai sè servidór: Andén prest; tolè fò el püssè bel vesti che gh' è in chè, e mettèghi sü; portè ün anèl e mettèghi sü; mettègh sü anca ün bel para de scarp;

23. E tolè ün vedèl grass, copèl, ch' em possa mangiàr e fà festa;

24. Perchè sto mè fiól l' èva mort, e adèss l' è resüscitè; l' èva perdü e l' ò trovà; e i à scomensè a fà üna gran festa.

25. Ilora el fiól püssè vèç, che l' era in l' el chèmp, e ch' el tornava a chè, l' à senti a sonà e a cantà;

26. L' à ciamà ün servitò, e al gh' à domandè cossa che l' èva quel bordelèri.

27. El servitò el gh' à diç: El tè fradèl l' è tornà, e l' tè padri l' à copà ün vedèl grass, perchè el l' à trovà san e salv.

28. E lü l' à ciapà tant la ràbia, ch' el voleva miga andè in chè; ilora el padri l' è andàç fò, e l' à scomensè a pregàl, che l' andàss inf.

29. Ma lü el gh' à respondü: Vü séf, che v' ò servi tanç agn, e no v' ò mai faç gnà crià contra quel che comandàov, e no m' è mai daç bessì ün chissòt o ün caurèt, che podèss mangiàl coi mè compagn;

30. E quel àlter vos fiól, che l' à fornì tüta la soa part a viver da lüssüriós, per lü èf scanà ün vedèl grass.

31. Ilora el padri el gh' à diç: Vèta, el mè fiól, ti sèt sèmpèr insèm a mi, e quel che gh' ò l' è tè;

32. Ma adèss ò de stà alègher e fà past, perchè sto tè fradèl l' èva mort e l' è resüscitè; l' èva perdü, e l' em trovà.

DIALETTO DI BORMIO (*Valltellinese*).

11. Un òmen el gh'avèa dōi fiōi;
12. E 'l plù giòen de quì al gh'à dit al pà: Pà, dam la part de roba che me toca; e lu 'l gh'à spartì la roba.
13. E poc di dop, mess insemà tot, al fiōl plù giòen l'è gi in un paés lontàn, e lì l'à sciōlt al fat sè, a far al putanèir.
14. E dopo che l'à avù consumà tot, l'è vegnì fōra una gran penùria in quel paés, e l'à scomenzà a sentir la misèria;
15. L'è gi, e 'l s'è metù con un de qui de quel paés, ch'el l'à mandà fora in un sè lōc a past coi porcèi.
16. E 'l desideràa de impleniss ol sè ventre deli gianda, che i mangiàan i porcèi; ma nigùn i gh'en dàan.
17. Ilora, tornà in sè stess, l'à dit: Quang l'orènt in bàita del mè pà i gh'àn pan finchè i n'vōlen, e mi erapi de la fom.
18. Torōi su, e varōi col mè pà; e ghe dirōi: Pà, èi fèit mal contra al Signór e vers a ti;
19. Ne som plù degn d'èsser ciamà tè fiōl; accètum come un di tōi lorènt.
20. E l'à tōit su, e l'è vegnì del sè pà. Quand che l'era anmò de lontàn, al sè pà al l'à vedù, e 'l s'è movù a compasciòn, al gh'è cors incontra, al gh'à butà i brèc al col, e 'l l'à bazà su.
21. Ilora el fiōl al gh'à dit: Pà, èi fèit mal contra al Signór, e vers a ti; no som plù degn d'èsser ciamà tè fiōl.
22. Ma al pà al gh'à dit coi servi-
- tór: Portà de long al plù bel vesti, e metédighel adòss, dàdigh un anè in dèit, e calza e scarpa in di pè;
23. E menà cià un vedèl ingrascià, e mazzàdel; mangèmes e stèmes alegri;
24. Perché sto mè fiōl l'era mort e l'è resuscità; al s'era perdù e l'è trovà; e i àn scomenzà a godèssela.
25. Intant al fiōl magiór l'era fōra per i camp, e in del vegnir a pròs a bàita, l'à senti a sonàr e cantàr.
26. E l'à ciamà un dei famèi, e 'l gh'à domandà cosa che l'era sta roba.
27. E quest al gh'à dit: L'è vegnù al tè fradèl, e 'l tè pà l'à mazzà un vedèl ingrascià, perchè l'è tornà san e salv.
28. Ilora l'à ciapà la rabia, e 'l volea plu ir int in bàita. Intant l'è vegnì de fōra al pà, e l'à scomenzà a cercàl.
29. Ma lu, respondènt, al gh'à dit al pà: Ecco, l'è tant temp che te servi, e no t'èi mai disubedi; e no te m'as mai dèit gnanca un cabrèt per godè-mela coi mè amis;
30. Ma apena che sto tè fiōl, che l'à maglià tot al fèit sè coli putana, l'è vegnì, t'as copà per lu un vedèl ingrascià.
31. Ma lu al gh'à dit: Fiōl, ti t'èš sempri co mi, e tot quel che gh'èi mi l'è tè;
32. L'era ben necessari de mangiàr e béver e star alegri, perchè sto tè fradèl l'era mort e l'è tornà viv; l'era perdù e l'è trovà.

DIALETTO DI LIVIGNO (*Valtellinese*).

11. Un om l'à dōi marĉ;

12. El plu sciōn de sti dōi l'à dit al sè pà: Pà, dèm la part de l'eredità, ch'al ma podrò tochèm; i'l gi l'à dèita.

13. E dopo ben quài di, messa in-sema tofa la soa roba, el plu sciōn de sti marĉ l'ara sci in un paés de lōnc, e iglià l'à fèit ir tota la soa roba con una vita lussuriosa.

14. I dopo che l'à fèit ir tot, l'ara gnù in quel paés una gran cristia, e anca lu l'à comenzé a sentir la fom;

15. E l'ara partì, e l'ara sci iglià d'un sittadin dé quel paés; i l'à mandé nela soa vila a ir past coi porcèlgi.

16. E'l desideràa da emplis el see ventre dli gianda ch'i mangiàan i porcèlgi; e nigùn non g'en dàa.

17. Entré in sè stess, l'à dit: Quanti mercenarij ne la bàita de mè pà i a-bóndan de pan, e mi chiglià a mori de fom.

18. Luerèi su, e varrèi dal mè pà, e gli dirèi: Pà, èi offendu il cèl e pō anca vò;

19. Già no som plu degn d'èsser clamé vos marĉ; tolèm come un dei vōs mercenarii.

20. E alzè su, l'ara gnu dal see pà. Quando l'ara emò de lōnc, l'à vedù el see pà, el ge n'ara fèit pigé, e l'ara sci a saltèi intörn al col, e bascèl su.

21. I sto figliòl al gi à dit: Pà, èi offendu il cièl, e pō anca vò; già no som plu degn d'èsser clamé vos marĉ.

22. Il pà poi al gi à dit ai sèi ser-

vitòr: Fèt de bot a portèm la vest plu bella, vestil, e metèi in di li man l'é-nèl, e li scherpa in di pé;

23. Menè chiglià un vedèl ingrascé, mazzèl, e mangèm e banchetèm;

24. Pergié sto mè marĉ l'ara mort e l'è resuscité; l'ara perdù e l'è stèit troé; e i àn comenzé a banchetér.

25. El marĉ plu vegl l'ara nel camp, e quand ch'el vegnò, e ch'el s' à fa da prös a la bàita, l'à senti a sonér e cantér.

26. I l'à clamé un dei sei servitòr, e l'gi à domandé gi ch'a l'ara sta roba.

27. El gi à respondù: L'è gnù el tè fradèl, e'l tè pà l'è mazzé un vedèl ingrascé, pergié ch'a l'è troé san.

28. Lu pō l'à clapé la rabia, e nol volò brig entrér; el see pà pō l'ara gnu de fōra, e l'à comenzé a preél.

29. Ma lu l'à respondù al see pà a sto fogia: Ecco, che mi l'è teng enĝ ch'a v'servi, e no v'èi mai disubidi; e no m'èt mai dèit un beĝ da godèl in-sema ai mei amis;

30. Ma apena sto vos marĉ, che l'è magliè tot al sè coli meretrici, l'è gnù, i èt mazzé un vedèl ingrascé.

31. Ma lu al gi à dit: Figliuòl, ti t'èš chiglià con mi, e tot el mè l'è enca tè;

32. L'ara convenienza pō de mangér, e stér alegri, pergié sto tè fradèl l'ara mort e l'è resuscité; l'ara perdù, e l'è stèit troé.

N. N.

DIALETTO DI VAL PREGALLIA (Canton Grigioni — *Valltellinese*).

11. Ün òm veva düi fi;
12. A plü giuvan dgét con sè bap: Bap, dam la mè pàrt da roba; ä 'l lur špartit i sè ben.
13. Ä poc di drè, cur ch' al plü giuvan vet tüt quant robaçä, al get davent in ün päes lontän, ä là 'l dissipàt la sè roba, menànt na vita dešmesüräda.
14. Ä cur ch' el vet tüt fat andä, al nit na gran famina in quel päes, ä 'l scomanzàt ä senti la misèria;
15. Alura 'l gét, ä s' metèt äi ser-visei pet' ün da qui dal päes, ch' il mandàt in t' i sè fond ä cürä i porè.
16. Ä 'l vés dgiü güdgènt da s'podè saziä da quel ch'a mangiävan i porè; ma nägün n' i an deva.
17. Ma, s'impensànt pet sè stess, al dgét: Quanti mersenari än in la cà da mè bap gran bundiänza da pän, ä gé i mör da fam;
18. I m'voi levä, ä andä ter mè bap, ä ei dgèra: Mè bap, i ä pacä contra 'l sél, ä dinänt da té;
19. Ä i no son plü degn d' èsser nomä tè fi, tràtam pür šcù ün di tè mersenari.
20. Ä s'levàt dunc, ä nit ter sè bap; ä niànt, äne da lunè, sè bap la vdèt, ä 'n vét cumpasciùn, ä i curànt incün-ter, ä s'bütàt äi sè col, ä 'l bü-ciàt.
21. Ma 'l fi i dgét: Mè bap, i ä pacä contra 'l sél, ä dinänt da té, ä i no son plü degn d' èsser nomä tè fi.
22. Ä 'l bap dgét con i sò fämèi: Portä äi plü bel vašti, ä i äi tràd-ge ent, ä metèi ün änel äi sè dét, ä dälan scärpa ai sè pä;
23. Ä menàm l'avdèl grass, ä mäs-zäl, ä 'l mangiàm, fažànt bela vita;
24. Perchè ch' a quest mè fi era mort ä l' ä resuscitä; l' era perds, e l' ä trovä; ä i scomanzàtan ä stä älä-gher.
25. Ä 'l plü vèl di sè fi era fo i cämp, ä s' returnànt, ä niànt ver la càsa, äi senti i son ä i cünt.
26. Ä clamànt ün dei fämèi, al du-mandàt eur ch' l' era.
27. Ä quest äi dgét: l' ä ni te frä, ä te bap ä mazzä l'avdèl grass, per-chè ch' a 'l l' ä trovä sän ä friš.
28. Ma 'l ciapàt la rabia, ä no volèt andä ent; ä 'l sè bap, niànt fora, a 'l pregàt d' andä ent.
29. Ma 'l respondèt, ä dgét con sè bap: Vè, i t' a servi tänci an, ä mai i no ä mancä äi tè comand; ä tüt-üna tüt no m' ä mai daè ün cävret, da fä bela vita con i mè amic;
30. Ma dalunga ch' aquèst tè fi, ch' ä fat andä la sè roba con šlètan femna, ä ni, tüt i ä mazzä l' avdèl grass.
31. Ä 'l bap äi dgét: Mè fänš, tüt ä adüna pet gé, ä tüt la mè roba ä tiö;
32. Ma a s' nit fä bela vita, ä stä älägher, perchè ch' aquèst te frä era mort, ma l' ä resuscitä; l' era perds, ma l' ä trovä.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI VAL MAGGIA (*Ticinese*).

11. U jera un ufn con dü tosói; Prèst, tugì scia el piü bel vestid, me-  
 12. El piü piscèn de quist l' à diè tighel sù, dèi l' anèl in dit, e calzè sù;  
 al padri: Atta, dem al mè part da 23. Menè chi sübat un bel vedèl,  
 quel che m' toca; e lü l' à fèc i divi- tugigh' el sangu, mangèmal, fèm un  
 sivi e u gh' l' à dèci. debùs;
13. Da li a poc, l' à ramassào el faè 24. Parchè stu mè fiö l' era mort e  
 sù, e u s' n' è nèc in pais da lunž, l' è risuscitào; l' era perdü e u s' è  
 e l' à raffabiào tütt coss vivènd da truvào. E i smenzava a mangià ale-  
 porc. gramènt.
14. E dop ch' l' à biü fèc nèt, l' è 25. Intant el fiö majù l' era in cam-  
 vegnù in quel pais una gran carestia, pagna, e quand ch' o vègniva, e l' è  
 e l' à comenzào a senti la sgajosa; stèc aprèss a cà, l' à sentit a sonà e  
 15. E l' è nèc, e l' à scercào aprèss a cantà.  
 a un sciör da quel pais, e quest u l' à 26. E l' à ciamèc vügn di servitür,  
 mandào al bosc a cürà i pörš. e u j à domandào: cu jèl, ch' a jè du  
 nuf?
16. E u scercava da mangià i giand, 27. E lü u j à diè: L' è rivào tu fred-  
 ch' a mangia i pörš; ma i nu gh' dava dèl, e l' atta tu l' à mazzào un bel ve-  
 gnanc da quì. dèl pel bugn arif.
17. Alora l' à capi quel che l' eva 28. E lü l' è vègnü iniè, e u nu vole-  
 fèc, e u diseva: Quanci servitür in va gnanc' andà'n cà; su padri donca l' è  
 cà d' mè padri i mangia 'l pagn da vègnü fora, e l' à smenzào a pregàl.  
 tocàl col dit, e mi son chi a crepà da 29. Ma lü l' à rispondü a su padri:  
 fam. L' è tant temp che mi serviss a vü, e  
 18. Mi vöi levà sù, vöi 'ndà d' mè nu v' ò mai disübidit in nuta; e pö  
 padri, e vöi digh: Atta mè, a i ò man- un m' i mai dèc gnanc un žù da stà  
 cà col Signör e con vüi; un pò alègar coi mè amis;
19. Ža mi no mèrit piü d' ess teg- 30. E dop l' è già stu balàndrug de  
 gnü per vös fiö; tegnim come vügn vös fiö, che l' à fèc saltà tütt-coss coi  
 di vös fent. su slandrìn, à gh' i mazzào el piü bel  
 20. E u s' è tiè sù, e l' è nèc dal vedèl.
21. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, 31. Ma lü o j à rispondü: Sent, el mè  
 el padri u l' à vedü, e u j è nèc un fiö, ti ti sè sempro con mi, e quel  
 squè al cör, e u j è corü incontra, u ch' è mè l' è tö;
22. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, 32. Ma u s' doveva bè fà un debùš  
 e u j è nèc un squè al cör, e u l' à basào. e un festign, perchè stu tu fredèl l' era  
 23. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, mort e l' è resuscitào; l' era perdü e  
 e u j è nèc un squè al cör, e u l' à basào. u s' è truvào.
24. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, e u j è nèc un squè al cör, e u l' à basào.
25. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, e u j è nèc un squè al cör, e u l' à basào.
26. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, e u j è nèc un squè al cör, e u l' à basào.
27. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, e u j è nèc un squè al cör, e u l' à basào.
28. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, e u j è nèc un squè al cör, e u l' à basào.
29. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, e u j è nèc un squè al cör, e u l' à basào.
30. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, e u j è nèc un squè al cör, e u l' à basào.
31. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, e u j è nèc un squè al cör, e u l' à basào.
32. E l' è nèc dal padri. Quand l' era anemò da lunž, e u j è nèc un squè al cör, e u l' à basào.

## DIALETTO DI VAL VERZASCA (Ticinese).

11. Un òmen ul gh'ieva dü fiö; boriola, e vestil, metigh nel dit ün anèl, e metigh sü i calzèl in d'i pè;
12. El piü ponzèl de sti dü u gess al pà: Pà, dam er part der me robe ch'a m'veng' a mi; el pà u' i dividè, e de long u gh'dè er part. 23. Menègh fuori ün vidèl grass, e strübièl giü, maghièm e stèm alegri;
13. Dagnò a poè di, el piü ponzèl el se tirè el tut sot lüi, e 'l s'en giè da lontagn, dove el bordigò er so stanze malament con or bozerre. 24. Perchè sto mi fiö l'era mort, e l'è tornà a vivà; l'era perdü, e o s'è trovèiç; e i àn incominsià a fà festin.
14. Quand u ia biü maghiòu el tut, in quì part u vignè üna gran carestia, e cominsiè a balà biod; 25. Intànt el fiö majù, che l'era in er campagna, l'è tornèiç, e quand l'è stèiç aprò d'er cà, l'è sentü ch'ì sonàvan e cantàvan.
15. L'è nèiç ad atacàss ad una cà d'un bon starènt de quel paès, e o l'è mandòu a pastürgà i purghi. 26. E domandè a vügn di sò servitòr: Quel ch'ì fan in cà mea?
16. Là a l'auress volü impinèl er büseghe d'er coròbia, che maghiàvan i porsèl; ma nessün i gh'dàvan brig. 27. U gh'dis el servitòr: Qui l'è vegnü el sò fradèl, e 'l sò pà l'è fèiç mazzà el vidèl piü grass, perchè l'è ricüperòu el figliu sagn e sald.
17. Finalmént, avènd rifletri, u'l dis: Quenç famèi in er cà dü me pà i maghien assessèn, e mi assidi quì d'er fam. 28. Quest ignora rabiòu u n'ia volü piü nà en er cà, e lo pà l'è nèiç fora, o l'è metü drès a pregàl.
18. A vüi levà, e pu a vüi nè dal mè pà, a gh'vüi di: Pà, ò pecòu contra er sièl e contro ti; 29. Ma lüi u gi à respondü al pà: Guarda, quenç agn l'è che mi son er tò servizi, ades son stèiç er to comandamènt; e ti m'è mai dèiç ün jörl, perchè stàssom ün pò alegro con i mè amis;
19. Mi ne sont piü degn d'èsser ciamòu tò fiö; fam servizi de mètem cogli tuò famèi. 30. Ma l'è vegnü el tò fiö, che ti à già maghiòu tut er sò part d'er robe con i pittàn, e ti ti jè fèiç strübià giü er vidèl er piü gräss.
20. El s'è vultà intànt, e l'è vegnü con er pà. El era agmò da lung, el so pà u'l vidè, o s'è metü in compassión, l'è corü a vetàs sül ciùl, e u l'è pasciòu sü. 31. El pà u gh'è respondü: Fiö, ti ti sè sempr stèiç con mi, e tüt el mè l'è tò;
21. Pa, u gh'dis el filiu, ò pecòu contra er sièl, e contra ti; mi ne sont piü degn d'èsser ciamòu tò fiö. 32. Ma bentava ch' a stàssom alegri, e che a festegiàssom, perchè el tò fradèl l'era mort e l'è tornà a vivà; l'era perdü e 'l s'è tornà a trovà.
22. Ma 'l pà u gh'dis ai sò servidòr: Portè chilò una sgiaghe er piü

DIALETTO DI VAL-LEVENTINA (*Ticinese*).

11. Un serf' òm l' à avüt düi fiöi ;

12. O püssè giòvan de chi l' à diè al pà: Pà, dam la mè part d'la roba ch' om' vegn; e lüi l' à dividüt a lò la roba.

13. E passò mia tenè di, essènd ünìt tüè, o fiö püssè giòvan l' è nèc in pais lontàn, e ignò l' à trèc via o fèc sò col viv da scandalós.

14. E quand l' à consumò tütcoss o jè stèc ona gran fam in chel pais e l' à comenzò a avèi bisògn;

15. L' è nèc via, e o s' è mess da ün abitànt de chel pais, ch' o l' à mandò in o sò log a pascolè i animài.

16. El voreva impini la sò büsecia dei giànd ch' o mangieva i animài, e nissün o j an deva.

17. Essènd niè in sè, l' à diè: Quenè faméi in ciè d' mè pà vànzan pan, e mi mörì da fam.

18. Am' levarò e varò dal mè pà, e a i dirò: Pà, ò fèc pechèt contra 'l siél e contra ti;

19. Giè son mia degn d' èss ciamò tò fiö; fam com' ün di tò faméi.

20. E, levàndos, l' è nèc dal sò pà. Essènd amò begn da loné, o sè pà o l' à vist, e o s' è moss a compassión, e, nasèndoi incontra, o i è cadüt a col, e o l' à basò.

21. O fiö o i à diè: Pà, ò fèc pechèt vers o siél, e vers a ti; giè mi son mia degn d' ess ciamò tò fiö.

22. O pà l' à diè ai sò faméi: Prest, portè o prim abat, vestil, e dèi l' anèl in la so man, e i cauzèi in pè;

23. E menè ün vidèl grass, mazzèl, mangèm, e stèm alégar;

24. Parchè sto mè fiö l' era mort e l' è resüssitò; l' era perz e l' è stèc trovò; e àn comenzò a mangè.

25. O sò fiö püssè vèc l' era in i camp; essènd niè e avisinò a la ciè, l' à sentüt a sonè e cantè.

26. L' à ciamò ün di faméi, e o i à domandò coss' eran sti rob;

27. E chest o i à diè: L' è niè o tò fradèl, e o tò pà l' à mazzò ün vidèl grass, parchè o l' à trovò salv.

28. O fiö o s' è rabiò, e o voreva mia nè ind; o sò pà donc l' è niè fò, e l' à comenzò a preghèl.

29. Ma lüi o i à rispondüt, e l' à diè a sò pà: Èccomo, mi at' servisi tenè egn, e ò mai menciò ai tò ordan; e te m' è mai dèc ün ciavrèt par stè alégar coi mè amis;

30. Ma dapòs che sto tò fiö, ch' o l' à divorò la so part coi féman, l' è niè, e l' a i è mazzò ün vidèl grass.

31. Lü o i à diè: Fiö, ti t' a sè sempra con mi, e tüè i mè bègn in toi;

32. E convegniva mangè e stè alégar, parchè sto tò fradèl l' era mort e l' è resüssitò; l' era perz, e l' è stèc trovò.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI VAL DI BLENIO (*Ticinese*).

11. Ün um o gh'eva doi fant ;
12. E r' à diè ol pü piscén de quilg al pà: O pà, dèm ra part dra roba ch'ò m' toca; e lü o gh' à sparti ra roba.
15. E d' li a poc di, miss insèma tūc cuss, ol fant pü piscén o l'è nač viagiànd n' ügn pais lontàgn, e là r' à bütòu via ol fač sò, vivènd in bagùrd.
14. E dapù ch' r' à biü consümòu tūc cuss, r' à fač na gran carestria in col pais, e corü r' à menzòu a ess in nessistà;
15. E r' è nač, e o s' è miss con ün zitadin d' col pais; e l' ra mandòu a ra soa campàgna, a pass i pörš.
16. E o brämàva d' impi ol sò botàš d' il scörsa ch' majàva pörš, e onzügen gh' an dava.
17. Ma lü, tornòu in sè stess, r' à diè: Quanč faméi in cà dol mè pà i gh' à pagn a sbac, e mi chì sbasiss dra fam.
18. A m' drizrò, e narò al mè pà, e gh' dirò: O pà, ò pecòu contr' or scéi e inass a voi;
19. Mo n' sun mia dègn d' ess ciamòu vust fant; fèm cum vügn di vust faméi.
20. E o s' è alzòu, e r' è nòu da sò pà. E r' era anc'amò lontàgn, che sò pà o r' à vist, e o s' è möss a compasgiòn, e corènd, o gh' è saltòu al còl, e o r' à basòu.
24. E ol fant o gh' à diè: O pà, ò pecòu contr' or scéi e inass a voi; mo n' sun mia dègn d' ess ciamòu vust fant.
22. Ma ol pà r' à diè ai sò faméi: Prèst, tirèi fora ol župògn dra festa, e mettèigl' indöss, e metèigh' ügn anil in dèit, e i calze in pè;
25. E tirèi fora ol vedil ingrassòu, e mazzèl, e majèm e fèm past;
24. Chè sto mè fant r' era mòrt, e r' è resüssitòu; r' era pers, e r' è trovòu; e i à menzòu a fà past.
23. Intratànt ol sò fant majò o r' era in campàgna, e quand r' è tornòu, e r' era arènt a cà, r' à sentü ol sang e ol bal.
26. E r' à ciamòu vügn d' ilg faméi, e o gh' à dmandòu cuss i era sti cuss.
27. E corü o gh' à diè: Vust fradil r' è tornòu, e vust pà r' à mazzòu ol vedil ingrassòu, perchè o r' à ricovròu sagn e salv.
28. E o gh' è gnü ra räbia, e nor vuria mia nà in cà; donca sò pà, vègnü d' fò, r' à menzòu a pregà.
29. Ma lü, rispondènd, r' à diè a sò pà: A ra fè, da tanč agn mi a ov' sèrvia, e n' ò mailg trapassòu unğ vust prezèt; e mailg no m' èi dač unğ caurèt da fà past coi mè amis;
30. Ma dapù che sto vust fant, ch' l' à majòu ol fač sò coi sgualdrign, r' è vègnü, i mazzòu per lü ol vedil ingrassòu.
31. Ma lü o gh' à diè: O fant, ti t' è sempra con mi, e tūta ra roba mia r' è tòu;
32. Ma zugnàva be' fà past e stà alegro, chè sto tò fradil r' era mòrt, e r' è resüssitòu; r' era pers, e r' è trovòu.

DIALETTO DI LOCARNO (*Ticinese*).

11. On um l'à avüt dü fiö;
12. E 'l piü giòvan da costór o gh' à di al pàdar: Pà, dem la mea part ch' a m' toca; e 'l pàdar o gh' à fai fora i part.
15. Da li a poc di, dop che l' à mettü insem a tüttcòss, el fiö piü giòvan o s' è toi sü, e o s' n' andai via lontàn, e li l' à fai ballà tüttcòss in stravizzi.
14. E pö quand l' à avüt finit da sgürà tant com' o gh' n' aveva, l' è vegnüda óna gran carestia in quel paés, e lü l' à comenzà a sentisla in di cost;
15. O s' n' è dunc' andai, e o s' è tacà adré a ón sciür da quel paés, ch' o l' à mandà in d' ona sova villa a cürà i porscèi.
16. E costü o vorèva pür anc podèss intesnà la büsecca con qui glandasse ch' a mangiava i porscèi; ma nissün a gh' an dava.
17. Alora l' è tornàt in sè stess, e l' à di: Quanta servitoraja là in cà d' mè pàdar la noda in la bondanza, e mi intànt ch' insci a crèp da fam.
18. A vöi propi tom sü, e andarò dal mè pà, e a gh' dirò: Pà, a l' ò propi faja grossa col Signór e con vü;
19. Ormài a no mèrit piü da vess ciamàt vost fiö; fèm come vügn di vost servitür.
20. E, tojèndas sü, l' è vegnüt dal sò pà. Quand pö l' era anc mò lontàn, o l' à vedüt el sò pà, e o s' è movüt a compassiògn, e, corèndagh' in contra, o s' igh' è büttàt sü coll, e o 'l basà sü.
21. E 'l fiö o gh' à di: Pà, a l' o propi faja grossa col Signür, e con vü; ormài a no mèrit piü da vess ciamàt vost fiö.
22. Ma el pàdar l' à di ai servitür: Presto, portè chi el piü bel vestid, e vestil-sü, mettigh l' anèl in dit, e i scarp in pè;
23. E menè scià ón vedèl ingrassàt, e mazzèl zò, e mangièm, e fèm past;
24. Perchè sto mè fiö l' era mort, e l' è tornàt in vita; l' era pers, e o s' è trovàt. E li i s' è mettüd adré a fà past.
25. L' era mo el sò fiö maggiür in campagna, e in dal vegni, e in dal visinàss ala cà, l' à sentid a sonà e cantà.
26. E l' à ciamàt ón servitür, e o gh' à domandàt quel ch' l' era sta roba.
27. E costü o gh' à di: L' è vegnüd el vost fredèl, e 'l vost pà l' à mazzàd zò ón vedèl ingrassàt, perché l' è tornàt salf.
28. L' è donca andai in còlera, e o no voreva miga andà in cà; però l' è vegnü fora el sò pà, e o s' è mettüd adré a pregàl.
29. Ma costü, respondènt, o gh' à di al sò pà: Ecco, i è giò tanci an che mi a v' stag in obedièza, e a no son mai andai fora óna volta dai vost comand; e a m' i mal dà ón cavrèt par stà ón pó alégar coi mè amis;
30. E in scambì, apena ch' o l' è rivàt sto vost fiö, che l' à consumàt tüt el fat sò coi strašun, a gh' i mazzàd zò ón vedèl ingrassàt.
31. Ma lü o gh' à di: Fiö, ti te sè sèmpar con mi, e tüt el mè Pè tò;
32. Ma bisognava fà past, e sta alégar, perché sto tò fredèl l' era mort, e l' è tornàt in vita; l' era pers, e o s' è trovàt.

DIALETTO D'INTRA (*Verbanese*).

11. Un òm u gh'ève dü fiöi;
12. E'l püssè pinin u gh'à diè al sò pa: O pa, dem la meja part ch' o m' tucche. E lüi u gh' à spartì fò la sostanse.
13. Da inò a poc di, ul püssè pinin l'á faè sü ul fagòtt, e l'è naè lontàn, e là u s'è mettü a stranagià, maccìand e bevènd mèi.
14. Dopo l'á büè faè fò ul faè sò, l'è gnü una gran caristie in còl pajés, e la gh' nava mà alla gran pütane;
15. Quand u n' gh' à vü piü d' dané, l'è naè da on sciór d' còl pajés, ch' u l'á mandò a una suva vigne a cürà i porscèi.
16. E l'eva tanta la ghèine ch' u pative, ch' i sarèssan staè bun i giandarògl di porscèi; ma gnanca d' quii i gh' an davan assè.
17. U gh' è gnü in ment, e l'á diè: Quant servitù in cà dul mè pa i gh' an pan fin ch' in vòlen, e mi chi crapi d' fam.
18. A tornarò a cà dul mè pa, e a gh' dirò: Al mè pà, a som staè un gran balossùn;
19. A n' mèrit pröpi piü ch' a m' tegnighi par fiö; fèm fà ul servitù.
20. E faè e diè l'è tornò a cà. Quand l'è staè a un scert post, ul sò pa u l'á vist, u gh' à vü compassiùn, u gh' è curü incontre, u l'á brasciò, u l'á basò sü tütt.
21. E ul tus u gh' à diè: Car pà, a som staè un gran balossùn; a n' mèrit pröpi piü ch' a m' tegnighi par fiö.
22. E'l pà l'á domandò i servitù,
- e ul gh' à diè: Prest, nè a tó i pagn piü bell, vistil, mitigh sü i anèi, e calsel;
23. Corri, mazzè ul vidèl piü grass, maccèmal, stèm alégar;
24. Parchè sto mè tus l'eva mört, e l'è riscüscitò; a l'èvom perdü, e a l'èm tornò a trovà. E i àn comensò a portà in fàvole.
25. Ul fiö maggiór u l'ève in campagne, e in d' ul tornà a cà, l' a senti a sonà e fà festin.
26. U gh' à domandò a un servitù, cosse l'ève còl catabüi.
27. E còl u gh' à diè: Catt! L'è gnü a cà sò fradèl, e ul sò pà l'á faè mazzà ul vidèl piü grass, parchè l'è tornò san.
28. A senti insì l'è gnü rabbiò come un can, e u n' voleve mia gnì in cà. Ul pà l'è gnü fò lüi, e u gh' nava adré com i bun.
29. Ma lüi u l'á rogantò sü: L'è tanè agn ch' a som in cà, a n' v'ò mai disübidi ona volta, e a n' m' i mai daè gnanca un cravètt da stà un pò alégar com i mei compagn;
30. Ma quand l'è gnü còl ch' à maccìò tütt ul faè sò com i pelànd, a i sùbit faè past, e piantò fistin.
31. E ul pà u gh' à rispodü: Sent, ul mè car tus, ti ti stèt sèmpar chilò con mi, tütt col ch' è mè l'è tò;
32. Ma l'eva bè di giüst da stà un pò alégar, parchè sto tò fradèl che l'eva mört, l'è riscüscitò; a l'èvom perdü, e l'èm tornò a trovà.

N. N.

DIALETTO DI BORGOMANERO (*Verbanese*).

11. Al gh'era na botta un òmu, e l'iva dü mattàj;

12. E'l piü zuvnu du cusci l'à diç unsé a sö pari: Pari, dèmi'l me tocu ch'a venmì; e lü l'à sparté fòghi la roba.

13. Da là poc tempu, ust matu l'à tirà riva tut cul ch' l'iva tucàghi, e l'è naç via a stìmma luntàn luntàn, e l'à mangià 'l fat sö cun al svaldrini.

14. Equand l'à biö'ngüalà tüt cussi, l'è gnòghi na gran carestia 'n tu cul paisu, e lü l'à smanzà a vét da bsögnu;

15. E l'è naç inà, e l'è tacassi tacà n'omu dü cü siti là, ch' l'à mandàlu a vardé i pursei in t' la sö campagna.

16. E l'iva vòja d'ampini la panša dal' giandi ch' i mangiavu i nimài; ma 'nzun dàvagu.

17. Quand l'à biö tirà cà 'l có, l'à diç unsé tra d'lü: Quanci sarvitù a cà d'mè pari i àn pan fin ch' i vòlu, e mé chilò i crapi d' la fami.

18. I lévarò sö, e i narò cà d' mè pari, e i diròghi: O pari, i ò offandö al Signór, e vü;

19. I n' mertì piö da vess ciamà vöst fiö; tignèmi comè ün di vöst sarvitù.

20. Al leva sö, e 'l va da sö pari. L'era 'neü luntàn, che sö pari l'à vü-stulu, e l'à santössì a pianzi 'l cor, e l'è naciughì 'ncuntra, l'à ciapàlu'n tal còlu, e l'à basà sölu.

21. E 'l fiö l'à diciughì: Pari, i ò offesu al Signór, e vü, i n' mertì piö da vess ciamà vöst fiö.

22. Alora 'l pari l'à diciu ai sö sarvitù: Pràstu, portè ša la piü bela

casacca, e mattè sögla; mattèghi 'n di 'n aneli, e cauzèlu;

23. E nè tò sübtu 'n bel vidè, maz-zèlu, mangiuma, e fuma na raccon-chiglia;

24. Parchè ust mè mattu l'era mörtu, e l'è risüscitá; l'era persu, e i ò truvàlu. E i àn smanzà la šavaròtta.

25. Al prümму di dü mattài l'era fò 'n t' un campu; e 'n t' al gnì cà, quand l'è staç a riva, l'à santö ch' i sunavu, e ch' i cantavu.

26. L'à ciamà un di sarvitù, e l'à dumandàghi, cud l'era sta roba;

27. E cul sarvitù l'à diç unsèghi: L'è gnö cà vöst fradè, e vöst pari l'à faç mazzè 'n vidè bel grassu, par al güstu da vèghilu san e salvu.

28. L'è gnòghi la futta, e l'uriva gnanca nè 'n cà. E inóra l'è gnö fò sö pari, e l'à smanzà a prèghèlu da nè dénti.

29. Ma lü; rispondènti, l'à diç a sö pari: Ecu, inn tanç agni ch' i sèrvivi, e i ò mai disübidevvi 'n bottu, e vü i mai gnanca dàciumi 'n cravicchi, ch' i podiss stè légru con i mè amisi;

30. Ma dapussu ch' l'è gnö cà stü, ch' l'à mangià tüt cussi cun al plandi, i mazzà 'n vidè du cu' ngrassà.

31. Ma lü l'à diç unsèghi: Abba pu nutta; té t'è 'l mè carò, e tüt cul ch' i ò, l'è tüt cuss tö;

32. Ma a n' s'pudiva parò fè d'mancu da stè légrì, e fè 'n bel disnè, parchè tö fradè l'era mörtu, e l'è risüscitá; l'era persu, e l'è staç truvà.

NICOLÒ E. CATTÀNEO.

## DIALETTO BERGAMASCO. OTTALIANI

11. Òn òm el gh'ia du fiöl;  
 12. E 'l piö zùen de lur l' à dèc a sò pàder: Tata, dèm la porsü de sostansa ch'el me toca; e lü 'lghe dividè la sostansa.

13. Dopo poc dè, ol piö zùen l' à regondit töt ol sò, e l' è 'ndaç in pais lontà, e là l' à dissipàt quat al gh'ia a viv de barachér.

14. E dopo ch' el s' è majàt töt ol sò, al s' è faç in quel pais òna carestèa gajarda, e 'l comensè a èss al bisògn;

15. L' è 'ndaç doca a tacàss a ü benestànt de quel pais, ch' el l' à mandàt fò 'n da sò campagna a fà pascolà i porsèi.

16. E là 'l desideràa de impieniss la pansa di giande ch' i mangiàa i stess suni; ma nissü gh' en dàa.

17. Turnàt in lü l' à dèc: Quate bisacche in cà de mè pàder i g' à dol pà a brondós, e mè ché crape de fam.

18. Learò sò, e 'ndarò de mè pàder, e ghè dirò: Tata, ò pecàt contra 'l siél e contra u;

19. Za no sò piö dègn de ess ciamàt vos fiöl; ciapém come ü di vosè sguàter.

20. E esé, sbalsàt in pè, 'l végnè de sò pàder; ma l' era amò de lontà, che sò pàder el l' à dōgiàt; el s' è müit a compassiù, e, corit in contra, 'l ghe s' è bötàt al col, e 'l l' à basàt sò.

21. Ol fiöl el gh' à dèc: Tata, ò pecàt contra 'l siél e contra u; za no sò piö dègn de èss ciamàt vos fiöl.

22. Ma 'l pàder l' à dèc ai sò servitùr: Prèst, porté ché 'l piö bel àbet, e vestil; metiga l' anèl in dit, e i scarpe in pè;

23. Méné ché ü vedèl ingrassàt, e copél, e maèm, e fèm baracca;

24. Perchè sto mè fiöl l' era mort e l' è resüssitàt; l' era pers e s' l' à troàt; e esé i comensè a fà festa.

25. Ol fiöl magiùr, che l' era fò 'n di cap, in del turnà a cà, l' à sentit a sunà e cantà;

26. Ciamàt ü di sò servitùr, el g' à domandàt, cossa l' era sto bacà.

27. E lü 'l gh' à rispondit: L' è égnit tò fradèl, e tò pàder l' à copàt ü vedèl grass, perchè 'l l' à ricupèrèt sano e salvo.

28. Alura al fradèl magiùr al ghe saltè la mosca, e 'l volia miga 'ndà 'n cà; e 'l pàder l' è égnit fò, e l' à comensàt a pregàl.

29. Ol fiöl l' à rispòst a sò pàder: Ecco, a mè, che l' è tace agn che ve serve, senza mai trasgredi ü vosè ürdèn, no m' i mai daç gnà ü cavrèt de godim coi mè amis;

30. E dopo che l' è égnit sto fiöl ché, che l' à majàt töt ol sò coi pötane, i copàt ü vedèl ingrassàt.

31. Ma 'l pàder el gh' à dèc: Té, 'l mè scèt, te sè sèmpèr con mè, e töt ol mè l' è tò;

32. L' era però de giöst de god e tripüdià, perchè sto tò fradèl l' era mört e l' è reégnit; l' era pers e s' l' à catàt.

PIÉR RUGGÈR DE STABÈLL.

## DIALETTO CREMASCO.

11. On òm al gh'avia du fiòl;  
 12. Al püssè zóen l'à dét a sò pàder: Pupà, dam la part che m'a've; e lü 'l gh' à spartit la sò roba.

13. Dopo qualch dé, al püssè zóen l' à fat sò 'l fagòt de töt quel ch' al gh' avia, l'è andàt in t'ün paés luntà luntà, e là l' à spendit töt el sò in di vesse.

14. Quan l' à avit consümat töt, l'è égnit üna gran carestèa in quel paés, e lü al gh'ia miga de cumpràss da mangià;

15. Alura l'è 'ndàt da on siür de quel paés, ch' el l' à mandàt nel sò cios a vardà i ròl.

16. E lü 'l voria impieniss la pansa cole giande che magnàa i ròl; ma nissü gh' a na dàa.

17. Alura al s'è mess a pensà i fat sò, e l' à dét da per lü: Quanti servitür in casa da mè padre i gh' à pà infina ch' i vól, e mè ché mòre da fam.

18. Léarò sò, andarò da mè padre e gh' a dirò: Pupà, mè ò pecàt anvers al Signür e 'nvers de té;

19. No sò miga dègn che te me ciàmet pò tò fiól; ma tègnem come 'n tò servitür.

20. L'è leàt sò, e l'è égnit da sò padre; quand l'era amò luntà, sò padre l' à vèst; l' à sentit cumpassiù, el gh' è curit ancontra, el gh' à trat i brass al col, e 'l l' à basat sò.

21. El fiól el gh' à dét: Pupà, mè ò pecàt anvers al Signür e anvers da té; e no sò miga dègn ché te me ciàmet tò fiól.

22. Ma el pàder l' à dét ai sò servitür: Prest, portè ché el vestit pò bel, e metighel sò, metiga sò 'n anèl an dit, e metiga sò dele bele scarpe;

23. E menè ché 'n vedèl grass, e massél, ch' el mangiarèm e farem festa;

24. Perchè sto mé fiól l'era mort e adèss l'è resüssit; l' era perdit, e adèss l' èm truat; e i s'è mess adré a mangià.

25. El fiól prém l' era a fora, e quand l'è turnat, che l'è stat arént a cà, l' à sentit a sunà e cantà.

26. L' à ciamat on servitür, e 'l gh' à dumandàt cossa che l'era quel bacà.

27. E 'l servitür al gh' à dét: È égnit tò fradèl, e tò padre l' à massat 'n vedèl grass, perchè l'è turnat sà.

28. Lü l'è 'ndàt an colera, e 'l vuria miga 'ndà 'n casa; alura 'l padre l'è égnit fora, e 'l l' à ciamat.

29. Ma lü 'l gh' à dét a sò padre: Varda, l'è tanti an che mè te serve, ta sò sempre stat obediènt; e ta m'è mai dat ün cavrèt da mangià cui mè cumpagn;

30. E perchè è égnit sto tò fiól, che l' à consümat töt an d' i vesse, té t'è massat ün vedèl grass.

31. Ma 'l padre 'l gh' à dét: Sent, al mé fiól, té ta sè sempre con mé, e töt quel che g'ò l'è tò;

32. Bisognava però fà festa e alégréa, perchè sto tò fradèl l'era mort e adèss l'è resüssit; l' èm perdit e adèss l' èm truat.

FAUSTINO SANSEVERINO.

## DIALETTO CREMASCO RÙSTICO.

11. N' ùmen a' l gh'ia du bagài;
12. 'L pò dóen l' à déc a sò tà: Tà, dem la part dal mè, che m' a toca; e lü, sò tà, a' l gh' à faè tra lur le dii-sgiù.
13. Da lé a poc dé, faè 'l fagòt da töt al sò, 'l bagài pò dóen l' è naè amvià 'n d' òn pais da luns fèss, e là 'l gh' à consumàt fò töt 'l sò 'n stravesse.
14. Dopo ch'el gh' à livràt da daga la fi, 'n chel pais gh' è naè na carastéa pütardia, e lü 'l s' è truat prope'n bisògn;
15. E gh' è ignit 'n cor da nà da jü dal pais, al qual a' l l' à cassàt an la vela a fà 'l purchér.
16. E 'l sa saràv 'nféna sadülàt co li giande di roi; ma nissü ga na daa.
17. A la fi a 'l s' è faè na rasù, e da lü 'n tar lü 'l gh' à déc: Quac servitür an ca da mè tà i gh' à 'l pà 'n bundansia, e mè só ché quase 'n pisa da la fam.
18. Narò véa da ché, narò da mè tà, e ga disarò: Tà, mè gh' ò faè 'l pacàt ancuntra 'l siél, e 'ncuntra u;
19. Mé no so' pò degn da ess ciamàt vost bagài; tratèm anfurma i vosè servitür.
20. E senza fà tate sprolunghe, l' è naè da sò tà. 'Nsibé che Pera amò da luns, sò tà 'l l' à cugnussit, gh' è ignit da caragnà, a' l gh' è curit ancuntra, e brassàndol sò 'l l' à basàt.
21. 'L bagài 'l gh' à déc: Tà, mè gh' ò faè 'l pacàt 'ncuntra 'l siél, e cuntra u; mè no so' pò degn da ess ciamàt vost bagài.
22. E 'l tà l' à déc ai servitür: némo, svelte, serni fò la vesta pò reca, e matigla sò; matiga la éra 'n dal dit, e i scarp an d' i pè;
23. Mané 'l vadèl pò grass e massèl; sa maje e sa bic alegramento;
24. Chè sto mè bagài l' era mort, e l' è resüssitàt; al s' era pardit, e 'l s' è truat amò. E lé i à scumensàt 'l diertimét.
25. 'Ntat turna a cà l'otre bagài pò vèc che l'era a fò, e 'l sent a sunà e cantà;
26. A 'l ciamo 'n servitür, a 'l l' antürèga da stö budés.
27. E lü 'l gh' à respundit: Gh' è turnàt a cà tò fradèl, e tò tà l' à faè massà 'n vadèl, perchè 'l l' à quistàt sà e salv amò.
28. E lü l' è naè tat an còlara, ch'el vuria mia nà da dét. Ilura sò tà l' è ignit da fò a pregàl.
29. Ma lü 'l gh' à respundit: I è taè agn che va serve, e gh' ò faè semp töt chel che m' i urdenàt; e m' i mai daè gnà 'n cavrèt da god an cumpagnéa di mè camarade;
30. Ma daché gh' è ignit a cà stö vost bagài, ch'el gh' à livràt da consumà fò töt con de li done da mal fà, gh' i massàt al vadèl pò grass.
31. Ma 'l tà 'l gh' à déc: Bagài, té t' a sè semp con mè, e töt chel che gh' ò mé l' è a' tò;
32. Ma l'era bé da giösto, che stéssem 'n pò alegramènt e féssem na festiola, perchè stö tò fradèl l'era mort, e l' è resüssitàt; a' l s' era pardit, e 'l s' è truat amò.

Prete GIOVANNI SOLERA.

## DIALETTO BRESCIANO.

11. Òn òm el gh'ia du scèc;
12. El piò zùen el disè al sò bobà: Bobà, dèm la part de beni che me pertoca; e lü el ga fé le parè.
13. Poc dopo el piò zùen, fat sò tóta la sò roba, el sé metè 'n viàs per òn paés lontà, e là 'l majè fōra tōt el sò, en dei vèsse.
14. Dopo ch'el g' à it consòmàt tōt, s' è fat en quel paés òna gran caristia, e lü 'l scomensè a troàss en bi-sògn;
15. E l' andè, e 'l sé metè a sèrver giù de quel paés, ch'el la mandè en dei sò camp a fà pascolà i porsèi.
16. E l' aerés volit impieni la sò pansa dele taèle, che i mangiàa i si; ma nissü gh' en dàa.
17. Tornàt pò 'n lü, 'l disè: Quaç servitür en cà de mè pàder i gh' à a-bondansa de pà; e mè ché mòre de fam.
18. Léarò sò, e 'ndarò da mè pàder, e gh' a disarò: Bobà, ò pecàt contro 'l Signür, e contro de vó;
19. Za no sò piò dégn d'èsser ciamàt vost fiöl; tignim come giù dei vost servitür.
20. E leàt sò, l' andè de sò pàder. Sò pàder el la vedè, che l' era amò de lons, el s' è moit a compassiù, e, corèndogh' incontra, el gh' è sbalsàt al col, e 'l l' à basàt.
21. Alura 'l fiöl el gh' à dit: Bobà, ò pecàt contro 'l Signür e contro de vó; za no sò piò dégn d'èsser ciamàt vost fiöl.
22. Ma 'l pàder el disè ai sò servi-

tür: Zó prest, portè ché 'l piò bel àbit e vistil, e mitiga l' anèl en dit, e le scarpe 'n pè;

23. E menè fōra òn vedèl engras-sàt, e copèl, e mangiòm, e stóm al-gher;

24. Perchè sto mè fiöl che ché l' era mort e l' è resòssitàt; l' era pers e l' è stat catàt; e i sa metè a tàola.

25. El scèt piò grand l' era 'n del camp, e 'n del vègner a casa, quand che l' è stat visi, el sentè a sonà e cantà.

26. E ciamàt fōra òn servitür, el ga domandè, che noità gh' era.

27. E lü 'l ghe rispondè: L' è riàt tò fradèl, e tò pàder l' à copàt òn vedèl ingrassàt, perchè 'l l' à ricupè-ràt sà.

28. E lü l' è andàt en còlera, e nol volia andà dént; ma sò pàder l' andè fōra, e 'l se metè a pregàl.

29. E lü 'n risposta 'l ghe disè: Var-dè, l' è taè agn che va serve, e no v' ò mai disübìdit; e vò no m' i mai dat gnà 'n cavrèt per godimela coi mè camerade;

30. E adèss che quest' àlter che ché, che l' à majàt fōra 'l sò cole done, l' è tornàt, i copàt per lü 'l vedèl ingras-sàt.

31. E 'l pàder el gh' à rispòst: Car el mè scèt, té te sè sèmp con mè, e quel ch' è mè l' è tò;

32. Bisognàa fà past e godisela, perchè sto tò fradèl che ché l' era mort e l' è resòssitàt; l' ie pers e l' ò catàt.

Conte LUIGI LECHI.

DIALETTO DI VALCAMONICA (*Bresciano rustico*).

11. On om el gh'ia du matèi;

12. E 'l piö zùen de lur el gh'à dit al pare: Bubà, dam la part de la sostanza che m'toca; e lü l'à diidit a lur la sostanza.

13. E poc dé dopo, el fiöl piö zùen, töt sö töta la so roba, l'è 'ndat en d'ün pais lontà, e là l'à consömät el fat sö a godisla.

14. E dopo i consömät töt, el gh'è gnit òna gran caristia en quel pais, e lü l'à scomensät a pati;

15. E l'è 'ndat a ier con giù de quel pais, ch'el l'à mandät en d'òna sö camagna a pasturà i porsèi.

16. E 'l gh'ia via d'empienis el vèter de le giande ch'i majàa i porsèi; e nigù i gh'en dàa.

17. E pensando sö, l'à dit: Quacè laurèc en cà del mè pare i è 'n mèz al pà; e mè crape de fam.

18. Oi leà sö e 'ndà de mè pare, e diga: Bubà, ò pecat àante 'l ciél e àante té;

19. No so piö dégn, ch' i me dise to fiöl; tègnem compàgn d'ün tò laurét.

20. E l'è leat sö, e l'è gnit de sö pare. E 'ntat che l'ira amò lontà, so pare 'l l'à ést, e 'l gh'à it compassiù, l'è curit, e 'l l'à brassät, e 'l l'à bassät sö.

21. E 'l fiöl el gh'à dit: Bubà, ò pecat àant'el ciél e àante té; no so piö dégn, ch' i me dise to fiöl.

22. E'l pare 'l gh'à dit ai servitùr:

Prèst, mitiga 'ndòs la piö bela gipa; mitiga l'anèl en dit, e i laür en d'i pè;

23. E menè ché 'l vedèl ingrassät, cupèl e mangiömel, e stóm alégher;

24. Perchè sto mè matèl l'ira mort e l'è resüssität; l'ira pers e s' l'à troat. E i s' è mess drè a fà 'l past.

25. El sö matèl piö èc l'era en d' i camp, e 'n del tornà e gni visi a la cà, l'à sentit a sunà e cantà.

26. E l' à ciamät giù di servitùr, e 'l gh' à domandät cosa l'ira quela roba.

27. E lü 'l gh' à dit: Tò fradèl l' è gnit, e tò pare l' à cupät ün vedèl ingrassät, perchè 'l l' à troat franco.

28. Lü 'l s' è 'nrabiät, e 'l volia miga 'ndà de déter; ma sö pare, gnit de fò, el l' à ciamät.

29. E lü 'l gh' à respondit a sö pare: I è taè agn che te serve, che no ta desübedesse; e mai ta m' è dat ün carvèt de majà coi mè amisi;

30. E dopo che l' è gnit sto tò fiöl, che l' à diorät el fat sö co le porche, ta gh' è cupät ün vedèl engrassät.

31. E lü 'l gh' à dit: Matèl, té ta se sèmpar con mè, e töc i mè laür i è tò;

32. E l'ira nessare fà past, e stà alégher, perchè sto tò fradèl l'ira mort e l'è resüssität; l'ira pers e s' l' à troat.

GABRIELLO ROSA.





## CAPO III.

## SAGGIO DI VOCABOLARIO DEI DIALETTI LOMBARDI.

## SPIEGAZIONE

*Delle abbreviazioni impiegate nel seguente Vocabolario.*

Alb. — Albanese.	Gael. — Gaèlico.	Sv. — Svezese.
Ar. — Arabo.	Gen. — Generale.	Ted. — Tedesco.
Arm. — Armòrico.	Gr. — Greco.	Tic. — Ticinese.
A. S. — Anglo-Sàsnone.	Ingl. — Inglese.	Tir. — Tirolese.
Bas. — Bascuense.	Irl. — Irlandese.	T. P. — Tre Pievi.
Ber. — Bergamasco.	Isl. — Islandese.	Tras. — Traslato.
Bor. — Bormiese.	It. — Italiano.	Tren. — Trentino.
Br. — Bresciano.	L. — Latino.	V. — Vedi.
Brian. — Brianzolo.	Liv. — Livignese.	V. Anz. — Val Anzasca.
Cal. — Caledònico.	Lod. — Lodigiano.	V. Bl. — Val di Blenio.
Cam. — Càmbrico.	Mant. — Mantovano.	V. Cam. — Val Camònica.
Com. — Comasco.	M. Got. — Meso-Gòtico.	V. Cav. — Val Cavargne.
Corn. — Cornovàllico.	Mil. — Milanese.	V. For. — Val Formazza.
Cr. <sup>o</sup> — Cremonese.	Mil. ant. — Milan. antico.	V. Intr. — Val Intragna.
Cr. <sup>o</sup> — Cremasco.	Mod. — Modanese.	V. L. — Val Leventina.
Dan. — Danese.	Nov. — Novarese.	V. Liv. — Val Livigno.
D. Or. — Dialetti Orient.	Olan. — Olandese.	V. Mal. — Val Malenco.
D. Oc. — Dialetti Occid.	Pav. — Pavese.	V. M. — Val Maggia.
Dim. — Diminutivo.	Pl. — Plurale.	V. Str. — Val Strona.
Ebr. — Ebraico.	Prov. — Provenzale.	V. T. — Val Tellina.
Fem. — Femminile.	Rom. — Romanzo.	V. V. — Val Verzasca.
Fer. — Ferrarese.	Rus. — Russo.	Ven. — Veneto.
Fr. — Francese.	Sans. — Sanscrito.	Ver. — Veronese.
Friu. — Friulano.	Spa. — Spagnolo.	Verb. — Verbanese.

<b>A</b>	Adùs. <i>V. T.</i> Appuntino. <i>L.</i> Adamus-sim.
<b>Adrobasto.</b> <i>V. T.</i> Pane di casa, o casalingo. <i>Gr.</i> Artos. Pane; <i>Ba-</i> ston. Inferiore, più basso.	<b>Agórd.</b> <i>M.</i> Abbondante, di buon peso.
	<b>Agrežà.</b> <i>Mil.</i> Affrettare. - <i>Br. e Mant.</i> Grezàr. - <i>V.</i> Grezàr.

- Ai.** *V. T.* - *Ei. Mil. Sì.*  
**Aidù.** *Br.* Adesso.  
**Alò.** *V. Anz.* (Affermazione) Sì, farò;  
**Auläma.** Sì, faremo.  
**Albar öl.** *Br.* Vitello da uno a due anni.  
**Allaminé.** *Mil.* Grido di gioja popolare in occasione di nozze.  
**Alp.** *Gen.* Pastura sulla montagna, con ricovero per le mandre. - *Gael.* Alp, ailp, Eminenza; - *Ar. Alb.*, Mucchio.  
**Amada.** *Com.* Zia. - *V. V. e V. M.*  
**Anda.** - *Mil.* Àmeda e Medin; presso *Como.* Midin. - *D. Or.* Mèda. - *V. Anz.* Amla, Amia. - *V. Cav.* Nena. - *V. T.* Menona (sign. Zia paterna). - *L. Amita.* - *Gr. Nanne.*  
**Ambà.** *Mil.* Inclinato, obliquo.  
**Ambrena.** *Br.* Correggiuolo per fermare il giogo ai buoi.  
**Amola.** *Gen.* Ampolla; *dim.* Amolin. - *L.* Hamula.  
**Ampia.** *Br.* - *Ampi. Mil.* Afa, difficoltà di respiro. *Tras.* Noja.  
**Ancóna.** *Gen.* Tavola o tela dipinta.  
**Andighèr.** *Br.* Cànapo.  
**Anghèl.** *V. T.* Cap. Agnello.  
**Anta.** *Gen.* Sportello, imposta, anteserratura.  
**Antesin.** *Mil. e Com.* Piccolo agone (specie di pesce).  
**Antù.** *Br.* Lo spazio compreso tra due filari di viti. - *Bret.* Ant. *Pl.* Antù.  
**Àola.** *Br. e Mant.* Lasca (specie di pesce).  
**Àper.** *V. T.* Steccato che separa la stalla dal fenile. - *Gael.* Aparan. - *Ingl.* Apron. Steccato, recinto.  
**Apòs.** *Mil.* - *Apös. Br.* - *Apùs. Cr.*°  
Dietro, dopo. - *L.* Post.  
**Apröf.** *Mil. e Br.* Appresso.  
**Arbiòn, erbiòn.** *Mil. e Pav.* - *Arbèi, erbèi. Com. e Verb.* Piselli. - *Gael.* Arbhar. Biade. - *Gr. Ere-*  
**bindos.** *Cece.* - *Lat.* Ervum. Pisello. *Actus fulgus*  
**Arella.** *Gen.* Canniccio, graticcio. - *L. Arundo?*  
**Arènt.** *Gen.* Vicino, rasente.  
**Argiàdiv.** *V. M.* Guaime.  
**Arlia.** *Mil. e Mant.* Rilia, ubbia, superstizione.  
**Arsèla.** *Mil.* Nicchia, guscio, conchiglia. - *Bret.* Hars. Difesa.  
**Arsia.** *Br.* Beccaccia, acceggia.  
**Artanita.** *Br.* Pamporcino. - *Gr. Artos.* Pane.  
**Asca.** *Mil.* Senza. - *L.* Absque.  
**Ascandiš.** *Mil.* Pigro, poltrone.  
**Àscara, àscher.** *Br.* Spavento, paura. - *Ascher in Br. sign. ancora Duro, difficile.*  
**Asfor.** *Br.* Zafferano falso.  
**Asist.** *V. V.* Conca del latte.  
**Assinènto.** *V. V.* Assaissimo. *La desinenza ento in questa Valle serve a formare il grado superlativo, dicendosi benoto per buonissimo, be-lento per bellissimo. Pare che un tempo fosse ancora usata allo stesso modo nelle nostre Provincie, ove ancora dicesi in varii luoghi Novent per nuovissimo, Nudent per nudissimo, ed altri.*  
**Assossèn, Sossèn.** *Mil.* Molto, a suo senno.  
**Astòrg, Stòrg, Stolè.** *V. T.* Gallo montano. - *L.* Tetrao urogallus. - *It.* Astore. - *L.* Astur. Augello di rapina. - *Gael.* Stor. Ruppe; onde Storg sarebbe alpestre, montano.  
**Atta.** *V. M.* Padre. - *M. Got.* Atta. - *Alb. Ate.* - *Bas.* Aita. - *Gael.* Athair.  
**Aurizi, Orizi, Urizi.** *Tic.* Uragano. - *Bor.* Orivi. - *Rom.* Aurizi.  
**Àvas, àves.** *Gen.* Vene d'acqua sorgiva. - *Bütan i àves.* Sgorgano le sorgive.

- B**
- Babi.** *Verb.* Rospo. - *Mil. Inf. e Mant.* Muso.
- Bacalér.** *Cr.º* - *Bacalàr. Mant.* - *Bäcälà.* *Pav.* Lucerniere, portalucerna. - *Brian.* Stampè. Sta in piedi.
- Badà.** *Mil.* Socchiudere. - *Par.* Bägà. Socchiuso, rabbattuto.
- Baga.** *Gen.* Oltre da vino. - *Bagà, bagàr, sbagazzà.* Cloncare, inebriarsi. - *Gael.* Balg, bolg, builg. Sacco, bolgia, pancia, ventre. - *Bagach.* Corpulento, panciuto, obbeso. - *Ted.* Bauch. Pancia.
- Bagàj.** *Gen.* Ragazzo, fanciullo. *In Mant. sign. ancora* persona o cosa di cui non si ricorda il nome.
- Bàita.** *Gen.* Casolare, capanna, ricovero. *In V. T. sign. ancora* Casa; *in alcuni luoghi del Mil.* Carbonaja. *Questa voce è propria di molte lingue orientali, e significa* Casa.
- Balcà.** *Mil. Br. e Cr.º* Calmare, cessare; - *Balcàss.* Calmarsì.
- Balm.** *V. M.* Sasso, masso.
- Balma.** *V. Anz.* Cavità formata da una rupe.
- Balòres.** *Mil. e Ber.* Melolontha vitis (Specie d'insetto).
- Balòss.** *Br.* Rozza, carogna. - *Tras. Mil. e Br.* Vagabondo, furfante.
- Balsa.** *Br.* Pastoja. - *Gael.* Balt, belt. - *Lembo,* stràscico.
- Banzól.** *Cr.º* Sgabello. - *Bol.* Banzola, Banzolèin. Panca, panchetta; sgabello.
- Baraónda.** *Gen.* Parapiglia, impiccio.
- Barbèl.** *Br.* Farfalla.
- Barc.** *V. Mal.* Gruppo di case abitate solo in certe stagioni; Nome di varii villaggi. - *Corn.* Bargus, *significa* sopra il bosco.
- Bardòc.** *Mil.* Mentecatto.
- Bàrec.** *Br.* Agghiaccio. Quel prato o campo in cui sògliono i pastori chiudere il gregge.
- Bargàt.** *Com.* Specie di gerla.
- Barloca.** *V. T.* Fame. *V. Sgajosa,* e Ghèine.
- Barzé v.** *Com.* Mangiatoja. *L. Præsepe.*
- Bàscia.** *V. T.* Gràppolo. - *Gael.* Bagait.
- Basèl.** *Mil.* Scaglione, gradino.
- Basgia.** *Cr.º* - *Basia. Cr.º* - *Basla. Mil.* Vaso di terra pel latte. - *Cr.º* Basgèt, Basgiòla. - *Mil.* Baslòt. - *Pav.* Bäsliòta, Bäslièt. Tafèria; piatto di legno su cui si versa la polenta. *Alcuni lo vogliono derivato dal L. Vas loti* (vaso di terra)?
- Bàzol, bàsgier.** *Mil.* - *Bàsol. Mant.* Bilico; legno alle cui estremità vengono apposti due pesi e si mette in ispalla. - *Piem.* Baso. - *L.* Bajulum.
- Bastàg.** *V. T.* Canale fatto nell'interno dei boschi per agevolare l'estrazione del legname.
- Bèder.** *Bor.* Ragazzo, fanciullo. - *Corn.* Bearn.
- Belzòm.** *V. V.* Cencioso; Bilz. Cencio; Om. Uomo. - *Ted.* Bilz. Fungo.
- Benìs.** *D. Oc.* Confetti di nozze.
- Benš.** *V. V.* Veste làcera, cenciosa.
- Bentà r.** *V. V.* Bisognare, convenire. *In varii luoghi di più provincie lombarde dicesi:* Venta che vaga. *Convien ch'io vada. Lo stesso verbo è comune ai dialetti pedemontani, e si adòpera solo in terza persona singolare del presente. E qui è d'uopo osservare, come altri dialetti abbiano voci esclusivamente loro proprie a rappresentare lo stesso verbo, cioè: il Lod., il Mil. ed il Parm. fanno uso del verbo Miàr, il Bergamasco del verbo Scümì, il Regiano di Mgnàr, il Mil. inf. di Vertì, ed altri rustici di Scognàr.*

- Mià *si adòpera solo in terza pers. sing. di alcuni tempi. Scümi ha il participio Scümit, dicendosi ò scümit, ec. per ho dovuto, e così in alcuni altri tempi tròvasi unito all'ausiliare; Mgnàr si adòpera anche nell'imperfetto, che è Mgnàva, ossia, era d'uopo; e Scognàr ha parecchie voci in varii tempi, oltre al participio Scognà. Corrisponde al prov. Quignè col quale ha qualche consonanza. Tutti questi verbi hanno molta forza nel loro significato, esprimendo ancor più che il Fr. Falloir, il Ted. Müssen, e l'Ingl. To must. V. Scümi, e Scognàr.*
- Berè. *T. P. Lumacone ignudo.*
- Bercià. *Mil. Piangere, lamentarsi continuato.*
- Berdalón. *V. T. Abito sdruscito.*
- Berfòi. *T. P. Bisacce, zinne.*
- Berna. *Br. Carne vaccina.*
- Bernàs. *Br. - Bernàz. Mil. - Bärnäs. Pav. Paletta, pala da fuoco. - L. Pruna. - Rom. Sviz. Berna, bernase.*
- Besàš. *Mil. Cencio, cencioso, dappoco.*
- Bescaviz. *Lod. Sconto che si fa sulla pesatura del formaggio.*
- Besià. *Mil. Pungere, frizzare; Besèi. - Puntura, frizzo. - Cr.º Bisièl. - Man. Bsil. Pungiglione. - Ing. Bee. - Sv. Bij. - Dan. Bie. - Irl. Beach. Ape. - Ted. Beissen. Mòrdere, aver prurito.*
- Besticà. *Brian. Garrire, sgridare.*
- Betegà. *Mil. e Cr.º Balbettare - Betegòi. Balbuziente.*
- Bibìn. *V. T. Fagiuoli. - Ingl. Bean (Leggi Bin) significa semi di legumi.*
- Bič. *Verb. e V. T. Tronco d'arbore, fusto.*
- Bicocca. *Mil. Arcolajo; - Bicocà. Barcollare.*
- Bigaröl. *Br. Grembiale.*
- Bighe. *Br. Mugo, frondi d'abete.*
- Biót. *Gen. Nudo. - Mant. Pan biùt. Pan solo. - Ted. Blosz. - Prov. Blos.*
- Birlo. *Mil. Tròttola, palèo. V. Pirlà.*
- Birò. *Gen. Bischero; piccolo chiodo di metallo o di legno, che serve di perno.*
- Bisàt. *Br. Anguilla. - Ven. Bisato.*
- Biš. *Mil. Riccio, ricciuto.*
- Bisö. *Mil. e Pav. Arnia delle api, sciame. V. Besià.*
- Biüm, albiüm. *Mil. La parte meno colorata del legno, che sta immediatamente sotto la corteccia. - L. Albugo?*
- Blacca. *T. P. Abito d'uomo.*
- Boba. *Br. Minestra ordinaria da carcerati. - Mant. Abondanza, copia.*
- Bodèš. *Gen. Strèpito, schiamazzo.*
- Boèš. *V. T. Sùcido. - Mil. Bois. Rosticciare, venditore di carni cotte.*
- Boffà. *Mil. Soffiare. - Prov. Būfar.*
- Bòga. *Gen. Ceppo ai piedi. Ghiozzo (specie di pesce). - Ted. Bogen. - Gael. Bogha. - Sv. Boga. Arco.*
- Bojacca. *Mil. Poltiglia, melma.*
- Bojòc, bolgiòt. *Mil. Rapa sativa oblunga.*
- Bondài. *Br. Gorgo, profondità nei fiumi. - Gael. Bonn, Bonnan. Fondo.*
- Bonza. *Gen. Botte lunga da trasporto. - Cor. Bondhat. Cerchio. - Bret. Buns. Misura pei liquidi.*
- Bóra. *Gen. e Ven. Fusto di pianta scor-tecciato, ed atto alla sega. - Mant. Vento di Greco-tramontana; Bòrea.*
- Boràcia, boracina. *Gen. Piccola fiasca per liquidi, o pòlvere da caccia.*
- Borca. *V. T. Trivio.*
- Bòrda. *Lod. Nebbia. V. Burda.*
- Bordòc. *Mil. Scarafagio. L. Blatta orientalis.*
- Bordonàl. *Br. Alare, capifuoco.*

- Borèla. *Br.* Pallöttola - Borelà, borlà. *Gen.* Rotolare.
- Borgànt. *V. T.* Pozzànghera.
- Borgàs. *Br.* Alveare.
- Bòria. *Gen. ed It.* Alterigia. - *Gael.*
- Borr, Bòrra. Superbia.
- Boric. *Mil.* Somaro. - *Fr.* Borrique. - *Sp.* Borrico.
- Borin. *Gen.* Capèzzolo. - *Cor.* Bron. Mammella.
- Borinèri. *Verb.* Uragano, tùrbine. - *Gael.* Borran. Ira.
- Bornis. *Gen.* Cinigia, favilla. - *Pav.* Bärnisä. - *L.* Comburens?
- Bòs. *Br.* Montone. - Bosa. Pècora. - Bosari. Agnello. - *Ted.* Bock. - *It.* Becco. - *Corn.* Boc. Capro.
- Bòsa. *Lod.* Bollicina del latte messo al fuoco.
- Bosin. *Mil.* Contadino dell'Alto Milanese.
- Bòssol. *Br.* Circolo di persone raccolte per trastullo. - *Ver.* Bòssolo.
- Bòt. *V. T. e Mil.* Volta, fiata. - *Verb.* Botta, votta. - Laurà a bòt in tutta la Lombardia e in molte altre parti d'Italia sign. Lavorare a còttime.
- Bramà. *V. T.* Piovigginare. - *Gael.* Braonàch. Piovigginare.
- Bramina. *Com.* Nube grigiastra, foriera di temporale.
- Brandinà. *D. Occ.* Alari. - *Ted.*
- Brand. Tizzone. - *Gael.* Brann-dair. Graticola ferrea.
- Bràndola. *V. Cav.* Sbarra di legno sul pendio d'un monte.
- Brandós(A). *Br.* In abbondanza. *Negli altri dialetti* A brancà sign. A piene mani.
- Brasca. *Gen.* Bragia.
- Breda. *Br.* Podere con casa. - *L.* Prædium?
- Brègn. *V. T. e Br.* Casa diroccata, rovina. - *Bret.* Brein. Cancrenoso. - Bregn è anche nome di paese.
- Bremà. *Mil. An.* Soppestare, ròmpere.
- Breva. *V. T.* Vento di levante, nunzio di pioggia. *Sul Lario e sul Verbano sign.* un vento regolare quotidiano, che spira da Greco-levante. - *Ital.* Brezza. - *Ingl.* Breeze.
- Brevàg. *Com.* Vento forte di levante. - Brevagèri. Uragano.
- Bric, brica, brig. *D. Occ.* Bricciolo. Nulla, punto, mica. - *Mant.* Brisa, voce emiliana, che significa Mica, non. - *Gael.* Bricseadh. Frattura, frazione. - *Bret.* Brisa. - *Fr.* Briser. Friare. - *Ted.* Brocken. Bricciolo; sminuzzare.
- Bricol. *Mil.* Erti dirupì, balze. - *Gael.* Brig. Cùmulo, mucchio.
- Brigola. *V. T.* Oltre da vino.
- Brinscèt. *V. V.* Ginepro.
- Brisa. *Mil.* Brezza tramontana.
- Brissón. *T. P.* Asprella per lavare stoviglie.
- Britola. *V. T. e Br.* Coltello da sac-coccia.
- Bròc, broca. *Br. e Mil.* Ramo d'albero. *La voce Broca è comune a molti altri dialetti di Lombardia e d'Italia. Ne derivò a tutta l'Europa la voce brocato, che corrisponde al francese ramage.*
- Brog. *V. Cav.* Ingiallito, vizzo. *Dicesi delle foglie degli àlberi.* - *Gael.* Brog. Triste.
- Brojér. *Br.* Cespuglio, macchia. - *Fr.* Bruyère?
- Bromà. *Verb.* Gridare, schiamazzare.
- Brómbol. *Br.* Tallo del càvolo, che comincia a fiorire.
- Bronda. *V. Cav.* Chioma; anche Capo.
- Broppa. *V. Anz.* Ramo d'albero.
- Brovà, brovår, broàr, sbrojà. *Gen.* Sboglientare, scottare.
- Brüg. *Gen.* Èrica. - Brùghèra. *Eri-ceto.* - *Fr.* Bruyère. - *Bret.* Brüg, Brük.

- Brüga. *V. Cav.* Piccolo promontorio sopra un monte.
- Brügi, brügià. *Mil. e Brian.* Mug-gire, ed anche Ruggiare del tuono.
- Brümadurà. *V. Cav.* Far bollire, cuocere nell'acqua. - *Forse dall'Il. Prematurare?*
- Brüsčia. *Mil. Inf.* Vespajo, ed anche Favo. - *Mant.* Brescia.
- Bügà. *Brian.* Il rumoreggiare del tuono.
- Bülar dé. *Mil.* Frastuono, chiasso.
- Bülo. *Gen.* Bravaccio, prepotente.
- Burda. *Cr.º* Nebbia. - *Mil. e Lod.* Borda.
- Bürné. *V. Anz.* Bacino formato dall'acqua stagnante. - *Gael.* Bùrn. Aqua.
- Burza. *Br.* Àrgine erbose dei campi.
- Büscelèt. *V. T.* Ulmus suberosa.
- Büza. *V. V.* Torrente gonfio. - *Verb.* Torrente che serve a trasportare al piano i tronchi d'albero.
- C**
- Caedù. *D. Or.* - Cavedón. *D. Oc.* Alari, capifoco.
- Cagliù. *Br.* Piccolo.
- Càis. *V. T.* Pècora novella. - *Gael.* Càise, càis. - *Camb.* Caws, caas. - *Ted.* Käse. - *L.* Caseus. Cacio. - *Gael.* Coaraich. Pècora.
- Caïss. *V. T.* Rana arborea.
- Cajaš. *V. M.* Càrico enorme di fieno.
- Calà. *Mil.* Mancare. *Prov.* Caler.
- Calàster. *Mil.* Sedili, sui quali pòggiano le botti. - *Corn.* Calatter. Sostegno che tiene ferme ed unite le parti di un tutto.
- Calì. *D. Or.* - Calizen. *Cr.º* - Calisna. *Pav.* - Carisna, calüzen. *Mil.* - Calözen. *V. Cam.* - Calüzene. *Ven.* Fulgine.
- Calìč. *Mil. ant.* Casale, abituro alpestre rovinato. - *Fr.* Châlet.
- Calmèder. *Br.* - Calmé. *Mil.* - Mèta. *Gen.* Calmiere.
- Calobróza. *Br.* - Calabrüsa, galaverna. *Mant.* Brina, gelavermi.
- Calsèder. *Br.* Secchia di rame. Calcidra. - *Gr.* Calcos. Rame. Ydor. Aqua.
- Cambra. *Br.* Arpese. - Cambrà. Sprangare.
- Cambròsen. *Br.* Ligustrum vulgare.
- Caminada. *Br.* Sala.
- Càmola. *Gen.* Tignuòla. - *Gael.* Canna.
- Canà. *V. T.* Piangere.
- Canada. *V. T.* Gran fame.
- Canaja. *V. L.* Fanciullo, ragazzo.
- Canàvola. *V. Cav.* - Canàvra. *Mil.* Collare delle vacche, dal quale pende il sonaglio.
- Cane. *Br.* Capelli grigi. *L.* Canus.
- Canèč. *V. V.* Stanza diroccata.
- Cantarana. *Mil.* Fogna, chiavica, cloàca. - *Gael.* Cannràn. Palude, stagno fangoso. - *Arm.* Can. Carogna.
- Cantir, cantér. *Gen.* Palo lungo, che serve a formare i ponti da fabbrica.
- Capùt. *Br.* Cupo, profondo.
- Caragnà. *D. Oc.* Ragnàr. *Mant.* Piangere leggero e continuo. - Caragnada. Piagnistèo. - Caragnènt. Piagnolente.
- Caràs. *Br.* - Caràš. *Mil.* Palo grosso da vite. - *L.* Charax.
- Carebe. *Br.* Luogo stèrile e deserto; anche Trivio e quadrivio. - *V.* Caròbi.
- Carèč. *Verb.* Gioncajo, giuncheto. - *L.* Carectum.
- Carezà. *V. V.* Ingrassar bovini per macello.
- Caròbi. *Gen.* Quadrivio.
- Caròl. *Cr.º* e *Br.* - Cairò. *Mil.* Tarlo; ed anche la pòlvère che questo insetto produce. - *L.* Caries.

- Carüga. Carügola. *Mil.* Melontha vitis. - *Arm.* Crüg.
- Caspa. *Br.* Cucchiaja per fornace.
- Càt. *V. V.* Legna spaccata.
- Catamò. *Br.* Cutrètola.
- Catigol. *Cr.º* Sollètico, dilètico.
- Càula. *V. Anz.* Strumento che serve a portar pietre sulla schiena.
- Cavàgn. *Gen.* Paniere; *Dim.* Cavagnö.
- Càved. *Mil.* Tralcio novello della vite.
- Cavedagna, cavdagna. *Gen.* Viale che separa un campo dall'altro, e serve di passaggio ai carri pel trasporto dei raccolti. - *L.* Caudanea. Lembo laterale.
- Cavèz. *Mil.* Assettato, acconciato. - Cavezzà. Assestare, ordinare.
- Cerit. *Cr.º* Sbigottito, meravigliato.
- Chiglià. *V. Liv.* Qui, ivi. *V.* Chilò.
- Chilbi. *Tic.* Festa patronale. - *Ted.* Kilbe.
- Chilò. *Verb.* Qui, qua. - *L.* Hic loci?
- Chilòira. *V. Anz.* Faggio.
- Chirör. *V. V.* Avellana. - *V. T.* Còleri. - *L.* Corylus.
- Chisòt. *V. T.* Agnello di circa un anno.
- Chitèl. *V. T.* Sottana. - *Ted.* Kittel. - *Gr.* Chiton. Tùnica. *V.* Còtola.
- Chùs. *Tic.* Tormenta, pioggia con neve. - *Ted. Sviz.* Gugsete.
- Ciàl. *Mil.* Sciocco, scimunito - Ciàlada. Scioccheria.
- Cicia. *V. T.* Pecora.
- Cièmol. *V. M.* Sòbrio, temperante.
- Cimid. *V. V.* Sonnoletto. - *Gr.* Koimào, Koimizo. Dormire; *d'on-de* Cimitero?
- Cina. *V. V.* Capra.
- Ciòc. *Gen.* Ubriaco - *Ciòc. Br.* Tocco di campana - *Ciòc.* ciochìn, *nei dialetti pedemontani sign.* Campana, campanello; *Cioché.* Campanile. - *Cal.* Geocair. Ebrioso.
- Ciògo. *Br.* Ottimo, squisito.
- Ción. *V. T.* Porco, majale. - *V. Suni.* Ciòrla. *Br.* Vaccherella magra.
- Ciuttàr. *Bor.* Guardare, osservare. *È usato nella voce* Ciutta. Guarda.
- Civéra. *V. Anz.* Gerla. - *Mil.* Scivéra (presso il Magg). *V. V.* Sciovera.
- Clòt, cròt. *Br.* Cassetino. - *Arm.* Klued. Chiave.
- Clöt. *Br.* Sazio, satollo. - *Ingl.* Cloyed. Satollo.
- Coàt. *V. T.* Campo, o Prato fra selve e rupi. - *Arm.* Koat. - *Corn.* Coat. Bosco.
- Cobese. *Bor.* Sacerdote.
- Cobgia. *V. T.* Fune da legar some sui giumenti.
- Còbis. *Br.* Casuccia. - *Gael.* Cobhan. Casetta, luogo sinuoso. *Di qui forse l'Ital.* Capanna.
- Cobìs. *Br.* Moltitudine.
- Còc. *V. V.* Sasso. Coccio in Italiano *significa un frammento o vaso di terra.*
- Coca. *V. V.* Vecchiona.
- Còden. *Mil.* Ciòttolo, sasso. *I Lucchesi chiamano Còtani i ciottoloni.*
- Cogia, scogia. *Tic.* Frana. Scoglia in Italiano è lo stesso che Scoglio.
- Colla. *Cr.º* Porca di campo arato.
- Colma. *Mil. e Verb.* Cima, vetta. - *L.* Culmen. - *Ted.* Kulm.
- Combàl. *Mil.* lungo l'Adda. Battello, burchiello. - *L.* Cymba?
- Comòc. *Br.* Purchè, a condizione. - *L.* Cum hoc.
- Comòd, comòt, emòd. *D. Or.* Come? - *L.* Quomodo?
- Contra. *Verb.* Ripiano d'ogni scaglione di collina coltivata a poggio.
- Copic. *Br.* Capovolto.
- Còreg. *Mil.* Carruccio, guard'infante. - *L.* Curriculus?
- Corno. *V. V. e V. T.* Sasso, ciòttolo. - *Arm. di Vannes.* Corn. Sasso, roccia. - *Cal. ed Irl.* Corn. Sasso.

- Cornò. *V. V.* Angolo di stanza. - *Corn.* Cornat. - *Ingl.* Corner. - *Gael. e Camb.* Cearn, curra. Angolo, cantone.
- Coròbia, corùbia. *Mil.* - Colòbia. *Pav. e Cr.*° Aqua grassa, nella quale furono lavate le stoviglie. - *L.* Coluvies?
- Corüzzola. *Com.* Salamandra.
- Cospe. *V. T.* Scarpe di legno.
- Còtola. *D. Or.* Gonna, gonnella. - Còtola appartiene a tutti i dialetti *Vèneti.* - *Gael.* Cota. - *L.* Cotta, Tùnica. - *Ebr.* Cotan. - *Gr.* Chiton.
- Cöz. *V. V.* Veste rattoppata. - *Ted.* Kosse. Coperta grossolana.
- Cráp. *V. T.* Macigno, greppo. - *Arm.* Crag. Granito. - *Gael.* Greag. Rupe.
- Craspola. *T. P.* Scumaruola.
- Crenà. *Cr.*° Stentare. - *Arm.* Crena. Agitarsi, dimenarsi.
- Crenna. *Mil.* Fessura, screpolatura.
- Crös. *V. Anz.* Ruscello.
- Crosàt. *V. T.* Giubba.
- Crosèla. *V. M.* Ribes. - *Fr.* Groseille.
- Cröss. *Tic. e Verb.* Cavo. - *Fr.* Creux.
- Crota. *Br.* Vòlta di ponte. - *Piem.* Càrcere.
- Crüş. *Tic.* Accosciato. - Crüsciàss. *Tic.* - Serüseiàss-giò. *Mil.* Accosciarsi.
- Cubano. *Cr.*° Villano, forense.
- Cuccà. *V. Cav.* Tosare in genere, raderci i capelli.
- Culmégna, colmégna. *Mil.* Comignolo dei tetti. - *L.* Culmen.
- Cürpen. *Mil.* Terra colorante.
- Cüsetta. *V. M.* - *Guse. V. T.* - *Cos. V. V.* - Cüretta, cüsetta. *Mil.* Scojättolo.
- D**
- Dagnò. *V. V.* Dopo.
- Dalfi. *Br.* Lampo-Dalfinà. Lampeggiare. - *Gael.* Dealan. Fùlmine. - *Gr.* Dalof. Fulgore.
- Dara. *Br.* Cribro, crivello. - *V. T.* Tràina, baroccio a due ruote. - *Gael.* Darbh. Tràina, carruccio.
- Darbiö. *Tic. e Verb.* Cerchio di legno, col quale si dà la forma al cacio fresco non ben rappreso.
- Dardér. *Br.* Hirundo riparia. Chiàmasi Dàrdan, Dardanèl negli altri dialetti lombardi.
- Darenò. *V. V.* Frana.
- Darénš. *V. V.* Tenace, stinco. - *Mil.* Difficile, scabro.
- Dartò. *V. V.* Colatojo del latte. - *Arm.* Dar. Colatojo delle cucine. Laveggio.
- Darüş. *Mil.* Scabro. Da Rüsca. Cor-teccia. *V.*
- Daùra. *V. T.* Ascolta. *L.* Da aures?
- Daza. *Br.* Ramo d'abete. - Dazà. Sfrondare, dibruscare. - *Gr.* Dasus. Ir-suto, peloso.
- Deda. *Cr.*° Zia. - *Mant.* Sorella-Dedo. *Mant.* Fratello.
- Delèg. *Br. e Mant.* Grasso di porco. *V.* Lédeg.
- Dema. *Br.* Maniera, guisa; Settìmana. - *Gr.* Demas. Forma, figura.
- Denà. *Mil. Ant.* Da lungo tempo. - *L.* Diu?
- Derla. *Mil. e V. T.* Noce smallata. - Derlä, derlón. *Pav.* Mallo-Derlä. Smallare.
- Derma. *Br.* Appoggio - Dermà. Appoggiare.
- Derüscà. *Mil.* Scalfire, spellare. - Derüsc. Rùvido. - *Prov.* Drüc. Da Rüsca. *V.*
- Desà. *V. T.* Ornare, acconciare. - *Cal. e Gael.* Deasaich.
- Descuatà. *Mil.* Scoprire. - *Prov.* Descatàr.
- Descümià. *Mil. An.* Snidare, sfrattare.
- Desenestrà. *Br.* Sconnettere.
- Desènt. *Br.* Così chiàmansi nelle ferriere gli alunni che apprendono il

- mestiere. - *L.* Discens, discipulus?
- Desfantà. *Br. e Ver.* Stemperare, sciogliere, svanire. *V.* Sfantà.
- Desmissià. *Br.*-Desmissià. *Mant.* Svegliare. *Questa voce è propria di tutti i dialetti vèneti.*
- Desmombolà. *Br.* Dissestare.
- Dessedà. *Mil.* Svegliare, destare. *Il contrario di Sedare.*
- Destro. *V. T.* Sporco, sùcido. - *Ted.* Drist. Lordura. - *Ingl.* Dirt.
- Diana. *Br.* Lo spuntar del giorno.
- Diere. *V. V.* Faccendiere. - *Ted.* Dirne. Serva.
- Dina. *Br. e V. T.* Tardi. - *Gr.* Dynai. Al tramonto.
- Diròn. *V. M.* Volta di casa. Solajo.
- Dolcà. *V. M.* Piegare. *V.* Dülcas.
- Domà, mà. *Gen.* Solamente. - *Prov.* Ma.
- Drèn. *V. M.* Lampone. - *Arm.* Draen, dren. - *Camb.* Draen. - *Corn.* Drén. - *Gael.* Drean. Spina. Lampone.
- Drüd. *Com.* Vègeto, rigoglioso. *Dicesi d'älbero.*
- Druv. *V. Anz.* Grasso, robusto.
- Druza. *Br.* Pèntola.
- Dugàl. *Br. e Mant.* Canale e solco nei campi e sui colli, per raccogliere e condurre l'acqua piovana. *Forse dal L. Ducere?*
- Dülcas. *Com.* Pieghèvole, flessibile. *Dicesi di ramo d'älbero.* - *L.* Dulcis, docilis?
- E**
- Èghen, èzen, èzel. *Br.* Cytisus laburnum.
- Elza. *Mil.* Lucignolo; penneccio, manetta di lino, e simili.
- Empescà. *Br.* Disgradire. - *Gr.* Enpasko. Soffrirne.
- Empissà. *Br.* - Pizzà. *Mil. e Com.* Accèndere. - *Mant. e Ver.* Impissàr.
- Empizolàss. *Br. e Ver.* Sonnacchiare.
- Encalmàr. *Br.* Innestare, inserire. - *Mant. e Ver.* Incalmàr.
- Encö, ancö. *Br.*-Incö. *D. Oc.* Oggi. *Ven.* Ancò, ancùo. - *Piem.* Incöi. - *Prov.* Enqu'huy. Anch'oggi.
- Encogolà. *Br.* Ciottolare - Cógoli. Ciöttoli.
- Éndes. *Mil.* -Éndas. *Mant.* Guardanidio, uovo nidiale. - *L.* Index?
- Engazà. *Br.* Infocare, accèndere le brage.
- Engermà. *Br.* -Ingermà. *Mil.* -Fattare, rendere fatato.
- Enginà. *Br.* Impacciare, imbarazzare. - *Fr.* Génér. - *Gael.* Geinn. Stringere, prèmere. - *Corn.* Gene. Vesazione. - *Fr.* Génè.
- Engnorgàs. *Br.* Musare, star silenzioso e triste.
- Engremis. *Br.* Accorarsi, assiderarsi.
- Enledà. *Br.* Infangare. - *L.* Lutum.
- Enregais. *Br.* Divenir rauco.
- Enrenghis. *Br.* Intorpidirsi.
- Enrossàs. *Br.* Adunarsi a stormo. *V. Ross.*
- Enapelàs. *Br.* Imbrogliarsi.
- Ensin. *Br.* Senza, a meno. - *L.* Sine.
- Ensorgàs. *Br.* Ubriacarsi.
- Entapàs. *Br.* Vestirsi bene.
- Ères. *V. T.* Figlio maschio. - *L.* Hères? - *A Sondrio dicesi* Rèdes per ragazzo; *a Bianzone* Raissa; *a Tirano* Rais.
- Ergna. *Mil.* Èdera.
- Èrtég. *Mil.* Grosso, fitto.
- Essevrezza. *Mil. Ant.* Agevolezza, piacere.
- F**
- Fabiö. *V. Anz.* Zùffolo di scorza d'älbero. - *Mil.* Sciocco.
- Falca. *Bor.* Bianca, Falba. *Dicesi di vacca.* - *Ted.* Fahl. - *Ingl.* Fallow.

- Fàlcor.** *Mil.* Funi che fèrmano il giogo al collo de' buoi.
- Falòpa.** *Mil.* Bòzzolo mal riuscito.
- Faltràm.** *Br.* Immondizie; cose sudicie di niun pregio.
- Fànč.** *V. L. e Mil. Ant.* Infante.
- Fapèi.** *Br.* Ingaggiatore.
- Farlocà, farfojà.** *Mil. e Br.-Ferlocà.* *Cr.º* Balbettare, parlar confuso.
- Faröl.** *Cr.º* Castagna lessata, sùcciola. *Arm.* Faruèl. Ballerino, scioeco.
- Farü, ferü, farüf.** *Mil. e Cr.º* Castagne sbucciate lesse.
- Fasséra.** *D. Oc. e Br.* Forma, calibro.
- Fàt.** *Mil.* Scioeco, insipido, senza sale. - *L.* Fatuus. - *Fr.* Fade, fat.
- Feda.** *V. T.* Pècora; Sacco di pelle pecorina. - *L.* Hædus. Capretto.
- Feràš.** *Mil.* Sangue porcino cotto.
- Fergüi e fregüi.** *Gen.* Bricciola. *Forse dal L. Friare?*
- Fers.** *Gen.* Rosolia, morbilli.
- Fés.** *Br.* - *Fiss. Berg.* Molto.
- Feta.** *V. T.* Cacio fresco.
- Fiáp.** *Gen.* Appassito, vizzo.
- Fiègol.** *Br.* Flessibile, fièvole.
- Fièl.** *V. T. e Br.* Coreggiato, o battente. - *Arm.* Fibla. Battere a grandi colpi.
- Fiòca.** *Br.* Falce; *Dim.* Fiöchèl, fiòchì. - *Gael.* Fioba. Scure bèlica.
- Flàber.** *Br.* Denaro falso.
- Fò.** *Mil.* Faggio. - *Prov.* Fau.
- Fófa, fifa.** *Gen.* Paura, timore; Marama, scarto.
- Fògn.** *V. L.* Vento di sud-ovest. - *Mil.* Raggiro furtivo.
- Fognà.** *Mil.* Frugare; Nascòndere.
- Fol.** *V. T.* Sacco di pelle per la farina.
- Fólfer.** *Mil. Ant.* Scaltro, destro.
- Fomela.** *V. Cav.* Ajuòla; piccola area coltivata sui monti.
- Fopa.** *Mil. e Br.* Fossa. - Fopón e Fopù. Sepolcro comune, cimitero.
- Fosna.** *V. M.* Praticello intorno ad un campo. - *Gael.* Fosradh. Pàscolo artificiale. - *Gael. e Camb.*
- Foss.** Steccato. - *Arm.* Siepe che circonda un campo, e trincea.
- Fracà.** *Br.* Prèmere.
- Fràina.** *Br.* Loglio. - *L.* Lolium perenne. - *Mil.* Grano saraceno. - *L.* Polygonum fagopirum, Farrago?
- Fraza.** *Br.* Neve congelata; Frutto del fràssino. - *Gael.* Fras, Frasan. Pioggia gelata, gràndine.
- Frégola.** *Br. e Ver.* - Fregüi, fergüi. *Mil.* Bricciola. *V.*
- Frìnc.** *Br.* Gricciolo, capriccio.
- Friš.** *V. Pregallia.* Sano, robusto. - *Ted.* Frisch.
- Froda.** *Tic.* Cascata di fiume, di torrente e simili. - *V. Anz.* Frola. - *V. For.* Frùa, Frùt. *Onde chiamasi An der Frut il villaggio situato presso la cascata della Toce.*
- Fül, fol.** *Br.* Cartiera, pila, gualchiera; Fulà. *Calcare, schiacciare.* - *Fr.* Fouler.

## G

- Gaba.** *Gen.* Pianta, i cui rami sono tagliati a corona sin presso al fusto.
- Gabi.** *Br.* Mandriano. - *Gael.* Gabhar. Capra.
- Gabin.** *V. T.* Vestito da uomo.
- Gabinàt.** *V. T.* Regalo fatto la mattina dell'Epifania a chi è primo a parlare ad un altro. *Dal Ted.* Gabe (Dono) e Nacht (Notte).
- Gabör.** *Br.* Così il valligiano bre-sciano chiama il contadino del piano.
- Gaér.** *Br.* Lolla, pula.
- Gaja.** *Br.* Capecchio-Gajöl. Pagliuolo rimasto sull'aja. - *Gr.* Gaio. Vano, leggero.

- Gajòfa. *Mil., Pav., Cr.° e Mant.* Sac-  
coccia.
- Gajùm. *V. T. e Mil.* - Gaöm. *Br.*  
Mallo. - Desgaömà. *Br.* - Sga-  
jümà. *Verb.* - Sgajüşà. *V. V.*  
Smallare.
- Galbéder. *Br. e Mant.* - *Mil.* Gal-  
bé. Rigògolo (*specie d'uccello*). -  
*L.* Galbula. - *Ted.* Gelb. Giallo,  
colore distintivo di quest' uccello.
- Galeda *V. T.* Bigonciuolo di legno  
con coperchio e lunga cannella per  
bere, usato ancora dal volgo in *V. T.*
- Galédora. *Com.* Gabbiano. - *L.* La-  
rus canus.
- Galé, galér. *Mil. e Br.* Fosso del  
conciapelle; Mortajo.
- Galera. *Mil.* Ruspa, treggia per rac-  
corre e trasportare la terra.
- Galitt, garitt. *Mil.* Sollético, di-  
lético. - *Br.* Gatigol. - *Gr.* Gelao.  
Ridere.
- Galöf. *Br.* Burla - Galöfa. Truffa -  
Galöfà. Truffare.
- Gambis, gambisa. *V. T. e Br.* Col-  
lare di legno per legare il bestiame.
- Gamina, ghemina. *Mil.* Complotto.
- Gamir. *Mil. Ant.* Gòmena, menale.
- Gamissèl, gümmissèl, remissèl. -  
*Gen.* Gomitolo. - *Ver.* Gomissìel.
- Ganda. *V. T.* Masso staccato da ru-  
pe; *pl.* Gandi.
- Gandiöl, gandöl, gandóla. *Gen.*  
Nócciolo della ciriegia, della pesca  
e simili. - *Gandia. Verb.* L'Amàn-  
dorla contenuta nel nócciolo - *Gan-  
dolin.* Seme. - *L.* Glandula?
- Ganga, Ghenga. *Mil.* Spazzatura  
dei cessi che serve di concime.
- Garb. *Br.* Àcido. - *Mant.* Greggio. -  
*Gael.* Garbh. Aspro.
- Garnera. *Cr.°* Scopa, granata.
- Garóla. *Verb.* Lo stròbilo, o la pina  
delle piante conifere.
- Garóv. *Com.* Mucchio di sassi nel lago  
per pigliarvi pesci.
- Garovàt. *V. T.* Corba grande per  
condurre il concime.
- Garrig. *Com.* Calcinaccio.
- Gàtol. *Br.* Salcio, sàlica. - *L.* Salix  
capræa.
- Gàuda. *V. T.* Mucchio di sassi for-  
mato da una frana.
- Gavada. *Mil. e Br.* Tenaglia mor-  
dace per ferri rotondi. - *Corn.* Ga-  
var. Granchio.
- Gavàrd. *Cr.°* - Gavàl. *Mant.* Paletta  
da focolare.
- Gavetta. *Mil.* Filo di ferro. - *Mant.*  
e *Ver.* Cordicella, spago. - *Mant.*  
Gav. Grossa fune.
- Gavinèl. *Mil. e Mant.* Acertello. - *L.*  
Falco tinnunculus.
- Gazöl. *Br.* Castagneto da frutto.
- Gèa. *Mil.* Peluja (la pelliccina inter-  
na della castagna).
- Gecchiss. *Mil.* Intristire, dima-  
grare.
- Gentà. *V. V.* Figliare. - *L.* Gignere.
- Gèr, ciàer. *V. T.* Assai, guari. -  
*Ted.* Gar.
- Gèrb, zèrb. *Mil.* Sodaglia, terreno  
stérile - *Deszèrbà.* Dissodare.
- Gheba. *Br.* Nebbia. - *V. T.* Ghèbia.-  
*Verb.* Ghiba.
- Gheda. *Br. e Mant.* Grembo. Ghede  
de la camisa. Gheroni.
- Ghèine. *Verb.* Fame. *V.* Sgajosa.
- Ghèo. *Br.* Vezzo.
- Ghèz. *D. Oc.* Ramarro. *V.* Lingöri.
- Ghià. *V. V. e Mil.* - Ghiadè. *Pav.*  
Gujól. *Cr.°* Pùngolo dei bifolchi. -  
*Sp.* Guiàr; - *Sp.* Aguijar. Pun-  
zecchiare. - *Corn.* Guu, Geu. Lan-  
cia, freccia. *V.* Gòl.
- Ghiavina. *V.* Anz. Frana; negli al-  
tri dialetti Tic. Lavina.
- Ghinaldia. *Mil. ant.* Destrezza, at-  
titudine a checchessia.
- Ghirlo. *Br.* Vòrtice. - *Ingl.* Whirl.
- Giàcol. *Mil.* Verga del coreggiato. -  
*Gael.* Geug. Ramo d'albero.

- Giavaròt.** *Presso Brivio sign.* Perticone, che serve a frugare nell'acqua per isfrattarne i pesci. *Si lega a Giavellotto.*
- Gibigiana.** *Mil.* Bagliore, rivèrbero di sole fatto ripetutamente collo specchio. *In Mant. e Cr.° dicesi La Veccia.*
- Gina.** *Mil.* Caprùggine. - *V. Ina.*
- Giòa.** *V. Cav.* Strumento di legno per estrarre le castagne dal mallo spinoso che le ravvolge. - *Mant.* Strumento di ferro col quale i falegnami assicurano le tavole da piallare, detto *Granchio.*
- Giòla.** *Br.* Allegria. - *V. V. Spalla. - Gael.* Giolla. Giovane. - *Arm. e Gael.* Giolam. Loquacità, garrulità. Festa.
- Giòrla.** *Br.* Tristezza. - *Gael.* Giuram. Pianto, gèmito.
- Giorli.** *V. M.* Vezzeggiare.
- Gir.** *V. T.* Andare, gire. - *Rom.* Gir.
- Giùs.** *Mil. e Piem.* Sugo. - *Fr. Jus. - Giüssós.* Succoso. - *L. Jus.* Brodo.
- Giüstì.** *V. M.* Origliare.
- Glasù.** *Br.* Bache di mirtillo.
- Gnàl.** *Br.* Uovo nidiale, barlacchio. - *V. Èndas.*
- Gnèc.** *Mil. e V. T.* Svogliato, triste. - *Gneca, gnechisia. Mil. e Br.* Svogliatezza, languore.
- Gnèra.** *Br.* Canile.
- Goga.** *Mil. e Br. - Gogla. Pav. - Faso. Brianz.* Buffetto.
- Goghetta.** *Br.* Gozzoviglia.
- Gogò.** *Mil.* Baggèo. - *Gr. Goggyn?*
- Gòi.** *Br.* Pùngolo; *Gojà.* Pùngere, spingere. - *Mant.* *Gojadèl, Gojöl.* Pùngolo. - *V. Ghià.*
- Gólp.** *Mil.* Carbone, malattia nota del frumento. - *Gael. Gual. Ingl.* Coal. *Corn.* Kolan. *Ted.* Kohle. *Olan.* Kool. *Dan.* Kul. *Sv. Kol. Rus.* Ugol. Carbone. *V. Gùà.*
- Golzà.** *Mil.* Ardire. - *Prov. Gauzar.*
- Gómena.** *Gen.* Gómena, menale. - *Bas.* Gumena. - *Sp.* Gumena.
- Gora.** *Mil.* L'ossatura o scheletto delle barche. - *Gael.* Goirea. Apparato, armatura, scheletto.
- Gorgonèla.** *Br.* Canale che serve di scaricatore ai mulini.
- Gorin.** *Mil.* Vinco, vétrice. *Anche Salix viminalis.*
- Gorla.** *Br.* Buco dell'aquaio.
- Corlere.** *Br. - Corlera. Mil.* Smaagliature.
- Grà.** *V. T.* Vecchione. - *Gr. Grays. - Arm.* Grach. Vecchia. - *Corn.* Gruah. Vecchia.
- Grafión.** *D. Or.* Marchiana (specie di ciriegia grossa).
- Gramezza.** *Cr.°* Gramàglia.
- Grata.** *Br.* Grappo, gràppolo. - *Grate.* Vinacce.
- Grèbegn.** *Br. - Grèbani, sgrèbani. Ver.* Greppi, terre sterili e sassose. - *V. Gèrb. - Ted.* Grob. Rozzo, incolto. - *Gael.* Gri.
- Grègna.** *Mil.* Covone di riso. - *Arm.* Grann. Riunione di qualsiasi cosa, mucchio, ammasso. - *Gael.* Grunnan. Covone.
- Gremà.** *Mil. - Grimà. Pav.* Abbronzare con ferro caldo. - *L. Cremare.*
- Grenón.** *V. V.* Nebbia folta.
- Greza.** *Br.* Affrettare, aizzare. - *V. Agreza. - Gael.* Greasaidh. Affrettare.
- Grignàpola.** *Br. - Gregnapàpola. Cr.° - Sgrignàpola. Ber. - Zignàpola. Ver.* Pipistrello. *Questo mammifero presso il Pavese e sul Verbano chiamasi ancora Mezzaratt, Usèl-ratt; a Lodi Rattsgoladó, ciò che s'accosta al nome piemontese Ratta-volòira.*
- Gringola.** *Mil. ant. Mant. e Ver.* Giùbilo, gioja.
- Grinta.** *Mil.* Cipiglio, Viso torvo.

- Grit.** *V. T.* Malcontento. - *Gael.* Gread, Graidh. Cruccio, ansietà.
- Grizol, Sgrizol.** *Br. e Mant.* Brivido. - *Ingl.* Grisly. - *Gael.* Greadhan. Brivido.
- Gröm.** *Br.* Granchierella. - *L.* Cuscuta Europæa.
- Güà.** *Mil.* Carbone, malattia nota del frumento. - *Gael.* Gual. Carbone. *V.* Gòlp.
- Guàp.** *V. T.* - *Gnap. V. V.* Scodella, nappo. - *Ted.* Napf. - *Arm. Gob. Fr.,* Gobelet. Tazza, bicchiere.
- Guarnassa, guarnèl.** *Cr.° e Mant.* Gonna, gonnella, guarnacca.
- Güidàss.** *Gen.* Padrino; *sem.* Guidassa. Madrina.
- Gufa.** *Br.* Pianta, che nei boschi cèduli è segno di confine, o partizione.
- Guindol, Ghindul.** *D. Oc.* Arco-lajo. - *Pav.* Guindän. - *Ted.* Winde. - *Corn.* Guins. Vörtice; *dicesi del vento.*
- Gümà.** *V. T.* Piovigginare; Gümetta. Pioggiarella. - *Gael.* Cumha. Piangisteo.
- Iad.** *V. T.* Gran freddo; ghiado.
- Idròglia.** *V. V.* Millanteria.
- Ignòga.** *Mil. ant.* Qui. *L.* Hic loci?
- Ilina.** *Br.* Belladonna. - *L.* Atropa Belladonna.
- Ilòga.** *Mil. ant.* Là. - *L.* Illuc.
- Ilza.** *Cr.°* Treggia. - *Mant.* Slitta.
- Im.** *V. Mal.* Basso, imo - *Aim.* A basso. - *L.* Adimum.
- Imbescà.** *T. P.* Mischiarsi.
- Imbüstemàt.** *Cr.°* Adirato, corrucciato.
- Imbrunzàt.** *Cr.°* Incollerito. *Dicesi del tempo e del clima.*
- Impronà.** *V. T.* Atterrare. - *Gr.* Pro-neyein. Abbassare. - *L.* Pronus. Chino.
- Ina.** *Br.* Caprùggine delle doghe. - *Inà.* Fare le caprùggini.
- Inasià.** *Mil.* - *Inasiàr.* *Mant. e Ver.* Allestire, Preparare.
- Incrüscàss.** *Cr.°* Istizzirsi.
- Indemnàss.** *Cr.°* Formàr vörtice. *Dicesi del vento.*
- Indevenà.** *Mil.* Aggomitolare, incannare.
- Indevìa, indüvià.** *Brian.* Vigliare, cumulare, ragunare.
- Inendret.** *Br.* Dabbene, giudiziario.
- Inevid, Inevida.** *Mil.* Malvolentieri. - *L.* In vite?
- Infèš.** *Mil.* Intrigo, impaccio - *In* fescià. Imbrogliare, intrigare.
- Infichiòss.** *V. V.* Dispettoso.
- Infolarmà.** *Mil.* Affaccendato, infervorato.
- Infolci.** *Mil.* Innestare, inserire.
- Inga.** *Mil.* Loglierella.
- Ingatià, ingatiàr.** *Gen.* Avviluppare, imbrogliare.
- Inguànguel.** *Mil.* Utensili. - *In* guàngela. Fròttola, Fàvola.
- Innìnz.** *Mil.* Non intero, manomesso. *V.* Ninzà.
- Innosi.** *Com.* Ammaliare.
- Insedì.** *Mil.* Innestare, incidere, inserire.
- Insièt.** *Cr.°* Forse.
- Int.** *V. T.* Dentro. - *L.* Intus. - *Ir* int. - *L.* Ire intus.
- Intravisènt.** *Brian.* Trasparente, liscia. *Dicesi della pelle.*
- Intüitü.** *Mil.* Rapporto a, in riguardo. - *L.* In intuitu?
- Inverna.** *Verb.* Vento di libeccio. *S. O.*
- Inzà.** *Mil.* Incidere, inserire. - *Brian.* Nizzà. - *V.* Insedì.
- J**
- Jòl, jòrl.** *Tic.* Capretto d'un anno. - *Irl.* Giolla. *Giòvine.*

- Ladin. *Gen.* Scorrèvole, facile; Trifoglio. - Ladinà. Fare un prato di trifoglio. - Fèr ladin. Ferro malleabile. - *Arm. e Corn.* Ledan. Largo. - *Cal. Lath.* - *L. Latus.*
- Laf. *Br.* Frana. - *Corn.* Lafron. Brani, pezzi.
- Lainà. *Br.* Scoscèndere, franare. È ancora nome di paese in Lombardia.
- Lama. *Br.* Uligine. Terra vacillante. - *Corn.* Lamas. Terra sollevata.
- Lamp. *Gen.* Falda, lembo.
- Lanca. *Gen.* Ramo morto di fiume.
- Lantà. *Br.* Sambuco aquatico.
- Lapà. *Gen.* Lambire. - *Ted.* Lap-pen. - *Prov.* Lipar. - *Ingl.* Tolap. - *Arm.* Lapa.
- Lasa. *Br.* Lastra di pietra.
- Lata. *V. T.* Pèrtica per viti. - *Camb.* Llath. - *Arm.* Laz. Lungo bastone, pèrtica.
- Lavéz. *Gen.* Vaso di pietra ollare. Da Val Lavezzara ne prende il nome.
- Laze. *Br.* Agio.
- Leda. *Br.* Loto. - *Ledàm.* Letame. - *L. Lutum.*
- Lédeg. *Mil. ant.* Strutto, grasso di majale, d'oca, e simili. *V.* Delèg.
- Legnōra. *Mil.* Funicella che serve di règolo ai muratori per tracciare diritte le muraglie, ed agli ortolani per le ajuole. - *L. Lineola?*
- Leguègn, leguign. *Br.* Schisto micaceo, matrice del ferro. - *Gael.* Leac. Làmina di pietra.
- Lèm. *Mil.* Legumi in genere. - *Br.* Lim.
- Lèma. *Brian.* Escrescenza morbosa della quercia.
- Lèmed. *Brian.* Scaglioso. *Dicesi del legno.*
- Lenč. *Mil.* Pingue, nitido.
- Lencià. *Brian.* Lisciare, render pingue.
- Lerga. *Br.* Loglio. - *L. Lolium pe-*
- renne. - *Brian.* Lirga. - *L. Lolium temulentum.*
- Lesena. *Gen.* Pilastro addossato alla parete.
- Lesn, lesùm. *V. V.* Lampo. - *Lesmà.* Lampeggiare.
- Liffia. *V. V.* Bocca. - *Ted.* Lippe. Labbra.
- Ligabòsc. *Br., Mant. e Pav.* Èdera. - *Piem.* Brazzabòsc. - *Cr.°* Rampegaröla.
- Liganga. *Br.* Leggenda.
- Ligàngola. *Br.* Cavillo. - *Lighignà.* Cavillare.
- Ligòss. *Br.* Sciocco, villano. - *V. T.* Scapestrato.
- Limàt. *V. M.* Praticello presso un campo. - *Gr.* Leimon. Prato.
- Limoria. *Bor.* Persona macilente. - *Gr.* Limeros. Famèlico.
- Lingōri. *Verb.* - Lùgar, Lùgher. *Mant.* Ramarro. - *Ver.* Ligadór. *In qualche dialetto toscano chiam.* Ligùro. - *V. Ghèz.* - *Gael.* Luachair, o meglio Dearc - Luachair. Lucerta. - *L. Lacerta.* - *Lacertus viridis.* Ramarro.
- Linsi. *Br.* Manomètere, intaccare una cosa intera. - *V. Nin zà.*
- Lis. *Gen.* Lògoro, consunto. *Dicesi di tela o d'altra stoffa.*
- Litta. *Mil.* Melma di fiume.
- Lobra. *V. T.* Cànapa, o lino grezzo.
- Lóc. *V. T.* Vuoto. *Dicesi del grano.* - *Mil.* Balordo. - *Mant.* Lóc. *sign.* Pula. - *Ted.* Locker. Vano. - *Sp.* Loco. Stolto, leggero.
- Lochèr. *Br.* Gusci di grano. - *V. Lóc.*
- Loertis. *Br.* - *Lovartis.* *Mant.* - *Vertis.* *Pav.* Lùppolo. - *Lovartis,* *Tovertis.* *Mil. sign. anche* Sarmen-to, tralcio di fràgole, e simili. - *Luvartis.* *Cr.°* Lupini.
- Loffi. *Mil.* Sposato, vizzo. Ciancia.
- Lògia. *Mil.* Cèlia, baja.
- Lògia. *Mil. e Pav.* Troja, scrofa. -

- Gael.** Liugach. Sordido, immondo.
- Löj. Mil.** Sonnolenza, svogliataggine.
- Gael.** Lochd. Sonnolenza.-Loigh. Débole, languido.
- Lolza. Bor.** Sorta di slitta.
- Lop, lopa. Br.** Scòria del ferro.
- Lòstig. V. L.** Allegro.-**Ted.** Lustig.
- Lòt. Mil. e Mant.** Zitto, quatto.
- Lota. Gen.** Zolla. - Slotà. Rómpere le zolle. - **L.** Lutum.
- Lóva. Mil.** Spica del pánico; pannocchia del grano turco. *In Plinio è detta Loba.* - Lovà. Spigare.
- Lóva. Com.** Nebbia.
- Lözel. Br.** Scodella di forno fusòrio, d'onde si estrae la scòria.
- Lözità. Br.** Scempiaggine. - **Corn.** Los. Scioperato, stordito.
- Lücià. Mil. e Br.** Lamentarsi piangendo. - **L.** Lugere?
- Lügà. Br.** Raggiungere.
- Lüghéra, lüéra. Gen.** Favilla, scintilla.
- Lünèla. Br.** Ugola.
- Lura. Cr. e Br.** - Lóra. *Mant. e Ver.* Pévera; - Lurèt, Iorit. Imbutò.
- Lutare. Bor.** Desiderare.
- M
- Màcan, màcana. V. T.** Fanciullo, fanciulla. - Macà *chiàmansi i fanciulli nelle valli bergamasche vicine a Lecco.* - **Gael.** Macan. Fanciullo. - **Macamna.** Fanciulla. - **Mac.** Figlio. - **Arm. e Corn.** Moch, Mab. Figlio. - **Ted.** Magd, Mädchen. Ragazza. - **A. S.** Maga. - **Got.** Magus. - **Dan.** Maagdt. - **Isl.** Mogur. - **Sp.** Moço. Fanciullo. - **Mil.** Magatèl, Magatèla. Bimbo, bimba; *anche Fantoccio, il Mannequin de' Francesi.*
- Macarà. Mil.** Piangere.
- Macù. Br.** Orfano. - **V.** Màcan.
- Madàsc. Br.** Massa di frasconi.
- Màdena. Cr. e Màdia. - V.** Panéra. - **Madrüš. V. T.** Casa ruinosa.
- Magàra, magàri. Gen.** Dio voglia! - **Gr.** Macar. Felice.
- Maghì. Cr. o** Potatore di viti e gelsi venuto da altri paesi. - **Gael.** Mag. Campo. - **Maghach.** Campestre.
- Magnö. Mil.** Barbatella, tralcio di vite. - **Corn.** Maglen. Vinco, legaccio.
- Magólö. V. T.** Aqua stagnante e pùtrida. - **Gael.** Magh-uisge. Lago invernale. - **Magolcènt.** Sudicio, sordido - **Magolcià.** Ammosciare.
- Magón. Gen.** Accoramento, molti dispiaceri successivamente accumulati. - **Ted.** Magen. Stómaco.
- Magöre. Br.** Zótico, rozzo, villano. - **V.** Maghì.
- Magüt. Mil. e D. Or.** Garzone di muratore.
- Mais. Mil. inf.** Guazzabüglio, intrigo.
- Maisàš. Verb.** Risipola. - **Ted.** Maseren. Rosolia.
- Maitì. Br.** Tènebre.
- Malàega. Br.** [Anònide. - **L.** Ononis spinosa.
- Malga. Gen.** Mandra e suo ricetta; - **Malghé, malghés.** Mandriano.
- Malöss, malossé, marossé. D. Oc.** Sensale, mediatore.
- Manile. Br.** Coreggiato, battente.
- Manòquar. Verb.** Cornocchio; torso del grano turco sgranato. *Nella campagna milanese riceve ancora da luogo a luogo i vari nomi di Lovit, Borlìt, Mollasciö, Mollit, Morsón, Gravisin, Gnòc. - V.* Mògol.
- Mansaröla, mansarina. Br.** Spàzola.
- Manscin. Brian.** Sleale; *forse da Mancino?*
- Maöla. Br. - Magiüster. Mil.** Fràgole.
- Mapèl. Br.** Acònito. - **L.** Aconitum napellus.
- Maràs. Br. - Marascia. Mil.** Sègolo, potatojo per vite.

- Maràs, marasce. *V. Intr.* Figlio, figlia.
- Marč. *Bor. e V. Liv.* Figlio. - *Corn.* Merh. - *Arm.* Merc'h. Figlia. *Questa sembra la vera radice, anziché la Latina* Mas, maris, o *l'italiana* Maschio, *essendo usata la voce* Marč *anche per* Figlia, *che dicesi* Marcia, *pl.* Marcie. Figlie.
- Maréng. *Mil.* Vento marino, nunzio di pioggia.
- Margàl. *Mil.* Sornacchio.
- Margniga. *V. T.* Gozzo.
- Margnigna. *V. T.* Gobbo.
- Marič. *V. Anz.* Ombra, sotto cui riposa il bestiame nelle ore calde.
- Marmèl. *Mil. e Com.* - Marmlin - *Mant.* Dito mignolo. - *Irl.* Marmear.
- Marmentina. *Br.* Salcerella. - *L.* Lythrum salicaria.
- Marna. *D. Oc.* - Merna. *V. Bl.* - Marnón. *Nov.* Mádìa. - *V.* Panéra.
- Maroca. *Gen.* Maramè, scarto.
- Marsina. *Gen.* Abito da uomo. *Forse da* Marč, *figlio maschio, o dal* L. Mas, maris?
- Mas. *Br.* Romano della stadera; Majo.
- Masàcher. *Br.* Fanciullo.
- Mascadiss, mascariss. *Gen.* Cuòjo, combina.
- Mascherpa. *Gen.* Ricotta.
- Mascioca. *V. T.* Latte inacidito.
- Masiàc. *Mil.* Grosso, di buon peso. - *Gael.* Masach. Di pingui natiche.
- Masocà. *Mil.* Infarcire, impoltigliare. - *Gael.* Masgaidh. Macerare.
- Masöla. *Br.* Ventriglio dei polli, uccelli, ec. - *Ted.* Magen.
- Masón. *Com.* Ricòvero di pastori sui monti; Masù. *Br.* Casa, pollajo. - *Ver.* A masón, *sign.* A pollajo. - *Fr.* Maison. Casa.
- Massa. *Cr. e Pav.* Vòmere. Anche la mannaja, colla quale si taglia il fieno sulla tettoja.
- Masti. *Br.* Lezzo, puzzo. - *Arm.* Mastar. Lordura.
- Mastinà. *Mil.* Mandrugiare.
- Mastra. *Lod.* Mádìa.
- Mastrànš. *Mil.* Malaticcio.
- Mat. *D. Oc.* Ragazzo; *pl.* Matài, Matèi. - Matèl. Ragazzino. - Matògn. Ragazzaccio. - *Br.* Mata. Fusajuola. - Matella. Forosetta. - Matèl. Contadinello. - *Tic.* Mattusa. Ragazza; *da cui derivò forse* Tusa, Tosa *del Mil.* - *Arm.* Matès. Serva.
- Matàs. *Br.* Nibbio.
- Matèi. *V. Cav.* Piccole castagne.
- Matòa. *V. Cav.* Abbreviazione che significa La madre tua.
- Matùscia. *V. Cav.* Zuppa d'erbe, latte e pan grattugiato. - *V. T.* Maüš, Manión. Zuppa di vari legumi.
- Mea. *Br.* Loppa del ferro pesta sotto il maglio.
- Meda. *Mil. e Br.* Catasta di fieno, legna e simili. - *Arm.* Medat. Regolatore e misura.
- Medàl. *Br.* Magona. Luogo in cui si ripone il ferro greggio.
- Méder. *Gen.* Modello, forma. - *Gr.* Metron. Misura. - *Arm.* Medat. Regolatore.
- Médol. *Br.* Ferriera, cava di pietre. - Medoladér. Lavoratore nelle miniere.
- Mèl. *Mil. e Br.* - Mèn. *V. T.* Collare del cane e d'altro animale; Guinzaglio. - *L.* Melium, *presso Varone* significa Collare di cane.
- Méngol. *Br.* Menno.
- Mès. *Br.* Misura dei carbonaj, che contiene un sacco ed una parte sesquialtera. - *Ted.* Masz. Misura.
- Mèss, miss. *Br.* Vizzo, stramaturò. - *Ver.* Mizzo. - *Tosc.* Mezzo.
- Méula. *V. Anz.* Falce de' mietitori.
- Méza. *D. Or. e Ven.* - *V. T.* Misa.
- Mádìa. - *V.* Panéra.
- Migola. *Br.* Bricciola. - *L.* Mica.

- Minela. *Br.* Deschetto da ciabattini.
- Miòt. *V. T.* Cappello.
- Mòc. *Mil.* Mortificato. - *Prov.* Mouc.
- Mòca. *Mil.* Visaccio. - *Sp.* Mueca.
- Mocilia. *Br.* Sacco di pelle con pelo, per soldati e pastori.
- Mòdig. *V. V.* Pigro.
- Moğ. *Br.* Manzetto. - *Corn.* Moh. Manzetto d' un anno.
- Mògol. *Br.* - Mòl. *Mant.* - Mòmol e Mòl. *Cr.º* - Mòcolo. - *Ver.* Mallo sgranato del sorgo turco. - *Gael.* Mògul. Siliqua, guscio.
- Molà, mulà. *Gen.* Lasciar cadere, scagliare.
- Molgia. *V. T.* Bestiame minuto.
- Momina. *Mil.* Musco terrestre.
- Monàt. *Mil.* Custode de' cadàveri.
- Moncèc. *Com.* Montanaro che àbita sopra Gondo.
- Moranda. *V. M.* Prete che cerca impiego in altro paese.
- Morbin. *Gen.* Allegria, buon umore.
- Mordena. *Br.* Rododendro, leandro, ec.
- Morigiö. *Gen.* Piccolo sorcio. - *L.* Mus, musculus.
- Mossà. *Mil.* Spumeggiare. *Dicesi del vino, della birra e simili.* - *Fr.* Mousser.
- Mótria. *Mil.* Cipiglio, muso. - *Mant.* Mùtria.
- Motta. *Gen.* Mucchio, monte, ammasso. - *Arm.* Mouden. Mucchio di terra. - *Fr.* Motte.
- Moza. *Br. e Ver.* Decomposto, sciolto, stracciato.
- Mozina, müzina. *D. Or. e Ver.* Salvadanajo, Grùzzolo.
- Mugra. *Bor.* Giovenca. - *V.* Moğ.
- Mündul, mundulin. *V. T.* Gonnella da contadina.
- Müsèt. *V. V.* Canuto.
- Müssi. *Cr.º* Il lamentarsi dei bambini.
- Naina. *Mil.* Setino. (Specie di conferva). - *Gr.* Naion.
- Napèl. *Mil.* Coppo.
- Nar. *V. V.* Ignaro. - *Ted.* Narr. Pazzo, mentecatto.
- Natta, *V. V.* Formaggio cattivo. - *V. T.* Natin. Cacio casalingo.
- Nàula. *V. T.* Mucchio di fieno.
- Nèč. *V. V.* Vitella d' un anno.
- Nec. *Br.* Vapor fetente nelle ferriere.
- Nedèsc. *V. V.* - Navèsc, nevèsc. *Mil.* Gramigna che infesta i campi.
- Nedrügà. *Mil.* Astèrgere, pulire internamente, sventrare. - *L.* Nutricare.
- Negota. *Br.* - Nagota. *Mil.* - Nota, Nuta. *D. Oc.* Nulla. - *Arm.* Neket. - *Gael.* Nag. Non. - *Negòta in Br. sign. ancora* Altalena. - *Negotà.* Barcollare, tentennare.
- Nemesi. *Br.* Ira, collera. - *Gr.* Nemsis. Ira. - *Nemesao.* Adirarsi.
- Nèrč. *Tic.* Gràcile, malfermo. - *Arm.* Nerz. Forza. - *Dinerz.* Gràcile, languido.
- Nèstola. *Br.* Nastro, tela stretta. - *V. T.* Ligaccio, ligambo.
- Nettèš. *Brian.* Esterminio, strage.
- Niàs. *Mil.* Leggero, frivolo. - *Fr.* Niais.
- Nimel. *Brian.* Minimo.
- Ninzà. *Mil.* - Ninzàr. *Mant.* Manomettere, intaccare. *Forse dall' It.* Iniziare. *Cr.º* Ròmpere, dividere.
- Niö. *Mil.* Afato, malvegnente.
- Niš, niz. *Gen.* Livido, fràcido. - *Niscia.* Languire, infracidire. - *Camb.* Nych. Languore. - *Nycha.* Languire.
- Nissöra. *Mil.* - Anissöla. *Pav.* Lungo filo armato di molti ami per la pesca.
- Nomà. *Mil.* - Noma. *Br.* - Numa. *Cr.º* Solamente. - *V.* Domà.
- Nudrigà. *Cr.º* Assettare.

## O

Olva. *Br.* Gusci del grano. - *V. T.*  
La farina di miglio men bella.  
Omiga. *V. T.* Specie d'orzo.  
Or. *V. Anz.* Luogo prominente; *Dim.*  
Örät. Forse è la radice di Orobio.  
Orb. *Mil.* Cieco. - *Prov. Orb.* - *L.*  
Orbatus. Privo.  
'Orbeda. *V. T.* Margine erroso di  
campo. - *L.* Orbita?  
Örc. *Mil. e V. Anz.* Mentecatto, cre-  
tino; *sem. Örc.* - *Gael.* Orc. Tor-  
pore, letargo.  
Orgna. *Br.* - *L.* Pistachia tere-  
binthus.  
Ori. *Com. e Verb.* Läuuro cèraso.  
Ornèl. *Br.* Zàngola; vaso in cui si  
dibatte la crema per fare il burro.  
Ova. *Tic.* Erto pendio, dal quale si  
ròtolano le legne al piano.  
Ovác. *V. Anz.* - *Ovåg. V. Str.* - *Ovig*  
*altrove.* Pendio di montagna volto  
a settentrione. *Opposto di* aprico,  
o solio. Bacio.  
Öza. *Br.* Fràssino comune. - *L.* Fra-  
xinus excelsior. *Effa.*

## P

Pabi. *Mil.* Pastura. - *L.* Pabulum?  
Padimà. *Tic.* Cessar di piovèrè dopo  
un temporale. - *Tras.* Calmare. -  
*Prov.* Apazimar.  
Pagàš. *V. V.* Spruzzolo di neve.  
Paghèr. *Br.* Pezzo. - *L.* Pinus  
abies. - *Paghèra.* Bosco di pezzi.  
Pai. *Br.* Digerire, evacuare.  
Pajöra. *Mil.* Puerpera.  
Paliù. *T. P.* Timone delle barche  
grosse.  
Palpignà. *Br.* Battere le palpebre. -  
Palpi. Di corta vista.  
Pana. *Br. e Mant.* - *Pànèra. Gen.*  
Crema.  
Panaròn, panaròt. *Cr.º e Mil.*

Scarafaggio, blatta orientale. - *V.*  
Bordòc.  
Pane, Pàner. *Gen.* Lentiggini, mac-  
chie sottocutanee. - *Prov.* Panat.  
Panè. *Com. e V. T.* Truògolo dei pol-  
li. - *Camb.* Pan. Coppa. - *Irl.* Pana.  
Vaso. - *Sans.* Pàna. Vaso da bere.  
Panèra. *D. Or.* - *Panàrie. Friu.* -  
Panàra. *Tren.* - *Panadóra. Mod.*  
Màdia.  
Panpòss. *Mil.* Poltrone. - *Sp.* Pan-  
pòsado.  
Pantegana. *Gen.* Grosso topo.  
Para. *Com.* Timone. - *Parón.* Timo-  
niere.  
Parlìn. *Com.* Lucignolo.  
Parsèiv. *V. Anz.* Mangiatoja. - *L.*  
Pràsepe? - *V.* Presèf.  
Pasmà. *Mil.* Agognare, bramare ar-  
dentemente, spasimare. - *Gael.*  
Pasma. Agonia.  
Pasqué, pasquirò. *Mil.* Piazza er-  
bosa. - *L.* Pascua. Pàscolo.  
Passón. *V. T.* Palo. - *Passèl. V. V.*  
Palo sottile. - *L.* Paxillus. - *Pas-  
sonà. Mil.* Palificare, palafittare.  
Pataja. *Cr.º* Camicia.  
Patàm. *Br.* Sterpame, copia di sterpi.  
Paté. *Mil. e Pav.* Rigattiere, ferra-  
vecchio.  
Patòc. *Br.* Sbalordito, sorpreso, ma-  
nifesto.  
Patüş. *Mil.* - *Patös. Br.* Pattume,  
strame.  
Pècher. *Mil. e Pav.* - *Pècar. Mant.*  
Caraffa, bicchiere grande. - *Ted.*  
Becher.  
Pèdeg. *Mil. e Lod.* Pigro, lento.  
Pegà. *V. T.* Insudiciare. - *Arm.* Pega.  
Impeciare.  
Pelagì. *Br.* Bacchettone.  
Peloja. *Br.* Sodaglia, luogo stérile.  
Pelòrš. *V. T.* Cànapa grossolana. -  
Pelorscia. Coperta rùstica.  
Pen. *Br.* Nulla, mica.  
Penagia. *Tic.* - *Panagia. Mil.* Zàn-  
gola; vaso in cui si dibatte la crema.

- Penč. *Brianz.* Rigoglioso, rubicondo e grasso. *Dicesi di persona.*
- Penta. *Mil.* Specie di parùssola. - *L.* Parus caudatus.
- Pentegòs. *Br.* Carcame. - *Gr.* Pentadicòs?
- Peraria. *Mil.* Vitupero, oltraggio. - *Sp.* Perraria; *da* Perro. Cane.
- Perscim. *Mil.* Lattime, fòfora dei bambini. - *Cr.* Perzòm.
- Pervèrs. *V. M.* Buono.
- Pés. *Mil.* Cervo-volante. - *L.* Lucanus cervus.
- Peso cli. *Br.* Scarpellino, tagliapietre.
- Pestón, piston, pistù. *Gen.* Fiasco. - *Gr.* Piston.
- Petà, petàr. *Gen.* Applicare, attaccare, gettare.
- Petàrd. *Mil.* Paffuto, grassotto.
- Petorgne. *Cr.* Moine.
- Piadena. *D. Or. e Ver.* Tagliere, taffèria. - *V.* Basgia.
- Pianca. *Mil. e Piem.* Tàvola, asse. - *Piancòn.* Tàvola grossa. - *Fr.* Planche.
- Piarda. *Gen.* La ripa bassa dei fiumi ai piè degli àrgini. - *Mant.* Golena. - *Br.* Lavoro d'una giornata nelle miniere.
- Piàttola. *Mil.* Gran vaso di rame, ove si ripone il latte fresco per separarne il fiore.
- Piconizia. *Br.* Leziosità. - *Picù.* Lezioso.
- Pidria. *Mil.* Pévera. - *Pidriö.* Imbuto.
- Pièl. *D. Or.* Frivolo, leggero. - *Pivèl, pivèla.* *Mil.* Ragazzo, ragazza. - *L.* Puellus?
- Pigolsa. *V. T.* Altalena.
- Piligolda. *V. T.* Fiammella.
- Pilòt. *Br.* - *Piloto.* *Ver.* Guard'infante di legno.
- Pincianà. *Mil.* Celiare, scherzare.
- Pingher. *Mil.* Pòvero, sbricio.
- Pinz, pinzada. *V. V.* Sasso, sassata.
- Piò. *Gen.* Aratro. - *A. S., Sv. ed Isl.* Plog. - *Ted.* Pflug. - *Ingl.* Plough. (*Leggi* Plò).
- Piòc. *Brianz.* Pòvero superstizioso.
- Piòda, piòda. *D. Oc.* Tègola di pietra per coprire i tetti. - *Piodèra.* Cava di piode.
- Piot. *V. T.* Calcato.
- Piòzz. *Mil. inf.* fanciullo.
- Pipera. *V. T.* Donna che ha cura dei bimbi.
- Piria. *D. Or. e Ven.* Scommessa. - *Pirià, piriàr.* *Scommètere.* - *Fr.* Parier.
- Pirlà. *Mil.* Girare. - *Ted.* Wirbeln. - *Ingl.* Whirl. - *Sv.* Hvirfla.
- Pirù. *D. Or.* Forchetta. *V. T. e Ver.* Pirón.
- Pis. *Mil.* Lànguido, sonnacchioso. *Dicesi dell'occhio.*
- Pisón. *Bor.* Mazzapicchio.
- Pisòra. *Com.* Sotto vento. - *Navegà a pisòra.* Navigare a coperto o dietro il vento. *Di qui Pis significa* dietro o sotto. *Forse da Pos, che significa nei dialetti Lombardi* Dietro
- Pisorgnà. *Mil.* Dormir leggero dei cani.
- Pispòt. *Mil.* Specie di scaldino di ferro usato in Brianza.
- Pistagna. *Br.* Toppa.
- Pit. *V. T.* Poco - Pitosèc. Alquanto.
- Pitaca, petaca, pataca. *Gen.* Plettro di liuto.
- Pitima. *Gen.* Uomo cavilloso, flemmatico.
- Pitona. *V. V.* Zucca lagenaria.
- Piz. *Gen.* Sommità di monte. - *Ted.* Spitze. - *Ital.* Àpice.
- Plèc. *Mil.* Indústria, arte, apparato. - *Corn.* Pleag. Piacèvole, piacevolmente.
- Plèit. *Mil.* Litigio, contesa. - *Fr.* Plaider. - *L.* Placitum.
- Plera. *V. M.* Prato selvoso.
- Plòja. *Mil. Inf.* Febbre.

- Plota, ploza. *Br.* Lavagna. - *V.* Pioda.  
 Pofa. *Br.* Buca, avvallamento. *Lo stesso che Fopa. V.*  
 Pojàt. *Tic., Verb. e Br.* Catasta di legna preparate per far carbone. *Questa voce è generale nelle nostre montagne. - Arm.* Poaz. Cotto, abbruciato.  
 Poina, puina. *D. Or. e Ver.* Ricotta.  
 Pól. *Tic. e propriamente a Biasca.* Ragazzo; *fem.* Pola. - *L.* Pullus?  
 Pòlec. *Br. - Pòles. Mil. - Pòlag. Mant.* Gànghero, perno. - *Gr.* Poleo. Girare.  
 Poledro. *V. T.* Pannocchia del grano turco.  
 Poligana. *Gen.* Astuto, gattone. - *Arm.* Poellek. Prudente.  
 Pomàtes. *Br. - Tomàtes, tomatica. Gen.* Sólano licopèrsico. - *Spa.* Tomato.  
 Pombiana. *Com.* Fuligine. - *V.* Cali.  
 Pompogna. *Br. - Pampogna. Mant.* Scarafagio stridulo. - *L.* Scarabæus melolontha.  
 Ponga. *Gen.* Esca.  
 Ponzèl. *V. V.* Giovane.  
 Pòsca. *Brian.* Tralcio reciso, che il vignajuolo collega colle testate di due capi tra loro discosti, per avvicinarli e sostenerli.  
 Pòss. *Mil.* Raffermo, vieto; Pan pòss. Pane indurito. - *Corn.* Powes. - *Arm.* Paves. Posa, riposo.  
 Predesa. *Br.* Barbatella trapiantata.  
 Preghéra. *Com.* Pineto.  
 Presèf. *V. T.* Mangiatoja. - *L.* Præsepe.  
 Prestin. *Mil.* Forno. - *Prestiné.* Fornaio.  
 Presura. *Cr.º* Trave maestra dei tetti.  
 Priàla. *V. T.* Carro di legna o fieno.  
 Prösa. *Mil. e Pav. - Presòt. Mant.* Ajuola, porca.  
 Pröv. *V. Anz.* Prato.
- Prüssiani. *Br.* Fanello. - *L.* Fringilla cannabina.  
 Püa, pöa, püòt, pigotta. *Gen.* Fantoccio, bamboccio.  
 Püdina. *Cr.º - Püdìn. V. T.* Ròncola, falcetta. *Da* Potare.  
 Püsterla. *D. Oc.* Porticina, seconda porta; porta di soccorso.

## Q

- Quàc. *Pav.* Airone cenericcio.  
 Quacin, quacirö. *Mil.* Forma, calibro. *V.* Fassera. *Forse dal L.* Coagulare?  
 Quat, quàtol. *Br.* Incubo. Affanno che uno prova dormendo, per mala giacitura.

## R

- Rabadàn, Ramadàn. *Gen.* Rumore, frastuono, baccano. - *Prov.* Roumadan.  
 Rabòt. *Mil.* Furfantello, audace, libertino. - *Rabotà.* Furfanteggiare.  
 Raconchiglia. *Verb.* Gozzoviglia.  
 Rafabià. *V. M.* Dissipare.  
 Raggia. *Mil.* Treggia, civèò, ruspa.  
 Rài. *V. V.* Bastone. - *L.* Radius. Verga.  
 Ràis. *V. T.* Ragazzino. - *V.* Ères. - *Gael.* Rais. Germoglio, virgulto.  
 Rampa. *Mil.* Erta, salita. - *Fr.* Ramper.  
 Rampella. *V. T.* Ferro adunco per tagliar le legna.  
 Rancüràss. *Mil.* Dolersi, accorarsi. *Tosc.* Rancurare. - *Fr.* Rancune. Rancore.  
 Rangognà. *Mil.* Lamentarsi, brontolare. - *Rangògn.* Lamento. - *Fr.* Rancune. Rancore, sdegno.  
 Rangù. *Cr.º* Palo, che sostiene la vite nei filari.  
 Ransignà. *Br. e Ver.* Aggrinzare, rannicchiare. - *V.* Rescià.

- Ranza. *Mil. e D. Oc.* Falce da fieno.
- Rapa. *Gen.* Ruga della pelle; piega nelle stoffe.
- Rapatù. *Br.* Rospo terrestre.
- Ràs. *Br.* Gerla per portare il carbone alla fornace; *Anche* Misura di carbone equivalente alla quinta parte del sacco.
- Ràsol, rasö. *Mil.* Magliuolo, sarmen- to di vite. - *Cr.*° Bottone di rosa.
- Rassa. *V. T.* Gonna.
- Rat. *Br.* Erto, scosceso. - *Rata.* Sal- ta ripida.
- Ravajòt. *Cr.*° - Roajòt. *Br.* - Rù- viòn. *Mant.* Piselli. - *L.* Pisum sa- tivum. - *V.* Arbiòn.
- Ravarin. *Gen.* - Rävareì. *Pav.* Car- dellino.
- Ravasia. *Brian.* Brulichio.
- Réaldis. *Br.* Rimèttersi in forze, in coraggio.
- Rebesisse. *Cr.*° Rimèttersi in vigo- re, in forza.
- Recatón. *Cr.*° Rivendùgliolo, incet- tatore. - *Sp.* Regatón.
- Redablà. *Br.* Colmar le campagne, introducèndovi aque tòrbide. - *Re- dablà* i pòs. Vuotare il fondo dei pozzi colla cucchiàja, che si chia- ma Redàbol. - *Fr.* Remblai. - *Rem- blayer.* Colmare ec.
- Regana. *Br.* Fornace a secco da calce e simili. - *Arm.* Reghez. Carbone acceso.
- Regogna. *Br.* Èrica erbacea.
- Regondà. *Brian.* Raccogliere, adu- nare.
- Regórs. *Cr.* Attributo del fieno di secondo taglio. - *Regolsà.* Rin- calzare.
- Renada. *Br.* Frana. *V.* Rinà.
- Rensciòt. *Brian.* Inerte, neghittoso.
- Rentà. *V. T.* Legare. - *Corn.* Re- nothas. Legato.
- Rés. *Br.* Parto, bambino. *V.* Ràis.
- Rescisci. *Brian.* Riavuto.
- Rescià. *Mil.* Rannicchiare, arric- ciare.
- Resciòss. *Mil.* Sito, tanfo. Riscal- damento.
- Resentà. *Gen.* Risciaquare. - *Pav.* Arsentà. - *Mant.* Arzanzàr. - *Arm.* Rinsa. - *Fr.* Rincer. Sciaquare.
- Retrà. *Brian.* Negletto, malvisto.
- Retràè. *Mil.* Propàgine. - *V.* Tra- tora.
- Revegiàd. *Lod.* Sano e lieto.
- Režó. *Mil.* Reggitore, amministra- tore di casa; *fem.* Režora.
- Riana. *Mil.* Traccia lasciata dall'a- qua piovana lungo il suo corso.
- Ribotta. *Mil.* Gozzoviglia - Ribot- tà. Gozzovigliare.
- Ridoi, ròdoi. *Br.* Tussilago pe- tasites.
- Righignà. *Mil.* Nitrire.
- Rilia. *Br.* - Arlia. *Mant.* Avversità, specialmente nel giuoco.
- Rim. *V. V.* Cucchiajo.
- Rinà, rinàsse. *Cr.*° Franare, lo sco- scendere del terreno.
- Risciol. *Verb.* Salita, selciata. - *Ri- sciolà.* Selciare.
- Rivi. *Gen.* - Rùviòl. *Cr.*° Capec- chio.
- Robiöla, robiöra. *Gen.* Piccolo cacio, per lo più di latte caprino o pecorino. - *fem.* Robiöra.
- Ròcol. *Gen.* Ragnaja (Specie di uc- cellagione).
- Rogantà. *Verb.* Rispondere arro- gantemente.
- Rógia, roža. *D. Oc.* Gora; canale di derivazione che serve all'irri- gazione.
- Rogià. *V. M.* Portar gravi pesi.
- Rogiö. *D. Oc.* Cruschello. - *Pan de rogiö.* Pane di farina e crusca.
- Ròì. *Cr.*° e *Lod.* Porco, majale; *fem.* Roja.
- Rogne. *V. T.* Tralci lussureggianti.
- Ròja. *Com.* Vacca vecchia, magra.

- Ròl. *Com.* Gusci di castagne.
- Romént. *Brian.* Il mucchio della pula sull'aja. *Anche* Tritume e raschiature di legname. - *L.* Ramentum. - *Rom.* Rumient.
- Romentà. *Brian.* Ammucchiare le cèneri sul fuoco.
- Ròm p. *Tic.* Rumpótino, alteno. La vite educata sulla cima degli alberi. *Voce antichissima espressa latinamente con Rumpus presso Varone e Columella.*
- Ronà. *Mil. Lod. e Com.* - *Romnà.* *D. Or.* Numerare. - *Arm.* Rum. Número. - *Isl.* Runa?
- Rónca. *Gen.* Poggio a viti. - *Roncaja.* Vigneti a ripiani. - *Arm.* Run. Collina, che dolcemente si eleva sul piano. - *Corn.* Runen.
- Roncàžen. *Mil.* Fusaggine. - *L.* Eponymus europæus.
- Ronfà, roncà. *Gen.* Russare.
- Ropàt. *Br.* Rospo. - *V.* Rapatù.
- Ròs, ròš. *Gen.* Stormo, stuolo. - *Ròs d'ùa.* Pènzolo, fascio di gràppoli. - *Ver.* Ròsso. - *Camb.* Ross. Mucchio, monticello.
- Ròs. *Br.* Velocemente.
- Rošada. *Mil.* Rovescio d'aqua. - *Sp.* Rociada. *Forse dalla radice Roš.* Stormo.
- Ròsà. *Br.* Spingere. - *V.* Rüzà.
- Rosana. *V. V.* Salamandra.
- Roversò, Roversór. *In Brianza sign.* il coltello dell'aratro; *in qualche villaggio del Mil.* vale Aratro, che nel *D. Ver.* è detto Versór. - *L.* Vertere?
- Rüc. *Br.* - Rüt, RUF, Rüd. - *Gen.* Spazzatura, letame. - Rùé, Rüdé. Letamajuolo. - Rùéra, Rüdéra. Letamajo. - *Rom.* Drütze. Letamajo. - *L.* Rudus. Terra grassa. - *Gr.* Rypos. Letamajo.
- Rüfa, röfa. *Gen.* Fòrfora del capo.
- Rüm. *V. V.* Pioggerella.
- Rüsca. *Com. e Mant.* - *Röscà. Br.* Corteccia. - *Rüscà.* Scortecciare. - *Prov.* Rüsca. - *Gael.* Rusg. - *Corn. e Got.* Rusk. - *Arm.* Rusk Corteccia. - *Diruska.* Scortecciare. - *Gael.* Rusgadh.
- Rüscinà. *Brian.* Nitrire.
- Rüzà. *Brian.* Urtare. - *Gael.* Ruathar. Impeto, violenza. - *Ruthadh.* Rissoso. *V.* Sbürlàr.
- Rüzèl. *Brian.* Ribes grossularia. - *Fr.* Groseille.

## S

- Saarùna. *Br.* Cloaca, fogna.
- Sabià. *Br.* Vigliare il grano. - *Gael.* Sabal. Granajo.
- Sağ. *V. T.* Cattivo; fem. Sacia. - *Ingl.* Sad. Cattivo, nojoso. - *Gael.* Sad. Noja, fastidio.
- Sàgher. *Mil.* Rùvido, tânghero, villano.
- Sàina. *Br.* Capra. - *It.* Dàino. Capra selvatica.
- Sajòè, sajòt, sajòttol. *D. Or.* - *Sajòtru. V. L.* Grillo, e Locusta verde. - *Arm.* Sala. Saltare. - *L.* Saliens. Saltellante.
- Sairèd. *V. M.* Triste. - *Ingl.* Sad.
- Sang. *V. Bl.* Canto. - *Ted.* Gesang.
- Sàles. *Br.* Arenaria rossa. - *L.* Silex.
- Salustro. *V. T.* Paura, tristezza.
- Samarà. *Br.* Scombutare, dispèdere.
- Sambòi. *V. Cav.* Sonaglio dei bovini.
- Sàncola. *Br.* Càntero, pitale.
- Sapèl. *Br.* Varco angusto con salto, passo di monte. *V.* Zapèl.
- Saradèl. *Br.* Cerro. - *L.* Quercus cerris.
- Sarè. *V. Cav.* Zappa. - *L.* Sarculus. - *It.* Sarchio. Sarchiello. - *Arm.* Sarp. Ròncola, roncone.
- Sàrodan. *Tic.* Tardivo. - *L.* Serotinus.

- Saròn, *Mil.* - Sarògn, Sarùda. *Tic.* Siero.
- Sàt. *Br.* - Sciàt. *Mil.* - Ciàt. *V.* *Anz.* - Zàt. *Mant.* Rospo. *Tras.* Avaro.
- Satì. *Br.* Botticella. *Verig. Oulba.*
- Sazù. *Br.* Stagione, maturità. - *Fr.* Saison.
- Sbasi. *Mil.* Sposato, languido.
- Sbelenàt. *Br.* Vispo, vivace.
- Sbelidri. *Brian.* Strillare, stridere.
- Sbercia. *V. T.* Camicia rotta. - *Mant.* Cispa.
- Sberгна. *Br.* Smòrfla. - Sberгна. Far le fiche. - *L.* Spèrnerè?
- Sberla. *Gen.* Schiaffo.
- Sberlà. *Brian.* Stracciare - *Br.* Piàngere dirottamente.
- Sberlòcià. *Br.* Adocchiare.
- Sberti. *Mil.* Uccidere, ammazzare.
- Sbèsa. *Cr.º e Br.* Cispa; Sbesadèl. Lippo, cisposo.
- Sbesèt. *Br.* Pettiroso.
- Sbetegà. *Br.* Cinguettare; *opposto di* Betegà. Balbettare.
- Sbièš. *Brian.* Tritume del fieno.
- Sbilidri. *Mil.* Ringalluzzarsi.
- Sblüš. *Mil.* Nudo, spoglio. - *V.* Biót.
- Sbodezà. *Br.* Affaccendarsi.
- Sbogià. *Br.* Sbarrare, abbattere.
- Sbragià, sbragiàr. *Gen.* Gridare ad alta voce.
- Sbregà, sbregàr. *D. Or. e Ven.* Stracciare, lacerare. - *Ted.* Brechen. - *Sbrég, Sbrégón.* Squarcio.
- Sbrèt. *Brian.* Tapino, meschino.
- Sbri. *Br.* Vétrice. - *L.* Vètrix fragilis.
- Sbrindola. *D. Or. e Ven.* Donnicciuola, bagascia.
- Sbrinza. *Br.* Striscia, fettuccia.
- Sbris. *Mil.* Meschino, misero, lògoro.
- Sbrojà, sbroà, sbroventà. *Br.* Lo stesso che Brovà. *V.*
- Sbroncà. *Mil.* Borbottare, sgridare.
- Sbrosa. *Br.* Lèsina grossa.
- Sbrüsi. *Brian.* Rùvido, scabro.
- Sbürlàr. *Cr.º* Urtare. - Sbürlò n. Urto. *V.* Rüzà.
- Scàbria, scàvria. *Brian.* Streggia, striglia - Scabrià. Strigliare.
- Scağ. *Mil.* Paura, ribrezzo - Scaggià. Rabbrivire, intimorire. - *Gael.* Sgath. Apprensione, timore. *V.* Scèss.
- Scalabrìn. *V. Anz.* Àgile, snello. - *Gael.* Sgail-Breige. Fantasma, ombra.
- Scalàss. *Mil.* Degnarsi; *anche* osare.
- Scalfà. *Mil.* Tagliare angolarmente. - *Scalf.* Taglio. - *Arm.* Scalf. Fesura. - *Scalfa.* Fèndere.
- Scalmà. *Br.* Acconigliare i remi. Ritirarli entro la barca.
- Scalmana. *Gen.* Eccessivo calore al capo. - *Scalmanàss.* Affaccendarsi, affannarsi.
- Scalòss. *Gen.* Trabalzo, scossa. - *Cr.º e Br.* Stalòss.
- Scamofi, Scamòfia. *Gen.* Brutto ceffo.
- Scàndola. *V. T. e Br.* Tègola di legno - *L.* Scandula.
- Scanferle. *Gen.* - Sgamberla, Sganzerla. *Mant.* Tràmpoli. - *Arm.* Skarinek. Che ha le gambe lunghe e sottili. *Nello stesso significato si usa* Scanferla *in Lombardia.* *L.* Ferula?
- Scanfòi. *Br.* Agrifoglio - *L.* Ilex agrifolium.
- Scanón. *Mil.* Convalle. Quella cavità che tra colle e colle serve come di canale all'acqua piovana.
- Scanscia. *Mil.* Gruccia. - *Sp.* Canço.
- Scaràš. *Com.* Accetta, scure. - *L.* Securis?
- Scaravü. *Brian.* Piùolo di scala a mano.

- Scarfòì. *D. Or.* Cartocci del sorgo turco.
- Scarión. *Com. e Tic.* Prunajo, spineto. - *Scarionà.* Imprunare.
- Scarligà. *Mil.* Sdrucchiolare, scivolare.
- Searöl. *Br.* Rete traversaria.
- Scarós. *Mil.* Molle, ténero. - *Tras.* Schifoso, ributtante. - *Corn.* Scherewys. Sdegno, sprezzante.
- Scarpà. *Mil.* Lacerare. - *L.* Discerpere, conserpere?
- Scarpia. *Cr.<sup>o</sup>, Cr.<sup>o</sup> e Mil.* Ragnatella.
- Scàrzole. *Cr.<sup>o</sup>* Gruccie. - *Arm.* Scass. Tràmpoli.
- Scatta. *V. Anz.* Lieve incavatura nella rupe, ove il piede si affida per salire le erte. - *Gael.* Sgathadh. Incisione, incavatura.
- Scavés. *Br.* Colatojo delle miniere.
- Scervòsc. *V. T.* Scumaruola.
- Schèss. *Mil.* Ribrezzo, paura.
- Schèt. *V. T. Ber. e Br.* - *Schiàt.* - *Cr.<sup>o</sup>* Fanciullo, figlio.
- Scheàda. *Com.* Saetta. - *Arm.* Sked. Scoppio, splendore. - *Corn.* Sgáv. Luce.
- Scheda, Schida, Scheja, Schea. *Gen.* Scriminatura, partizione dei capelli. - *Arm.* Skejadur. Fessura, taglio.
- Shelfa, Schirpa. *Gen.* Corredo di sposa, oltre la dote.
- Schelgia. *Mil.* Treggia, tràino.
- Scherz. *Tic.* Arnia d'api.
- Schincà, schiancà. *Br.* Schiantare, spezzare.
- Schnät. *V. Anz.* Rupe assai ripida.
- Schiàsser. *Mil.* Fitto, compatto.
- Schiàt. *Verb.* Rospo.
- Schiatarà. *Cr.<sup>o</sup>* Spruzzare. - *Schiàtera.* Spruzzo, zàcchera.
- Sciavarotta. *Verb.* Banchetto, gozzoviglia.
- Scibi. *V. Anz.* Sdrucchiolèvole. *Di-*  
*cesi del terreno asciutto. Forse dall'Italiano Scivolare?*
- Scic, scigà. *Mil.* Abbagliato, tór-bido, abbacinato.
- Scidrión. *V. T.* Bache di mirtillo.
- Scighéra. *Mil.* Nebbia.
- Scilòria. *Mil.* - *Slòria. Pav.* - *Slòira. - Piem.* Aratro con un solo orecchio.
- Scilter. *Mil. Ant.* Volto.
- Scimbiòc. *Mil.* L'umor vitale delle piante.
- Scinžèl. *Mil.* Palo che serve a collegare e rafforzare le siepi. - *Corn.* Synsia. Legare. - *L.* Cingere.
- Sciòlver. *Bor.* Desinare. - *Ital.* Ascìolvere.
- Sciòstra, sóstra. *Mil.* Magazzino di legna, mattoni, calce e simili. *In Toscana chiamasi Chiostra il recinto destinato alle legna.*
- Scirö. *Mil.* Garzuòlo (interno del cävolo).
- Scirpia. *Mil.* Avaro. - *Scirpià.* Far l'avarò.
- Scisciàttola. *Verb.* Vincibosco. - *L.* Lonicera caprifolium.
- Scispit. *Com.* Sterpi, radici, zolle erbose. *L.* Cespites.
- Scitra, inscitra. *V. Cav.* Così. - *L. Sic.* ita?
- Scocia, scotta. *Tic. e Mil.* Siero misto a ricotta. - *V. M.* Scöcia. - *Ted.* Schotten.
- Scognàr. *D. Oc.* *Rustici.* Dovere, convenire, essere necessario. *Rom.* Quignè. È irregolare, e si adopera solo in alcune voci. *V. B. Entàr.*
- Scoladés. *Br.* Saligno, marmo.
- Scolción. *Mil.* Peluria. - *Brian.* Stoppia, sterpo.
- Scorèzegn. *Br.* Sodo, compatto.
- Scorlòg. *Br.* Rumex acetosella.
- Scòss. *D. Oc.* Grembo. - *Ted.* Schoosz. - *Scossà, scossàl, scüssàl.* Grembiule. - *Rom.* Scossàl.

- Scotöm. *Br. e Br.*-Saotmai. *Mant.* | *Sete. Br.* Capre.
- Sopranome. | Sezana. *Br.* Nebbia fitta sull'oriz-
- Scròzzol. *Mil.* Tràmpoli, Gruccie. | zonte.
- Scrüsciàs-giò. *Mil.*-Scüsciàs-giò. | Sfantà. *Brian.* Sparire, dileguarsi.
- Brian.* Accosciarsi, acquattarsi. | Sferlà. *Mil.* Squarciare, schiantare.
- Scümi. *Br.* Dovere. È verbo ir- | Sforagiàs. *Mil.* Affaccendarsi, ri-
- regolare; adoperato solo nei tempi | scaldarsi.
- futuro, passato perfetto e rimoto, | Sgaernà. *Br. e Br.* Piovigginare.
- ove trovasi unito all'ausiliare ave- | Sgagnà. *Gen.* Addentare, pasteg-
- re. *V.* Bentàr. | giare. - Sgagnón. Morso, adden-
- Scüsà. *Mil.* Farsenza. - *Sp.* Excusar. | tata.
- Sdüg. *Verb.* Urto, scossa che riu- | Sgajósa. *Mil. e V. M.* - Sgheiza.
- muove dal posto. - *L.* Seducere? | *V. V.* - Sghiza. *Mant.* Fame.
- Sea, Saja, Seja. *Br.* Ghisa, scea, | Sgalà. *Br.* Schiantare, frangere. - *V.*
- ferraccia. | Sgarà.
- Sèber. *Mil., Pav. e Piem.* Mastello. | Sgàlmere. *Br.* Tràmpoli. - *Ver.* Sgàl-
- Sebré. Bottajo. | mare. Scarpaccie di legno.
- Secüdi. *Mil.* Scuotere. - *L.* Secu- | Sgamüs. *Br.*-Galüz. *Br.*-Sgajüš.
- tere. - *Sp.* Sacudir. - *Rom.* Sac- | *Mil.* Il ricettàcolo dei semi nelle
- cuder. | mele, pere e simili, che si rigetta.
- Sedüs. *Br.* Salcigno. Legno difficile | Sganzèl. *Brian.* Gradino.
- a lavorarsi. | Sgarà. *Mil.* Sfèndere. - *Arm.* Skarra.
- Segàgn. *Br.* Niente. | Sfèndersi, crepitare. - *Gael.* Sgar.
- Segait. *Cr.º* Fioco. | Disgiungere.
- Seghegnöl, sighignöl, sega- | Sgarbinàs. *Br.* Altercare, garrire.
- gnöl. *Br.* Spiedo. | Sgardissènt. *Lod.* Imbrogliato.
- Segrezöla. *Br.* Satureja hor- | Sgarì. *Mil.* Stridere piangendo. -
- tensis. | *Gael.* Sgairt. Strido.
- Selón. *Mil.* Malattia, per la quale il | Sgarià. *Br.* Raschiare, razzolare.
- riso avvizzisce. | Sgarós. *Brian.* Sospettoso, schiz-
- Sèma. *Mil. Ant.* Ora, una volta. - | zignoso. - *V.* Scarós.
- L.* Semel? | Sgarügà. *Br.* Stuzzicare.
- Semài. *Br.* Polloni tèneri delle | Sgarza. *Mil.* Ciuffetto. - *L.* Ardea
- piante. | flavescens.
- Sèng. *Br.* - Sengio. *Ver.* Ciglio, | Sghebinà. *Br.* Piovigginare. - *V.*
- rupe. - *Tic.* Scèng. Pastura fra nu- | Gheba.
- de rupi. | Sghibià. *Br.* Smallare. - *Mil.* Sfug-
- Sèntol, sètol. *Br.* Lòmbrico ter- | gire con destrezza e rapidità. -
- restre. - *L.* Lumbricus. | *Corn.* Skibia.
- Serègn. *Br.* Ciottolo, campo sassoso. | Sghibii. *Br.* Dèbole, foscio.
- Serós. *Br.* Sinopia, calcistruzzo. | Sglòzz. *Verb.* Meretrice, squaldrina.
- Sèssola. *Br. e Ver.* Cucchiaja per | Sgnèpa. *Gen.* Beccaccino. - Sgne-
- introdurre la pòlvère nei cannoni. - | pin, sgnepón. Beccaccino mino-
- Cucchiaja per levar l'aqua dal fondo | re, maggiore. - *L.* Scolopax gal-
- delle barche. | linago. - *Ted.* Schnepfe. - *Ingl.*
- Sèt. *Br.* Istante, momento. | Snipe.

- Sgognà. *Brian.* Rassomigliare. *Di-cesi delle fisionomie.* Far le fiche. - *Ven.* Sgognàr, far le Sgogne - *Prov.* Degaugnar.
- Sgòlta. *Mil. Ant. Gota.*
- Sgòrbià. *Gen.* Scalpello fatto a doccia per intagliare il legno. *Nel D. Mil. sign. anche* siliqua, baccello; *d'onde* Sgorbià. Sbacellare.
- Sgot. *Br. Snervato. - Arm.* Skuis. Lasso, affaticato. - *Corn.* Syghys. Snervato.
- Sgrizol, sgrizor, grizol. *Gen.* Brivido, ribrezzo. - *Arm.* Skriaden. Frèmito con emozione.
- Sgrüş, sgrüz. *Mil.* Terreno magro e stérile. - *Ted. Sviz.* Grütli.
- Sguarrà. *V. Anz.* Sdrucchiolare.
- Sgügelà. *Brian.* Lo spuntare dei cereali fuor di terra.
- Sgürà, sgüràr. *Gen.* Astèrgere, forbire. - *Ingl.* Scour. - *Gael.* Sgur. Astèrgere. - *Arm.* Skuba. Forbire, spazzare.
- Si. *Br.* Porco, majale; *fem.* Sina. - *V. Suni.*
- Sia. *Mil.* Ciglione erbosio.
- Siè. *Verb.* Scaglione di terra nelle colline coltivate a poggio. È *V. oposto di* Contra. *V.*
- Sièl. *Br.* Süèl. *Mil.* Acciarino; pezzo di ferro o d'acciaio che s'infila nell'azzale delle ruote.
- Siga. *Br.* Motteggio, soja.
- Sigàr, zigàr. *D. Or. e Ven.* Gridare. - *Zig.* Grido.
- Signù. *Br.* Tignone. - *Fr.* Chignon.
- Silter, sèlter. *Br.* Palato; anche volta o soffitta. - *Ingl.* Shelter. - *Sv.* Skyla. - *Dan.* Skiul.
- Siona. *Br.* Fola, racconto inverosimile.
- Sissa, ansissa. *V. Cav.* Orora, frapoco.
- Slènza. *Mil. e Mant.* Pioggia dirotta.
- Slèpa. *D. Or. e Ven.* Schiaffo.
- Slétan. *V. Pregallia.* Cattivo, malvagio. - *Ted.* Schlecht.
- Slitighènt. *Brian.* Sdrucchiolèvole
- Slizig. *V. Anz.* Sdrucchiolèvole. *Di-cesi del terreno umido.* - *Corn.* Slincha. Sdrucchiolare.
- Slofi. *Mil.* Foscio, snervato. - *Ingl.* Slow. - *Dan.* Sløv. Pigro, foscio. - *Mil. Slovà.* Spannocchiare. - *V. Lova, Slovàz.* Cartocci. *f. f. f. f. f.*
- Slüscia. *Mil.* Aqua dirotta. - *Slüscietta.* Pioviggina. - *Corn.* Slotteree. Tempo piovoso e fosco.
- Smalavià. *Mil.* Dissipare.
- Smansa. *Br.* Pannocchia di grano turco, pánico, miglio e simili.
- Smara. *Br. e Ver.* Malumore, dispetto. - *Gael.* Smalan. Tristezza, malumore.
- Smargiàs, smergès. *Mil.* Chiasso, rumore. - *Smargiassà.* Far rumore, millantare.
- Smersa. *Br.* Pollone tenero delle piante.
- Smiròld, smilordón. *D. Oc.* Coluber milo.
- Smorbià. *Mil.* Sperticare. *Dicesi degli àlberi.*
- Snèlar. *Val. Lev.* Facchino. - *Ted.* Schneller.
- Snéved. *Lod.* Liscio e sottile. - *Gael.* Snaidhte.
- Snidar. *V. L.* Sarto. - *Ted.* Schneider.
- Söbra. *Br.* - *Zibra.* Cr.<sup>e</sup> - *Sibrèt.* *Mil.* Pianella.
- Söc. *Br.* Misura di carbone, equivalente a cinque sestì d'un sacco.
- Soca. *Gen.* Gonna.
- Socaròla. *Br.* Grillotalpa.
- Soga. *Gen.* Corda, fune. - *Soghér.* Cordajo.
- Sòli. *Gen.* Mastello, bigoncia. - *Soér,* sojér. *Bottajo.* - *Gael.* Soir. Botte, vaso.
- Sòli, söli. *Mil.* Liscio, puro, semplice. - *Solià.* Lisciare.
- Som. *Mil. Ant.* Scemo, pazzo.

- Somè. *Mil.* Trave. - Somerìn, *somerón.* Piccola e gran trave.
- Sömèlec. *D. Or.* Lampro.
- Sónža. *Gen.* Grasso di porco, sugna.
- Sorà, Soràr. *Gen.* Saporare, raffreddare; scaricarsi.
- Soregàt. *Mil.* Sviato, sventato. - Sor-gatà. Divertirsi.
- Sortüm. *Mil.* Uligine.
- Sosnà. *V. V.* - Sosnè. *V. L.* Governare il bestiame nelle stalle. - *Rom.* Sežniunar.
- Sosnàss. *V. M.* Mangiare avidamente.
- Sota. *Br.* Sterco bovino.
- Sovènda, detta anche Traciù, Bròv, Ov, Og. *Verb.* Strada glaciale inclinata per agevolare l'estrazione delle legna dai monti. - *Com.* Vòg, Voga. - *Tir.* Tovi.
- Sóver. *Br.* Vento di tramontana. È anche nome di paese.
- Sovèrs. *Brian.* Turbato, stravolto. - *L.* Subversus?
- Spajarda. *Gen.* Zigolo giallo. - *L.* Passer flavescens.
- Spagnà. *V. V.* Separare.
- Spalm. *V. T.* Latte misto con acqua.
- Spampanà. *Mil.* Propalare, divulgare.
- Spansa. *Mil.* Scalpello.
- Spantegà. *Gen.* Spargere, diffondere, svelare. - Spantegón. Milantatore.
- Sparón. *V. V.* Palo biforcuto per viti. - *L.* Sparus. Palo acuto. - *Arm.* Sparr. *Pètica-Gael.* Sparr. Trave. - Sparran. Sbarra.
- Spatössà, spatüssà. *Gen.* Arruffare i peli, disordinare i capelli.
- Spavigia. *Verb.* Strumento che serve a sgusciare le castagne.
- Spaz. *Brian.* Unità di misura per la lunghezza delle trecce di paglia per cappelli, o di budella per salciecchie. È circa tre braccia, quanto cioè stèndonsi le braccia sbarrate dell'uomo; e quindi simile all' Ella; importante, perchè rappresenta un' antichissima misura.
- Spergnacà. *Cr.º* Schiacciare.
- Sperlenghin. *Cr.º* Buffetto.
- Spersó. *Mil.* Bigoncia, ove si depòngono gli stracchini prima di salarli. - Spersorèl. Asse obliqua, ove il cacio fresco si ripone per lo scolo.
- Spertesà. *Br.* Esaminare, rivedere i lavori fatti.
- Spetacià, spetascià. *Gen.* Schiacciare, calpestare.
- Spiansà. *Br. e Ven.* Aspergere d'acqua o d'altro liquido. - Spians.
- Spruzzo.
- Spinàs. *Br.* Pèttine da cànapa.
- Spiuri. *Mil.* Prurire. - Spira. *Mant. e Ver.* Prudore, prurito.
- Spregà. *Com.* - Spregascià. *Verb.* Trascinare.
- Spregadiz. *Chiamansi in Cr.º* i polmoni tèneri delle piante che spuntano fuori dalle radici. - *A. S.*
- Springan. - *Ingl.* Spring. Sbucciare, spuntar fuori dal suolo.
- Sprug. *V. V.* - Spluga. *V. T.* Masso, che serve a riparo; antro.
- Stacchetta. *Mil.* Piccolo chiodo. - *Rom.* Staketta. - *Ted.* Stackel. - *Sp.* Estaca. Chiodo.
- Starlér. *Verb.* Percosse, busse.
- Starlüş. *Tic.* - Stralüş. *Mil.* Lampo - Starlüşcià. Lampeggiare.
- Stefinia. *Com. e Verb.* Taffèria.
- Stèla. *Br. e Ver.* Ceppo spaccato per ardere. - Stelazòc. *Mant.* Taglialegne.
- Sterpada. *Br.* Agnella che non ha ancor partorito.
- Stödi. *Br.* Acconciare, accommodare per le feste. - *Ingl.* To stud. - *Isl.*
- Stod. - *Dan.* Stöder. - *Sv.* Stöd. Acconciare.
- Stómbol. *Mil.* - Stombio. *Verb.* Pùn-

- golo che serve a stimolare i buoi. - *L.* Stimulus?
- Stongià. *Brian.* Recidere parte dei polloni d'un albero. - *L.* Tondere?
- Storà. *Mil.* Annojare, turbare. - *Ted.* Stören. - *Ingl.* Stir.
- Stosà. *Br.* Ammaccare. - *Ted.* Stossen. - *L.* Tunderè?
- Strachèt. *Br.* Cacio di capra. - *Gr.* Tragos? Capra. - *Gen.* Strachin. Specie particolare di cacio vaccino.
- Stralatà. *Mil.* Dissipare.
- Stramüscià. *Brian.* Scoppiolare, spennacchiare.
- Stranagià. *Verb.* Dissipare.
- Strasi. *Mil.* Assiderato. - *Fr.* Transi.
- Strassà. *Mil.* - *Strüssià.* *Mant.* Dissipare, scialacquare.
- Stravacà, Stravacàr, Streacà. *Gen.* Capovolgere, rovesciare. - *Mant.* Sdrajare. - *Travacadór.* Scaricatojo di canale.
- Stremizi. *Mil. e Cr.º* Spavento. - *Stremi.* Impaurire. - *Sp.* Estremezo. Spavento. - *Estremecer.* Spaventare. - *L.* Contremiscere.
- Strenü. *V. Cav.* Pieno, zeppo.
- Streva. *Mil.* Mänico dell'aratro. - *L.* Stiva.
- Stribi. *Com.* Scintilla di tronco acceso.
- Strigà. *Br.* Arrestare. - *Mant. e Mil.* Trigà. *V.*
- Strinà. *D. Or.* Diseccare, abbrustire.
- Strobià. *V. V.* Ammazzare.
- Ströcà, strücà. *Gen.* Prèmere, sprèmere.
- Stròl. *Mil.* Zàcchera. - *Strollà.* Inzaccherare.
- Stropa. *Gen.* Vincastro - *Stropàr.* Sàlice, vincaja. - *Br.* Stropeléra. *Vetriciajo.* - *Stropài.* Legaccio. - *Arm.* Stroba. Legare. - *Strob.* Legaccio. - *Ver.* Stropa. *Vimine.*
- Strösse. *Br.* - *Strüzi.* *Mil.* Fatica, stento. - *Strüssià.* Faticare.
- Stuà. *V. T. e Br.* Turare, spègnere. - *Ven.* Stuàr. Spègnere.
- Sübià. *V. V.* Precipitare.
- Sùer. *Br.* Brezza da mattina. - *V.* Sóver.
- Sunì. *Ber.* Porci. - *Sona.* Troja. - *L. e Gr. Sus.* - *Arm.* Suin. *Majale.*
- Sulu. *Br.* Pula, loppa.
- Süssi. *Mil.* Agognare, desiderare ardentemente.
- Svegrà. *Br. e Ver.* Diboscare, diròmperre un terreno inculto.
- Svergna. *Brian.* - *Vergna.* *Mil.* Leziosaggine.
- Svèrgol. *Gen.* Fatto a sghembo. - *Svergolà.* Sbiecare.
- Svigliàc. *Brian.* Insipido. *Dicesi delle vivande.*

## T

- Tabia. *Brian.* Gambo della patata, della cipolla e simili.
- Tàcola. *Mil.* Bacello con piselli immaturi. - *Mant.* Corvo.
- Taconà. *Gen.* Rappezzare. - *Arm.* Takona.
- Taèla, Tavèla. *Br., V. T. e Ver.* - *Tega.* *Mant. e Com.* Siliqua, guscio dei legumi in genere.
- Talamora. *Br.* Ragnatella.
- Tamba. *Br.* Tana. - *V. Cav.* Tambrà. *Grotta.* - *Gael.* Tamh. *Abituro.*
- Tambalòria. *Così chiamasi nei monti di Nava un forte vento.*
- Tamis. *D. Or. e Ver.* Staccio, cribro finissimo. - *Arm.* Tamöés.
- Tampela. *Br.* Bastone. - *Tampelà.* Bastonare.
- Tampinà. *Mil.* Annojare, importunare.
- Tanàs. *Br.* Rappigliarsi, coagularsi.
- Tanavlin, Tanavelin. *Gen.* Succiello.
- Tapascià. *Mil.* Sgambettare, affrettare il passo. - *Prov.* Tavegear.

- Tapèl, Taplin. *D. Oc. e Piem.* Scheggia, scheggiuola di legno, ritaglio da abbruciare.
- Tapelà. *Mil.* Chiaccherare, cianciare.
- Tapinà. *Br.* Camminare a piccoli passi.
- Tarèl. *Mil.* Bastone. Pezzo di legno al collo dei cani in luoghi di caccia riservata.
- Tarón. *Com.* Cucchiajo.
- Tata. *Ber.* Padre. - *Bret.* Tad, tat. - *Corn.* Tas, tat. - *Valacco.* Tàtöl.
- Tega. *Com. e Mant.* Siliqua, baccello. - *L.* Tegere. - *Ted.* Decken. Coprire.
- Tegàš. *Mil.* Vinaccie. - *I.* Tegere?
- Tègna, Tegnöla. *Mil.* Pipistrello. - *V.* Grignàpola.
- Tèm. *Com.* - *Tiemo.* Ven. Stanzino di poppa nelle barche. - *Gael.* Tamh. Abituro.
- Tèpa. *D. Oc.* Musco, zolla erbosa. - *Sp.* Tepe. Piota.
- Tera. *Br.* Fila, sèrie. - *Tiritèra,* *Tringotèra.* Una lunga successione di cose.
- Teràm. *Luganese.* Crema. - *Ted.* Rahm.
- Ternegà. *Mil.* Affogare, attoscare col fetore.
- Tesa. *T. P.* Capra. - *Mant. e Ver.* Fienile, tettoja. Apparato di caccia.
- Tess. *V. V.* Satollo.
- Test. *Mil. e Br.* Tegghia. Vaso di terra destinato a rosolar le vivande. - *L.* Testu?
- Tirlindana. *Mil.* Lungo filo armato di molti ami per la pesca, detto anche Anisöla. *V.*
- Tobis. *Mil.* Orbo.
- Tofà. *Mil. e V. T.* Fiutare. - *Tofa.* Fiuto.
- Toma. *Mil.* Caduta. - *Gr.* Ptoma.
- Topa. *Br.* Zolla di terra. - *Corn.* Towan. Mucchio di sabbia.
- Tòpia. *D. Oc.* Pergolato.
- Tör. *Brian.* Tronco d'albero, fusto. - *Arm.* Torr. Frazione. - *Ingl.* Tore. Squarciato.
- Torba. *Brianz.* Dormiglione; bruco del melo, del pero e simili.
- Torsa. *V. T.* Soma di fieno.
- Tortaröl. *Br.* - *Tortör.* Ver. Imbutto. - *V.* Pidriö.
- Tós, Tosa. *Mil.* Fanciullo, fanciulla. - *Prov.* Tos.
- Tossèl. *Verb.* Antenna da barca.
- Trač. *V. T.* Sorso. - *Sp.* Trago. - *Ingl.* Draught.
- Traciù. *Verb.* - *V.* Sovenda.
- Tràgol, detto anche Stràbol, Tròl, Tròs, Trosa. *Br., Tir. e V. T.* Tràino, treggia. - *L.* Trahere?
- Traì. *Brian.* Consumato, estenuato. - *L.* Trans-itus?
- Trainà. *Br.* Trapelare, trasudare.
- Tranciùn. *V. Anz.* Calze di lana usate dalle donne della valle e dalle tedesche di *V. Mastallone, V. Pitta* e *V. Sesia*, che investono la sola gamba, lasciando scoperto il piede.
- Transì. *Brian.* Assiderato, intirizito. - *Mil.* Strasi. - *Fr.* Transi.
- Trapicera. *V. Anz.* Talpa.
- Trasà. *Br.* Trappolare. - *Mil.* Scui-  
pare.
- Tràuc. *V. T.* Scarpe da contadino.
- Trebatà. *Mil.* Vagliare. - *Trebatavó.* Vaglio.
- Treis, Trevis, Tarvis. *D. Or.* Mangiatoja. È anche nome di alcuni villaggi.
- Tresanda, Tresenda, Tresandèl. *Br.* Vicolo. - *L.* Trans-eunda?
- Tresca. *Mil.* Tritura del riso. - *Rom.* Tresca. - *Mil.* Trescà. Trebbiare. - *Ted.* Dreschen.
- Trienza. *Mil.* Forca, tridente.
- Trifola. *Gen.* Tartufo. - *L.* Lycoperdon tuber.
- Trig. *Brian.* Fermo. - *Stà trig.* Stare fermo. - *Trigà.* - *Br.* Strigà.

- Fermare, arrestare. - *Prov.* Trigar. - *Corn.* Trig. Fermare, stare, abitare. - *Gael.* Treig. Cessare.
- Triza. *Br.* Jova; Strumento di legno per diròmpere il latte coagulato.
- Tròc. Trüc. *Gen.* Urto. - Trücà. Urtare. - *L.* Trudere. - *Gael.* Truk. Tròlar. *V. L.* Litigante. - *Ted.* Trohler.
- Tròs. *Mil.* Tralcio novello di vite.
- Trosa, trosö. *Br.* Fetta, sezione circolare di pesce. - *Fr.* Tronçon. - *Prov.* Tranche. - *Piem.* Trancia. - *Corn.* Trogh. Spezzato. - *Arm.* Trough. Taglio.
- Trot. *Br.* Torrente, burrone. - Trotolà. Bollire a scroscio. - *Corn.* Trof. Letto di fiume.
- Troza. *Br.* Intreccio di tralci di vite. - Catorzo. Sermento.
- Trüscia. *Mil.* Fretta. - Trüscià. Affaccendarsi.
- Trüman. *V. T.* Gaglioffo. - *Ted.* Treumann. Uomo crèdulo.
- Tüón. *Mil.* Palombo, colombo selvatico.
- Tup. *V. Anz.* Tenebroso.
- Turba. *V. Anz.* Càmera.
- U**
- Usadèl. *Cr.º* - Osadèl in Ghiara d'Adda. Aratro. - Usadèi in dialetto *Mil.* significa Masserizie ed anche màchine.
- Üsma. *Gen.* - Usta. *Mant. e Ver.* Odorato. - Usmà. Fiutare. - *Gr.* Osme. Odorato.
- V**
- Vag. *Mil. e Br.* Bacio; opposto a Sollo. - *V.* Ovàc. - *Gael.* Uaigh. - *Corn.* Uag, Vag, Guagion. Antro, spelonca. - Vag in *V. Cav.* significa ancora Acido, di sapor brusco.
- Vajrón. *Com.* Specie di pesce. - *L.* Cyprinus grislagine.
- Vandöl, Vandùl. *Br.* Valanga, lava.
- Vantà, Vandèr, Vandì. *Br. - Ver.* Vandàr. Vagliare.
- Vèbal. *V. L.* Usciere di tribunale. - *Ted.* Weibel.
- Vedretta. *V. T., Friu. e Tirol.* - Vedriàl. *V. Cam.* - Vedrèc. *Tic.* Ghiacciajo perpétuo.
- Véggher. *Br. - Vegro. Ver.* Terreno stèrile o inculto. - *V.* Svegrà.
- Velöm. *Br.* Pioggia adusta nociva alle viti. - Velömàs. Allibire, disseccarsi.
- Vènt. *Mil.* Significa vento tramontano, Maestro. In generale poi i venti speciali tràssero il loro nome dai luoghi d'onde spirano, onde sul lago di Como furon detti: Tivàn, Molinàs, Bellanàs, Menasìn, Argegnìn, Mendrisòn, Tesin, Bergamasca, ec., da Tivano, Molina, Bellano, Menaggio, ec.
- Vera. *Br. e Ver.* Anello. Cerchio d'oro, di ferro o d'altro. Ghiera.
- Vergna. *Mil. e Com.* Smòrfla, moina; anche Maniera, modo.
- Vergòt, vargota, argota. *D. Or.* Qualche cosa. - Vergü, vergün. Qualcuno.
- Vertecia. *Br.* Bandella, intorno alla quale girano o si ripiegano le parti d'una scàttola, d'una porta, e simili. - *L.* Vertere?
- Vèrtesa. *Mil.* - Avèrtis. *Brian.* Scriminatura dei capelli. - *V.* Scheda. Forse da Vèrzer, Avèrzer. Aprire.
- Vertì. *Mil. Inf.* Dovere. - Vertit. Dovuto. *V.* Bentàr.
- Verüscià, Derüscià. *Brian.* Rampognare aspramente, trattar duramente.
- Vetà. *V. V.* Rubare.
- Vettabbia. *Mil. Ant.* Estremità del-

Pinvòlucro delle cipolle, e simili; anche Verdura in genere.	Zapèl. <i>Cr.</i> Piccolo accesso dalla strada al campo.
Vezöla. <i>Br.</i> Acquidutto, botticella.	Zata. <i>D. Or.</i> Zampa.
Virisèl. <i>Viscor. Mil.</i> Vispo, vivace.	Zavajà. <i>Mil.</i> Canzonare, burlare. Gironzare.
Viscarda. <i>Mil.</i> Tordella (specie di tordo).- <i>L.</i> <i>Turdus viscivorus.</i>	Zavèr. <i>Br.</i> Caprone. - <i>Ital.</i> Zeba. - Capra.
Vissinèl. <i>Gen.</i> Vispo, inquieto. <i>Dicesi di fanciullo.</i> - Vissinèl nel <i>D. Ven.</i> significa Uragano. - <i>Gael.</i>	Zelà. <i>Com.</i> Còrrere.
Uisliginn. Scompiglio, furore.	Zèmbol. <i>Mil.</i> Pollone, virgulto.
Vissòpola. <i>Verb.</i> Lucerta vivipara.	Zèrb. <i>Mil.</i> Sodaglia. <i>V.</i> Gerb.
Vol. <i>V. Cav.</i> Zolla erbosa.- <i>Fr.</i> Gazon.	Zià. <i>Com.</i> Ornare, acconciare.
	Zibra, Zibrèt. <i>Gen.</i> Pianella.
	Zidrèla. <i>Cr.</i> Carrùccola.
	Zigra. <i>V. L.</i> Ricotta.- <i>Ted.</i> Zieger.
	Zöbia, Zìgola. <i>Br.</i> - Zanzavren. <i>Cr.</i> - Zenzün. <i>Mil.</i> Giuggiola.
	Zocca. <i>Com.</i> Seno di lago.
	Zolà. <i>Mil.</i> - Zolàr. <i>Mant.</i> Battere, bastonare.
	Zoncadùra. <i>Br.</i> Filone verticale nelle miniere di ferro.
	Zosc. <i>Cr.</i> Cespo, cespuglio.
	Zu. <i>V. M.</i> Capretto.

## Z

Zacàgn. *Mil.* Piatitore. - Zacarà. Litigare.

Zaccarella. *Mil.* Mändorla prèmicce.

Zagöt. *V. V.* Riccio senza castagne.

Zàina. *Gen.* Quarto di boccale; misura di liquidi.

Zanfòrgna. *Mil.* Ribebba.



## CAPO IV.

*Cenni istorici sulla letteratura dei dialetti lombardi.*

Parlando di proposito delle vernacole letterature, è mestieri primamente distinguere la *popolare* dall'*artificiale*. Per letteratura *popolare* intendiamo quei componimenti in vario metro, che nascono nel seno delle nazioni rozze, il cui autore è il popolo stesso che ne è depositario: componimenti tradizionali, che tendono, o a tramandare ai posteri, a guisa d'annali, con vivaci colori, favolosi avvenimenti e gesta d'eroi, o a descrivere con eròtico stile e cándida ingenuità gli amori, le fazioni, i costumi del popolo stesso che li ha dettati. Tali sono i canti nazionali dei montanari Scozzesi, dei pastori Serbi, dei Clefti dell' Epiro, dei Pallicari della Grecia, nei quali vèggonsi fedelmente descritti il cielo, i monti, la natura materiale delle rispettive regioni, o rappresentati i costumi ed i passati avvenimenti delle nazioni rispettive. Per letteratura *artificiale* invece intendiamo quei componimenti, sì in prosa che in verso, che furono dettati nel dialetto del popolo bensì, ma dalla classe culta d'una nazione; nei quali per conseguenza lo studio e l'arte ebbero la parte principale, e tendono per lo più a reprimere con satiriche forme gli abusi e i depravati costumi dei contemporanei, o a celebrare pubblici e privati avvenimenti. La prima è sèmplice e pura come la natura che riflette; la seconda arguta e studiata, come il vizio che reprime; la prima è òpera della natura, la seconda dell' arte; quella tende a spargere i primi semi di civiltà presso le nazioni nascenti; questa a corrèggere e riformare le istituzioni già vetuste e guaste presso le incivilite.

Ciò premesso, è abbastanza noto, come la civiltà romana, e più tardi la diffusione del Cristianesimo scancellassero da molti secoli presso di noi ogni rimembranza delle poëtiche tradizioni dei Bardi, non che delle superstiziose leggende degli antichi Drùidi; e apparirà quindi manifesto, quanto male s' appongano coloro, i quali, confondendoci coi bàrbari, cercano tuttavia fra di noi canti popolari, come faceva Omero nelle isole dell' Arcipèlago ed in Asia, prima che Solone dettasse agli Ateniesi novelle istituzioni, o come tutt' ora suol farsi ne' più appartati monti dell' Europa settentrionale ed orientale, presso nazioni non ancora informate alla moderna civiltà. I dialetti lombardi non hanno infatti canti popolari; ma bensì una letteratura artificiale, ristretta sinora a collezioni di poesie ed a drammi, la quale ebbe incominciamento solo nel secolo XVI. Nè vogliam con ciò dire, ch' essi manchino di monumenti anteriori a quell' età; basta vòlgere uno sguardo ai documenti dei secoli di mezzo, non che dei successivi, dei quali doviziosa raccolta s'è basata nei nostri Archivi e nell' Ambrosiana, per iscòrgero nell' incòndito latino d' allora una serie di voci e d' idiotismi bastevoli a formarne un Vocabolario (1). Nè solo una raccolta di voci, ma si potrebbe estrarne altresì buon numero di frasi e modi, che sono pretti lombardi. Gran copia di tali voci ed idiotismi tròvasi ancora nelle crònache èdite ed inèdite de' nostri municipj, ed in alcuni vetusti Vocabolarii, nei quali l' ignoranza delle voci italiane indusse gli scrittori a sostituire sovente le corrispondenti vernàcole italianate. Abbiamo sotto gli occhi un vocabolista ecclesiastico redatto da un monaco agostiniano, sin dal 1489, dal quale abbiamo estratto parecchie voci lombarde, che soggiungiamo qui in calce, in Saggio del vocabolario dei nostri antichi dialetti che potrebbesi agevolmente compilare sui monumenti (2). Ma se questi monumenti pròvano la rimota antichità

(1) Sarebbe pure un'impresa molto ùtile alla scienza la redazione d' un vocabolario vernàcolo tratto dai monumenti latini del medio evo. Mentre dall' una parte sarebbe chiaramente provato, che i nostri dialetti furono in ogni tempo con leggere modificazioni parlati, dall' altra sarèbbero salve dall' oblio parecchie radici da secoli andate fuor d' uso, e meglio atte a constatare l' origine dei medèsimi.

(2) L' opera della quale qui porgiamo un estratto è intitolata: *El Vo-*

dei vernàcoli idiomi, e la consonanza loro cogli attualmente parlati, non ne viene che si possano ascrivere alla letteratura vernàcola.

*cabulista ecclesiastico ricolto et ordinato dal povero sacerdote de Christo Frate Johanne Bernardo Savonese, del sachro Ordine de heremiti osservanti di santo Augustino.* Ed in fine del libro si legge: *Impressum Mediolani per solertem opificem Magistrum Leonardum Pachel. 1489. Die XXIII mensis Februarii.* Ivi trovammo registrate le seguenti voci, le quali, in onta alla terminazione italiana dàtavi dall'autore, sono in perfetta consonanza con quelle del vivente dialetto milanese.

Aconzare, <i>aconciare.</i>	Cavalcaria, <i>cavalleria.</i>
Aguccia, <i>ago, agucchia.</i>	Cognosse, cognossuto, <i>conòscere, conosciuto.</i>
Amolato, <i>arruolato.</i>	Copo, <i>tègola, émbrice.</i>
Amurecia, <i>morchia.</i>	Costrénzere, <i>costringere.</i>
Angrestara, <i>inghistarra, misura pe' liquidi.</i>	Cressuto, <i>cresciuto.</i>
Armario, <i>armadio.</i>	Cusire, <i>cucire.</i>
Àspero sordo, <i>àspide.</i>	Dar fora, <i>publicare.</i>
Assetarse, <i>sedersi.</i>	De dreto, <i>di dietro.</i>
Astregare, <i>àstrego, lastricare, lastricato.</i>	Depénzere, <i>dipingere.</i>
Avolio, <i>avorio.</i>	Despresio, <i>disprezzo.</i>
Balanza, <i>bilancia.</i>	Dessedare, <i>svegliare, destare.</i>
Barba, <i>zio.</i>	El, <i>il.</i>
Bèllora, <i>bèllula.</i>	El se dice, <i>si dice.</i>
Biastemare, <i>bestemmiare.</i>	Extendudo, <i>esteso.</i>
Biava, <i>biada.</i>	Fantino, <i>bambino.</i>
Biscantiero, <i>soffitta, cielo delle stanze.</i>	Fezza, <i>feccia.</i>
Boffare, <i>soffiare.</i>	Fiadare, <i>respirare.</i>
Bóglier, <i>bollire.</i>	Ficare, <i>infiggere.</i>
Bota, <i>colpo, percossa.</i>	Fidigo, <i>fègato.</i>
Braghe, <i>brache.</i>	Fogazia, <i>focaccia.</i>
Brancata, <i>manipolo.</i>	Fopa, <i>cloaca.</i>
Brasca, <i>bragia.</i>	Forestero, <i>forestiere.</i>
Brazzo, <i>braccio.</i>	Fòrfexe, <i>fòrbice.</i>
Brusare, <i>bruciare.</i>	Fronza, <i>fionda.</i>
Bruscato, <i>abbrustolito.</i>	Gambera, <i>gambiera, calzare.</i>
Caldaro, <i>caldera, caldaja.</i>	Gera, <i>ghiaja.</i>
Càmola, <i>tignuola.</i>	Gialdo, <i>giallo.</i>
Càncano, <i>càrdine.</i>	Giaza (la), <i>il ghiaccio.</i>
Capuzo, <i>capuccio.</i>	Gozzare, <i>gocciolare.</i>
Carna, <i>carne.</i>	Grassa (la), <i>il grasso, l' àdipe.</i>
Càuli, <i>càvoli.</i>	Grilanda, <i>ghirlanda.</i>
	Impressa, <i>frettolosamente.</i>

I primi tentativi, fatti di proposito per iscrivere i dialetti lombardi furono intrapresi solo quando gli scrittori italiani, ad imitazione dei Toscani, introdussero la prima volta nella comedia

Improprio, <i>ingiuria, insulto.</i>	Mòlgere, <i>mùngere.</i>
In, <i>quando precede l' articolo, resta invariato, dicendosi: in el lago, in la lucerna.</i>	Moltone, <i>montone.</i>
Incùzine, <i>incùdine.</i>	Morone, <i>gelso.</i>
Ingualare, <i>eguagliare.</i>	Mozo, <i>moggio.</i>
Inlordire, <i>frastuonare.</i>	Mufolento, <i>ammuffito.</i>
Insema, <i>insieme.</i>	Nàdega, <i>nàtica.</i>
Inzegno, <i>màcchina, istrumento.</i>	Nassuto, <i>nato.</i>
Inzenocciarse, <i>ingincchiarsi.</i>	Nora, <i>nuora.</i>
Lasagna, <i>lasagna. L. Laganum. Gr. Laganon. Specie di focaccia.</i>	Oltra, <i>Oltre. Passar oltre el vado, tragittare il guado.</i>
Lavezo, <i>pajuolo, caldaja.</i>	Pagura, <i>paura.</i>
Lazzo, <i>laccio.</i>	Pala da grano, <i>ventilabro.</i>
Lecardo, <i>ghiotto.</i>	Panzerà, <i>lorica.</i>
Legerisca, <i>leggerezza.</i>	Parpela, <i>palpebra.</i>
Lentigia, <i>lenticchia.</i>	Pede, <i>piede.</i>
Levadore, <i>lièvito.</i>	Pertusare, <i>forare, pertugiare.</i>
Lèvore, <i>lepre.</i>	Pignata, <i>pèntola.</i>
Lisca, <i>càrice.</i>	Prestino, <i>fornajo.</i>
Lixo, <i>senza lièvito. Dicesi del pane.</i>	Quindexe, <i>quindici.</i>
Lumisello, <i>gomitolo.</i>	Rampegàr, <i>arrampicare.</i>
Macare, <i>contùdere, ammaccare.</i>	Rangognar, <i>borbottare.</i>
Madone, <i>mattono.</i>	Rasone, <i>ragione.</i>
Mamolino, <i>bambino.</i>	Rasore, <i>rasojo.</i>
Manezàr, <i>maneggiare, trattare.</i>	Rognoni, <i>reni.</i>
Marzàr, <i>macerare.</i>	Rosegato, <i>roso.</i>
Masione, <i>casa, maggione.</i>	Sappa, <i>zappa.</i>
Mazera, <i>chiusura, muriccia. L. Maceria.</i>	Sbàter le mane, <i>applaudire.</i>
Mazerato, <i>fràcido.</i>	Sbadagiare, <i>sbadigliare.</i>
Meda, <i>mucchio. Dicesi del fieno e delle biade ammucciate. L. meta.</i>	Sbefigamento, <i>delirio.</i>
Mèdere, <i>miètere.</i>	Scarcàre, <i>sputare.</i>
Mele (la), <i>il miele.</i>	Scòder, <i>riscuòtere.</i>
Messedare, <i>mescolare, agitare.</i>	Sconfio, <i>gonfio.</i>
Mezarola, <i>specie di misura pe'liquidi.</i>	Scovare, <i>scopare.</i>
Mezena, <i>metà del lardo d'un majale.</i>	Scracare, <i>scatarrare.</i>
Mitria, <i>mitra.</i>	Seda, <i>seta.</i>
Mocare, <i>smoccolare.</i>	Semeso, <i>specie di misura.</i>
	Sémola, <i>fiore di farina. L. Simila.</i>
	Sengiuzo, <i>singhiozzo.</i>
	Sentero, <i>sentiero.</i>
	Sénzer, <i>cingere.</i>

interlocutori vulgari; e ciò che reca singolare stupore si è, che i primi che vi si provàrono erano estranei alla Lombardia, quali furono, tra i molti, Andrea Calmo veneziano, Angelo Beolco da Padova, Gian-Giorgio Alioni d'Asti, Giulio Cesare Croce da Bologna, ed altri tali dell' una o dell' altra regione d'Italia. Calmo, Beolco, Cini, Cicognini, Fedini ed altri molti in più comedie si valse del Bergamasco, il quale, colla ruvidezza e semplicità del linguaggio, contribuì a render lepide le rappresentazioni. L'Alioni, nella farsa intitolata: *El Bracho e el Milaneiso innamorato in Ast*, alternò il dialetto astigiano col milanese; ma tutti questi Saggi, il cui numero è grande, non si possono dire nè milanesi nè bergamaschi, mentre vi sono talmente svisati dall'imperizia degli scrittori, che appena vi si possono riconoscere. Perciò basterà averne fatta menzione, come del primo segnale dal quale ebbe principio la letteratura dei nostri dialetti; e solo per quelli che ne bramassero più estesa notizia, abbiamo soggiunto alcuni Saggi tratti dai più antichi scrittori e più difficili

Sesa, <i>siepe</i> .	Sugare, <i>asciugare</i> .
Sexe, <i>sei</i> .	Tavano, <i>tafano</i> .
Sir, <i>èssere</i> .	Temporito, <i>precoce</i> .
Solaro, <i>tavolato, parte superiore della casa</i> .	Tridare, <i>tritolare</i> .
Speciarie, <i>aromi</i> .	Vènere, <i>venerdì</i> .
Spegazzato, <i>imbrattato</i> .	Vodare, <i>vuotare</i> .
Stara, <i>staja</i> .	Zanzare, <i>cianciare</i> .
Stizone, <i>tizzone</i> .	Zenevro, <i>ginepro</i> .
Strepate, <i>strappare</i> .	Zenzala, <i>zanzara</i> .
Stua, <i>stufa</i> .	Ziaramella, <i>zampogna di canne</i> .
	Zu, <i>giù</i> .

Qui si vede chiaro, come, eccetto le poche radici andate in disuso, quali sono, *biscantiero*, *sbeffigamento* e simili, tutte le altre sèrbino le medesime permutazioni distintive del dialetto vivente, così delle lettere, come dei generi dei nomi. Eguali osservazioni potremmo fare sulle inflessioni, porgendo lo stesso vocabolista le terminazioni *pianzando*, *torzando*, per *pian-gendo*, *torcendo*; *andaria*, *doveria*, per *andrebbe*, *dovrebbe*; *sèdeno*, *dicèveno*, per *sièdonno*, *dicèvano*, e simili. Tale era quattro secoli fa la consonanza del dialetto milanese coll'attuale; altri monumenti la comprovano con pari evidenza in tempi di gran lunga anteriori; sicchè pare, che non si possa più dubitare dell' indestruttibilità dei dialetti, dell' antichità dei nostri e della somma loro importanza.

a rinvenirsi, non che un' indicazione delle principali produzioni di questo genere, nella Bibliografia.

Da ciò è manifesto, che i dialetti da principio furono scritti per cèlia, e coll' intento di trastullare le moltitudini, come appunto nello stesso tempo furono intrusi in molte comedie il Greco, il Dalmata, il Tedesco, il Francese ed il Turco, che in varia foggia masticavano un guasto italiano, o qualche suo speciale dialetto. E che tale fosse l' intenzione dei primi scrittori appare eziandio dalla scelta dei dialetti medèsimi, tra i quali veggiamo preferiti i più rozzi, vale a dire: l' Astigiano fra i pedemontani, il Bergamasco, o quello di Val di Blenio tra i lombardi, il Chioggioto, o il rústico Padovano fra i vèneti, il Bolognese fra gli emiliani. Che anzi, ovunque, e per molti anni, furono preferiti i dialetti dei monti e delle campagne a quelli delle città, sulla norma appunto degli scrittori vulgari toscani, che primi ne dièdero l' esempio. Così veggiamo in lingua rústica padovana i primi saggi poèti o drammatici di quel dialetto celebrato da Beolco e da Maganza coi finti nomi di Ruzante, Magagnò, Menòn e Begotto; in lingua rústica veronese sono scritte alcune *bizzarrie poètiche* dell' Atinuzzi; rústica è quella dei primi Saggi poèti friulani, bellunesi, bresciani e mantovani; Colombano Brescianini assunse il nome di Baricòcol dottor di Val Brembana, quando travesti in rústico bergamasco le *Metamòrfosi d' Ovidio*; ed i primi poeti milanesi imitarono le rozze favelle delle vallate di Blenio e d' Intra, o si nascòsero sotto le spoglie del *Bosin*, nome generale e comune tutt' ora ai villici dell' Alto Milanese; onde furono poi dette *Bosinade* le innumerèvoli poesie liriche d' occasione composte nei dialetti lombardi.

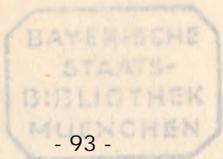
Ciò premesso, volendo noi pòrgere una chiara idea, comechè sommaria, della letteratura di questi, l' abbiamo ripartita in tre distinti periodi, il primo dei quali comprende appunto i componimenti in lingua rústica, estendendosi dai primordi della poesia vernàcola fino alla sostituzione dei dialetti civici ai rústici, operata dal Maggi; vale a dire, dal principio del sècolo XVI fino alla seconda metà del XVII. Il secondo, dal Maggi si estende sino ai tempi della ristaurazione, incominciata da Giuseppe Parini; vale a dire, dal 1680 incirca alla metà del sècolo scorso. Il terzo, incominciando dal Parini, giunge sino a noi.

Di qui appare, che la letteratura dei dialetti lombardi viene precipuamente rappresentata dalla milanese propriamente detta; giacchè, se si eccettui il dialetto bergamasco, il quale fu svolto da parecchi distinti scrittori in ogni genere di componimento, tutti gli altri non hanno vera letteratura propria, ma tutt'al più alcune poesie d'occasione, o Saggi di vocabolario. Con tutto ciò, per procèdere con maggiore chiarezza, abbiamo preferito scervere la letteratura dei dialetti *occidentali* da quella degli *orientali*.

#### Letteratura dei dialetti occidentali.

*Periodo I.* Questo periodo, come accennammo, è contraddistinto dal linguaggio rùstico, il quale variò di mano in mano che la letteratura vernàcola si venne sviluppando. Da principio i poeti milanesi adottarono il dialetto della valle di Blenio, i cui abitanti solèvano recarsi in frotte annualmente alla capitale lombarda per esercirvi il mestiere di facchini, e, sul modello dell'*Arcadia*, i cui membri assumèvano spoglie pastorali coi nomi di Titiro e Melibeo, fondarono l'*Accademia della valle di Blenio*, nella quale, colle mentite spoglie di facchini, tentarono nobilitare coi poètici numeri la lingua, i costumi ed i rozzi concetti di quella pòvera plebe. L'origine e gli statuti di questa frivola Accademia furono publicati nei *Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna*, ove sono racchiuse molte poesie facchinesche di Gio. Paolo Lomazzi, autore di questo libro e principe dell'*Accademia*, non che varii componimenti d'altri zelanti acadèmic. Tra questi emèsero Bernardo Baldini, Lorenzo Toscano, Bernardo Rainoldo, Gio. Batista Visconti, Giàcomo Tassano e Lodovico Gandini, dei quali sopravvivono appena alcune poesie volanti. In quel tempo di decadenza, la moda avea diffuso in Italia il bàrbaro gusto per le lingue fittizie *janadattica* e *furbesca*, alle quali anche valenti ingegni pagarono il loro tributo (1); e in Lombardia tenne per breve tempo il loro posto quella della

(1) Vèggasi l'opuscolo da noi testè publicato col titolo: *Studi sulle lingue furbesche*, di B. Biondelli. Milano, per Civelli e C. 1846.



valle di Blenio. Poco dopo, vale a dire in sul principio del secolo XVII, vi fu sostituito il dialetto della valle Intrasca, non meno strano del primo, e proprio parimenti d'una parte dei facchini e vinaj della capitale nativi di quella valle. Venne quindi fondata la *gran Badie doi fecqin dol lag Mejò*, e in essa i poeti lombardi, serbandò sempre la máscara facchinesca, illustrarono questo nuovo dialetto montano con molti componimenti poëtici, che sfoggiarono per lo più in sontuose mascherate carscescatesche, in almanacchi, ed in opuscoli d'occasione, dei quali serbasi una ragguardèvole raccolta nella biblioteca Ambrosiana, e dei quali produrremo alcuni Saggi nel capo seguente. Di tali mascherate carscescatesche porge bastèvole idea un' incisione pubblicata dal Bianchi col titolo: *Mascarade doi Fecchin dol Lagh Mejò ascrive in tla Magnifiche Bedie, faccie in Milan, ol di 20 fevree 1764*. Il componimento di maggior conto in questa lingua, distinta comunemente col nome di *lingua facchinesca*, si fu un poemetto dell'avvocato Bertarelli, intitolato: *Lucciade dol Compà Strusapolenta*, da noi riportato nella Bibliografia; e buona copia di racconti in prosa trovansi nell'Almanacco intitolato *La Balle*, pubblicato per alcuni anni successivi nella seconda metà del secolo scorso.

In mezzo a questo bårbarò gusto pei linguaggi più bårbari e meno intesi, alcuni vòllero sollevare all'onore del metrò la meno informe favella della campagna milanese, e fra le innumerèvoli sue varietà scèlsero quella del Bosin, che fu rappresentato da *Baltram da la Gippa*, nativo di Gaggiano, villaggio posto sulla riva destra del Naviglio Grande a sette miglia incirca da Milano. Allora per la prima volta la poesia vernàcola, abbandonando gli insipidi sali facchineschi, prese indole satirica. Era Beltrame un pòvero contadino, sèmplice, ma sentenzioso; ignorante, ma franco e loquace; censore della politica, e sempre disposto a piangere sulle sciagure della sua patria, ed a festeggiare, cantando, i fausti avvenimenti pubblici e privati. Con quest' àbito a vario colore prevalse sui facchini del Lago Maggiore, che a poco a poco ammutolirono, e fu per lungo tempo l'interprete prediletto dei verseggiatori milanesi, ai quali prestò nome e linguaggio, e più sovente ancora ignoranza e melensàgine.

Allora ebbero origine le *Bosinate*, ossia quei componimenti poetici d'occasione, sovente satirici, in ogni metro e stile, che distinguono la poesia vernacola lombarda, e dei quali immenso è il numero, e per lo più oscuro l'autore. Fra quelli che successivamente si distinsero in questo genere di componimento, ricorderemo Girólamo Maderna, Scipione Delfinoni, Pietrasanta, Domènico Francolini, Paolo Mainati, Giuseppe Abbiati e Gaspere Fumagalli. Una raccolta di queste poesie, massime appartenenti ai tempi moderni, fatta per cura del benemerito Francesco Bellati, serbasi ordinata in nove volumi nella Biblioteca Ambrosiana, e sarebbe di gran lunga maggiore, ove alcuno prima di lui avesse impreso di farne collezione. Di tante produzioni però ben poche meritano ricordanza, non solo pei loro frivoli argomenti, ma sopra tutto per l'assoluta nullità. La sola importanza loro consiste nel documentare la storia patria, non che lo spirito dei tempi e le fasi che il dialetto milanese ebbe successivamente a subire; sebbene eziandio a tal uso il maggior numero non valga, o per mancanza di data, o per l'imperizia dell'autore, o per troppa esiguità.

Il solo poeta che emerse in questo lungo periodo, e che possiamo riguardare qual fondatore e padre della poesia milanese, si fu il pittore Gian Paolo Lomazzo, il quale, comechè principe benemerito dell'*Academia de la Val de Bregna*, pure scrisse ancora pel primo alcune poesie liriche in dialetto civico milanese, che non sono prive di qualche pregio. Il suo esempio fu imitato da Giovanni Capis, da Ambrogio Biffi, da Fabio Varese e da altri, dei quali ci rimangono pure alcuni sonetti editi in gran parte. Che anzi, Giovanni Capis fu il primo che sborzasse un Saggio di vocabolario etimologico milanese, nel quale si sforzò dimostrare la derivazione di questo dialetto dal greco e dal latino. Quest'opera, troppo encomiata dal canònico Gagliardi, che, affetto dall'egual morbo allora generale in Italia, sottopose ad egual tortura il dialetto bresciano, fu più tardi ampliata ed in parte emendata da Giuseppe Milani, dopo di che vide più volte la luce col titolo: *Varòn milanès de la lengua de Milàn*. Il suo pregio consiste solo nell'averci serbato parecchie voci antiquate, omai scomparse dai viventi dialetti, essendo le note etimologiche per lo più vane stiracchiature, o sogni. Ambrogio Biffi dal canto suo



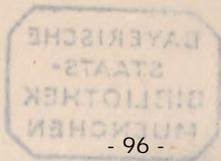
tentò posare le basi della pronuncia e dell'ortografia vernàcola, in un breve trattato in prosa intitolato: *Prissian de Milàn, de la parnonzia milanese*. Quest'opuscolo è prezioso oggidì, additandoci quali modificazioni la pronuncia milanese ha subito negli ultimi secoli (1); e venne più volte in luce unito al *Varòn Milanès*.

*Periodo II.* In onta a questi primi tentativi, il gusto per le *Bosinade* e pel linguaggio rùstico prevalse sin oltre alla metà del secolo XVII, quando comparve Carlo Maria Maggi, che, versato nelle clàssiche letterature antiche e moderne d'Europa, sollevò quella della sua patria, sostituendo al dialetto rùstico il civico, e dettando parecchie comedie e poesie volanti, intese a riformare coll'arguzia e colla critica il falso gusto ed i costumi de' suoi tempi. Ond'è che, sebbene egli inalzasse l'edificio sulle pietre primamente poste dal Lomazzo e da' suoi seguaci, fu poi meritamente riguardato, per superiorità e fecondità d'ingegno, non che pel compimento dell'òpera, come vero fondatore della poesia milanese. Infatti solo dopo di lui fu dato perpetuo bando a *Baltram da la Gippa*, nel cui posto successe *Meneghin Pecenna* a rappresentare l'uomo del pòpolo.

Questo nuovo eroe della Musa lombarda era un servo fedele, ammogliato, càrico di figli, ingenuo, faceto ed arguto, timido e franco ad un tempo, d'òttimo cuore, e vittima sempre de' più scaltri. Con questo caràttere egli fu la chiave dell'intrigo nella comedia, e l'interprete dei successivi poeti lirici, ai quali prestò col nome, ora lo spirito e la sàtira, ora l'ingenuità ed il patriottismo. Questo modello fu delineato per la prima volta dal Maggi nelle sue comedie intitolate: *I consigli di Meneghino*; *Il Barone di Birbanza*; *Il Manco male*; ed *Il falso Filòsofo*, le quali sono ad un tempo òttimi modelli di pura morale, e di drammàtico stile.

Al Maggi tenne dietro una lunga schiera di valenti poeti, che illustrarono il secolo XVIII. Tra questi emèrsero Giròlamo Birago, Giulio Cèsare Larghi, Stèfano Simonetta e Carl'Antonio Tanzi, con una serie di poesie egualmente pregèvoli nello stile grave e patètico dell'elegia, che nel faceto e brillante della novella.

(1) Avvertasi che qui intendiamo parlare del vario modo di pronunciare l'uno o l'altro vocàbolo, e non già del sistema fònico, il quale fu sempre eguale.



Domènico Balestrieri, uno de' più fecondi ed eminenti ingegni del Parnaso milanese, dopo avere illustrato il patrio dialetto con ogni sorte di componimento in prosa ed in verso, lo inalzò ancora all'onore dell'epopea, travestendo *la Gerusalemme Liberata* del Tasso, sull'esempio di tanti altri scrittori, che l'aveano voltata in quasi tutti i dialetti d'Italia. Se in questa strana impresa il Balestrieri spese diecisette anni di fatica, ebbe il mèrito di mostrare di quanta forza d'espressione, e ricchezza d'imagini proprie il dialetto milanese fosse fornito; e voltando in vernacolo con mirabile fedeltà parecchie canzoni di Anacreonte, provò ancora quanto bene s'addicesse agli argomenti affettuosi; per modo che, se il Maggi ebbe il vanto di fondare pel primo la vera poesia milanese, il Balestrieri ebbe la gloria di consolidarla e di arricchirla di molti pregèvoli componimenti. A' suoi tempi, avendo il padre Branda barnabita, in una lettura acadèmica, sollevato a cielo la lingua italiana, e tentato dimostrare, essere il culto delle vernacole lettere nocivo all'incremento delle clàssiche, il Balestrieri difese la causa del patrio dialetto, e rintuzzò con una serie di componimenti, intitolati *la Brandana*, le asserzioni del cenobita; ed essendosi alcuni fatti campioni di questo, altri s'unirono al Balestrieri, per modo, che s'accese un'enèrgica lotta, la quale terminò col trionfo dei poeti vernacoli.

Balestrieri fu attorniato, finchè visse, da una corona di valenti poeti, i quali, gareggiando a vicenda, lo emularono così nelle grazie, come nella forza e dignità del dire. Tra i molti basterà ricordare Francesco Giròlamo Corio, Giorgio Giulini, Carl'Andrea Oltolina, Luigi Marliani, ed il P. Alessandro Garioni, le cui sagaci poesie piene di sali sono ancora il diletto dei concittadini.

*Periodo III.* In tal modo terminò il sècolo XVIII gloriosamente per la poesia milanese, la quale, se nel primo periodo aveva assunto sotto l'oppressione spagnuola il falso gusto, e lo spirito frivolo dei tempi, venne modellata nel secondo sulle clàssiche letterature, e sollevata ad alto grado. Se non che, la monòtona scuola delle lettere clàssiche, inceppandone il libero sviluppo, le impresse una servile imitazione, a svincolarla dalla quale richiedèvasi una riforma. I memorabili avvenimenti che, in sul cadere dello scorso sècolo, dalle rive della Senna estèsero la ràpida loro

influenza su tutta Europa, sovvertendo l'antico ordine di cose, ne fornirono ben presto occasione, e, come nelle sociali istituzioni, così ebbe principio la riforma nella lombarda letteratura.

Il primo che vi pose mano si fu il benemerito abate Giuseppe Parini, il quale, mentre dall'una parte maturava cogli aurei suoi versi la riforma delle lettere itàliche, preparava dall'altra con parecchie poesie volanti quella delle vernàcole. Gli tenner mano nell'ingentilirè gli animi quel lùcido ingegno di Giuseppe Bossi, e il conte Francesco Pertusati, i cui numerosi componimenti sono cospersi d'attico sale e di quegli affettuosi e morali concetti che caratterizzano la vera poesia; ma questi dièdero solo il segnale della riforma, il cui compimento era serbato al genio creatore di Carlo Porta, principe de' poeti vernàcoli. Forte pensatore, pittore inarrivabile, poeta ispirato, quest'uomo straordinario tutto si diede a sradicare i mali che deturpavano il suo paese, e, dipingendo co' più veraci colori i costumi del suo tempo, dall'una parte atterrò il decrepito edificio delle opinioni antiche, rintuzzò dall'altra l'arroganza dello straniero; inesorabile nella sàtira, delicato negli affetti, seppe congiungere alla forza còmica di Molière ed al patriottismo d'Alfieri, il frizzo di Giovenale e la dolcezza di Beranger; ond'ebbe la gloria di contribuire più d'ogni altro a sradicare i pregiudizj, e ad aprire la via alla vera e viva letteratura.

Sulle sue orme procedendo, alleviàrono in parte il dolore dell'imatura sua pèrdita due valenti poeti, Tommaso Grossi e Giovanni Raiberti, i quali, perchè viventi, non turberemo con tributi di lode. Basterà solo avvertire, che si educàrono in gioventù alla scuola del Porta, penetrati da sentimento del pari generoso; e giova sperare, che la patria possa esser loro riconoscente di nuovi mèriti.

Da questo ràpido cenno si vede, che il dialetto milanese non solo è affatto privo di poesie tradizionali, ma non ha òpera che non sia di scrittori versati nelle letterature antiche e moderne. E perciò, pel numero e pel valore delle sue produzioni, supera molte delle letterature vernàcole, e può rivaleggiare altresì con parecchie delle clàssiche moderne(1), giacchè la poesia non con-

(1) Vèggasi nel Capo VI la Bibliografia di questo dialetto.

sistè nella lingua, ma bensì nelle imàgini e nei concetti; come dimostrò colla ragione e col fatto anche il Porta nel seguente sonetto non mai abbastanza ripetuto:

I paròl d' òn lenguàg, car sùr Manèl,  
 In ùna tavolozza de colòr,  
 Che pòn fà'l quàder brüt, e'l pòn fà bel,  
 Segònd la maestria del pitòr.  
 Senza idèi, senza gùst, senza òn cervèl  
 Che règola i paròl in del discòr,  
 Tüt i lenguàg del món d in come quel  
 Che parla on sò ùmelissem servitòr.  
 E sti idèi, sto bon gùst, già'l savarà,  
 Che no in privativa di paés;  
 Ma di có, che gh'àn flemma de stüdià.  
 Tant l'è vera, che in boca de ùssürìa  
 El belissem lenguàg di Sienés  
 L'è 'l lenguàg pù cojòn che mai ghe sia.

Con questo corredo di materiali era a desiderarsi, che taluno, svolgendo le leggi gramaticali, e compilando un vocabolario di questo dialetto, ne agevolasse la lettura e l'interpretazione agli Italiani ed agli stranieri. Nessun tentativo venne fatto sinora, onde porre in evidenza i principj fondamentali che regolano il discorso. Quanto al vocabolario, vi provvide il benemerito Francesco Cherubini, il quale, dopo averne dato un Saggio sin dall'anno 1814, pose testè compimento alla difficile impresa, pubblicandone un nuovo assai vasto in quattro volumi. Egli acquistò diritto alla patria riconoscenza, per le solerti cure colle quali l'arricchì di modi proverbiali, di tècniche espressioni, abbracciando ogni arte e mestiere, e tenendo conto dei minimi membri componenti le macchine più comuni, non che pei confronti sòvente instituiti con altri dialetti d'Italia. Se non che, il troppo ristretto suo propòsito, come dichiara egli stesso nella Prefazione, di ajutare i concittadini a voltare il patrio dialetto nella lingua scritta, lo deviò troppo nell'esposizione dell'interminabile inùtile serie dei derivati d'ogni radice, e nella ricerca de' più svariati modi corrispondenti italiani, a danno della precisione e della chiarezza. Noi commendiamo questo libro per la dovizia dei materiali racchiusi, non che per la bella appendice di voci brian-

zole e di Ghiaradadda, apprestata per la maggior parte dai signori Villa e Decapitani, ma troviamo soverchio lo sfoggio dei più antiquati arzigògoli fiorentini, e dei più triviali provincialismi delle vallate toscane, che non faranno mai parte della soda e schietta lingua italiana.

Conchiuderemo questa prima parte del nostro schizzo colla testimonianza del benemèrito abate Parini, il quale, dopo avere encomiata la schiettezza e semplicità del dialetto milanese, così soggiunse:

« Chi più d'ogni altro ha riconosciuto quest' indole della nostra lingua, e che lo ha dichiarato in più d'un luogo de' suoi componimenti milanesi, è stato nel sècolo antecedente l'immortale nostro segretario Carlo Maria Maggi, il quale avèndola perciò adoperata in varie òpere morali ed istruttive, fece doler i forestieri del non poter essi intènderla bene. Egli, che nella sua più fresca età èrasi acquistato tanto grido colle lèttere greche, latine e toscane, non isdegnò nella più grave e matura di servirsi del nostro dialetto nelle migliori sue comedie, da lui scritte, non tanto per proprio trattenimento, quanto per istruzione e per vantaggio grandissimo de' suoi concittadini; e le quali meritò d'èssere dagli intelligenti, non dirò eguagliate, ma eziandio preposte in qualche guisa alle più rinomate delle antiche.

» Sulle pedate gloriose del Maggi hanno poscia seguito a scrivere nella nostra lingua alcuni dotti e savii uòmini, che sono morti di fresco, ed alcuni altri che ora vivono, i quali mòstrano di far grande conto del giudizio e della lode della lor patria, scrivendo nel proprio dialetto cose che non possono esser giudicate o lodate da altri, meglio che da lei. Quindi è, che noi abbiamo veduto in pochi anni la nostra lingua mostrarsi capace di tutte le vere e più sòlide bellezze della poesia. Bàstivi di leggere le rime scritte in milanese dal virtuoso e dabbene signor d.<sup>o</sup> Giròlamo Birago, per sincerarvi, che non solamente il nostro linguaggio non è per sè medesimo goffo e scipito, ma nemmeno per ciò che in esso si scrive. *Il Meneghino alla Senavra*, di questo autore, può dirsi una scuola della vera pietà e della più sana morale, e così ciascuno de' componimenti ch'egli indirizza a' suoi figliuoli, e quel bellissimo, fatto da lui ultima-

mente, intitolato: *Il Testamento di Meneghino*; ne' quali tutti, oltre ad una fina e soave critica de' costumi, ottimi insegnamenti si danno conditi con vivaci sali, con urbane lepidèzze.

» Ma che vi dirò io del signor Domènico Balestrieri, e del signor Carl' Antonio Tanzi? Il primo de' quali, colla leggiadra e sèmplice naturalezza de' suoi versi, insinuasi dolcemente nel cuore, e l'altro, colla robustezza de' pensieri e delle imàgini, mostra come trovar si possa in mezzo alla semplicità del milanese dialetto il fantàstico ed il sublime della poesia. Leggete di questo, oltre alle molte altre cose, il bellissimo sonetto ch'ei già stampò per una monacazione, in cui egli rappresentò alla candidata il punto della morte di lei, e, figuràndosi d'èsser seco nella cella, le dipinge sì al vivo le circostanze in cui ella troverassi in quel dì, che scuote ed àgita l'ànimo di chiunque legge, e lo riempie d'un salutare orrore. Sul medèsimo argomento della morte leggete i versi sciolti ch'ei recitò nell'academia dei Trasformati, ch'io mi rendo certo, che voi non li potrete lèggere senza raccapriccio, tanto vive e patètiche sono le imaginazioni, onde quel componimento è ripieno.

» Per ciò che riguarda al sig. Balestrieri, qual cosa insieme più bella e più tènera del suo *Figliuol Prodigio*? Questa dolcissima allegoria della divina misericordia, quasi direi che diventi più preziosa nella nostra lingua, imperciocchè, richiedendo l'argomento una certa semplicità e un certo soave affetto ch'io non saprei spiegare, sembra questa èssere a ciò meravigliosamente adatta, o, per dir meglio, sèmbrano i Milanesi particolarmente atti a sentirlo e ad esprimerlo nel loro dialetto. Senza che, l'autore ha saputo in quell'operetta raccògliere tutte quelle grazie e purità della nostra lingua, che meglio sèrvono a rappresentare sotto gli occhi la cosa, e ad eccitare la compassione e la gioia.»

Gli altri dialetti occidentali non ebbero in verun tempo letteratura propria. Nessun componimento venne in luce, per quanto ci consta, nel dialetto *caltellinese*, eccetto per avventura qualche oscura poesia d'occasione di più oscuro scrittore. Un vocabolario del medèsimo tròvasi racchiuso nel *Vocabolario dei dialetti della città e diòcesi di Como*, dell' abate Pietro Monti, che dobbiamo riguardare come uno de' più importanti lèssici fra i lombardi, pei molti dialetti alpini che abbraccia.

Due soli componimenti ci venne fatto rinvenire, pubblicati a stampa, nel dialetto *comasco*, e questi pure di nessun conto, come appare nei seguenti Saggi.

Tutta la letteratura *ticinese* e *verbanese* consta dei mentovati lavori dell'Accademia della Valle di Blenio, e dell'Abbazia dei facchini del Lago Maggiore.

Nel *lodigiano* furono bensì composte nei tempi addietro alquante poesie; ma queste pure d'occasione e di lieve pregio; sicchè, non trovando chi le raccogliesse, smarrirono coi nomi dei loro autori. Il solo componimento degno di ricordanza è una commedia del conte Francesco De Lemene, intitolata: *La Sposa Franzesca*, pubblicata in Lodi nel 1709, encomiata dal Barretti nella *Frusta letteraria*, e ristampata nel 1818. Lo stesso De Lemene tradusse in dialetto lodigiano il secondo canto della *Gerusalemme Liberata*, ossia l'episodio di Olindo e Sofronia, versione assai pregèvole, e tuttavia rimasta inèdita sinora nei patrii archivj; e perciò, essendoci pervenuto alle mani l'originale autògrafo, ne abbiamo arricchita la seguente raccolta di Saggi. Ivi si scorge quanta influenza abbia avuto negli ultimi tempi il dialetto di Milano su quello di Lodi, in origine diverso da quello che ora vi si parla.

Sul principio del nostro sècolo, ed ancora ai nostri giorni, parecchie poesie volanti circolarono pure manoscritte, fra le quali ottennero plauso in patria le argute e brillanti del chirurgo Giovanni Batista Fugazza e di Carlo Codazzi; altre ne compose non meno pregèvoli il vivente Riboni; ma sì le une, che le altre caddero in parte in oblio, per mancanza di ricoglitori. Appunto affine di provvedere a questo vuoto, ne abbiamo scelto un picciol numero fra le migliori procurateci dalla gentilezza del professore Cesare Vignati e dalla compiacenza dello stesso Riboni, e ne abbiamo fregiata la nostra raccolta, ove compajono per la prima volta in luce.

#### Letteratura dei dialetti orientali.

Come tra gli occidentali il *Milanese*, così fra gli orientali il solo dialetto *Bergamasco* ebbe copiosa serie di cultori, mentre il *Creмасco*, il *Bresciano* ed il *Cremonese* rimasero sempre ne-

gletti. Dai numerosi monumenti superstiti appare, come il Bergamasco fosse scritto fra i primi, giacchè i più antichi scrittori di comedie italiane, come accennammo, lo introdussero assai di buon' ora sulla scena, a rendere piacevoli i loro drammi. Questi primi Saggi però, comecchè in numero ragguardevole (1), meritano appena d'essere mentovati, mentre i loro autori, quasi sempre stranieri, mal conoscendo questo dialetto, impastarono un gergo misto di voci e forme proprie d'altri dialetti, che non fu mai parlato in verun angolo della terra. I veri scrittori bergamaschi, a quanto appare, incominciarono a far uso del loro dialetto solo verso la metà del secolo XVI, e preferirono sempre il dialetto rustico delle vallate settentrionali a quello della città. In quel tempo comparvero molte poesie volanti, le quali, non trovando ricoglitori, andarono per la maggior parte smarrite, senza che perciò la gloria di quella letteratura avesse a soffrirne. Per modo che i soli componimenti di lunga lena rimastici, sono traduzioni di classici poemi latini ed italiani di tempi posteriori.

Il monaco Cassinese Colombano Brescianini, verso il 1630, tradusse in rustico bergamasco le *Metamorfosi d'Ovidio*, sotto il mentito nome di *Baricòcol dotòr de Val-Brembana*; questa versione non vide mai la luce, e solo un breve Saggio ne inserì l'autore nel suo Ragionamento sopra la poesia giocosa, ove si celò col nome di Acadèmico Aldeano. Il dottor Carlo Assonica, autore di varie liriche poesie, voltò pure in rustico bergamasco il *Goffredo* del Tasso, che vide per la prima volta la luce nel 1670. Verso lo stesso tempo, anonimo autore, sotto il nome simulato di Persià Melò, travestì alla rustica il *Pastor fido* del Guarini, intitolandolo: *Ol Fachì Fedèl, ovèr ol Pastor a la bergamasca*, encomiato da Lione Allacci nella sua *Drammaturgia*. Altro anonimo autore, soprannominato *El Gob de Venessia*, tradusse l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, nello stesso dialetto, sebbene corrotto alquanto di provincialismi veneti e lombardi. Tutti questi monumenti dell'antica letteratura bergamasca sono ben lungi dall'emulare in forza d'espressione, vivacità d'immagini, spontaneità e grazia, tante versioni di simil fatta, eseguite in altri dialetti italiani.

(1) Veggasi nel Capo VI la Bibliografia di questo dialetto.

Oltre ai summentovati, si distinsero ancora nello scorso secolo, con produzioni originali, altri scrittori benemeriti, fra i quali basterà ricordare Giovanni Batista Angelini, e l'abate Giuseppe Rota. Il primo, oltre a varie poesie, riunì ancora alcune notizie intorno alla letteratura vernacola della sua patria, e compilò un vocabolario bergamasco-italiano-latino, che non vide mai la luce, sebbene un buon vocabolario di quest'importante dialetto sia a desiderarsi sopra ogni altra cosa, se non come intèrprete de'suoi letterarii monumenti, almeno come fondamento ad un più sòlido studio sulla sua origine e sui rapporti che serba cogli idiomi antichi e moderni. Il secondo pubblicò nel 1772 un lungo *Capitolo contro gli Spiriti forti*, in terza rima, preceduto da un sonetto colla coda, in luogo d'Introduzione, e vi si scorge per la prima volta un piano ragionato d'ortografia, inteso ad agevolare la lettura di quel rùvido dialetto.

In tale stato era la poesia bergamasca alla fine del secolo passato, e nei primi anni del presente, affatto priva di qualsiasi rimarchevole produzione originale; e solo negli ultimi tempi fu ristaurata per cura di Pietro Ruggeri da Stabello, autore di alquante graziose e lèpide poesie, testè raccolte e pubblicate. Sebbene questo valente poeta miri piuttosto a trastullare i suoi concittadini con ridicole novelle e lèpide imitazioni, anzichè a descriverne ed emendarne i costumi, con originali e sodi concetti, ciò nulladimeno i suoi componimenti ottènnero plauso generale pei molti sali e poètici fiori che vi sono profusi, ed occupano a buon diritto il primo posto nella patria letteratura.

Da tutto ciò è manifesto, che la poesia bergamasca manca, non solo di canti tradizionali, ma altresì di originali ispirazioni e di nazionali impronte; mentre consiste generalmente in versioni dei classici, e in lèpide imitazioni di racconti e componimenti propri di letterature straniere.

Il dialetto Cremasco non ebbe in verun tempo cultori che mirassero ad ingentilirlo coi numeri poètici, se si eccettuino pochi versi d'occasione in gran parte caduti in oblio, perchè privi di mèrito e di ricoglitore. I più antichi monumenti da noi conosciuti sono: una poesia fatta per monacazione nel principio dello scorso secolo, che abbiamo riprodotto più avanti, ed una

lunga e stucchèvole ègloga sulla *Immacolata Concezione*, inserita nei *Fasti istòrici di Crema* di Gio. Batista Cogrossi. Qualche altra produzione di minor conto sèrbasi manoscritta in private raccolte. Negli ùltimi tempi il nùmero delle poesie d'occasione fu accresciuto, per òpera di alcuni viventi scrittori cremaschi; e questi tenui Saggi con altri del sècolo passato fùrono salvati dall'oblio, per cura del conte Faustino Sanseverino, che testè li raccolse e pubblicò in un picciol volume intitolato: *Saggio di poesie in dialetto Cremasco*. Ivi, oltre alla versione di due Anacreontiche del Vittorelli fatta dal prof. Rocco Racchetti, ed a varie poesie nel dialetto urbano dell'abate F. Måseri Battajni, distinguonsi due sonetti in lingua rùstica di D. Giacomò Inzòl, di qualche pregio.

Il dialettò Bresciano non fu men negletto del Cremasco: la sola produzione antica rimàstaci è un Diálogo in versi tra una serva e la sua padrona, intitolato: *La Massera da bè*, ossia *la Serva dabbene*, d'anònimo autore, nel quale una serva insegna i varii modi d'apprestare e condire le vivande. È poi seguito da una canzone villereccia, intitolata: *Mattinata*, che più oltre riproduciamo in Saggio dell'antico dialetto rùstico bresciano. Questo libriccino, oggi rarissimo, comechè ristampato tre volte, vale a dire nel 1554 e nel 1620 in Brescia, ed in Venezia nel 1565, fu trovato nel palazzo Martinengo della Palada in Cobiato, da Messer Galeazzo dagli Orzi al tempo del saccheggio di Brescia.

In onta all' assoluto difetto di letterarie produzioni, il canònico bresciano Gagliardi volle illustrare il patrio dialetto con una lunga *Dissertazione sulle origini del medèsimo*, inserita nelle sue òpere, ove, seguendo l'uso ed i pregiudizj del suo tempo, intesè a dimostrarne la derivazione dal Greco, porgèndo la verisimile etimologia di poche voci. Più tardi provvide alla compilazione d'un vocabolario bresciano-italiano, che vide la luce nell' anno 1739. All' imperfezione di questo primo tentativo apprestò qualche rimedio Giovanni Batista Melchiorri, compilandone uno più esteso, che vide la luce nell' anno 1817 in Brescia, sotto gli auspici di quel benemèrito Ateneo.

In quel tempo due forti ingegni, il Mascheroni e l'Arici, ch'ebbero tanta parte nella ristaurazione delle lèttere itàliche, non

isdegnarono rivolgere le loro cure al patrio dialetto, nel quale dettaronò alcune poesie volanti rimaste sinora inèdite. Alla gentilezza dello stesso Arici siamo debitori delle poche sestine inserite nella seguente raccolta, nelle quali con mirabile spontaneità racchiuse la versione letterale della *Paràbola del figliuòl pròdigo*. Nessuno però di quei poetici capricci venne, per quanto ci consta, in luce, e solo nel 1826 l'avvocato Pietro Lottieri di Chiari pubblicò una raccolta di quarantaquattro sonetti, traendo gli argomenti dal Quaresimale del P. Sègneri.

Ancor più inculto del precedente rimase sinora il dialetto Cremonese, nel quale nessuna produzione vide mai la luce, se si eccettui qualche insipida *Bosinada*, o poesia d'occasione. Solo dopo molte inùtili ricerche, e mercè la gentilezza dei signori arciprete Paolo Lombardini e dottor Rabolotti di Cremona, ci riuscì riunire una piccola collezione manoscritta di poesie vernàcole cremonesi, che abbiamo alle mani e della quale produremo qualche Saggio. Tra queste ricorderemo un dramma in cinque atti, intitolato *Tommasino e Martina*, ed alcuni diàloghi in versi, nei quali col dialetto urbano tròvasi alternato anche il rùstico. Tutti questi componimenti peraltro sono affatto privi di mèrito, e per lo più ancora di buon senso.

In sì misero stato di cose, ci gode l'ànimo d'annunciare, che il professore Peri di Cremona sta ora compilando un vocabolario di quel dialetto, che verrà quanto primà alla luce, e del quale il chiaro autore ci comunicò gentilmente la parte estrattiva contenente voci di più oscura derivazione. Sarebbe però a desiderarsi, che il benemèrito autore avesse ad estèndere il suo lavoro eziandio nella campagna, la quale porgerebbe senza dubbio più interessanti materiali.

Conchiudendo questi brevi cenni, avvertiremo, come tutta la letteratura dei dialetti lombardi restringasi a più o meno copiose collezioni di poesie per lo più imitative di scrittori educati alla scuola dei classici, ed a pochi vocabolarii di alcuni principali dialetti urbani. Nessun tentativo venne sinora intrapreso, ondè svolgerne la grammaticale struttura, o scoprirne i mutui rapporti con adeguati confronti fra loro, o cogli altri dialetti itàlici e stranieri, o colle lingue estinte, se si eccettuino i pochi cenni,

inserirli nell'appendice alla gramàtica comparativa delle lingue latine del celebre Raynouard, ed intesi a provare i particolari rapporti dei dialetti dell'Italia superiore colla lingua dei Trovatori; e pure importanti rivelazioni sulle origini di quelli che li parlano trovansi racchiuse nell'analisi dei loro elementi e del loro organismo, come abbiamo altrove dimostrato (1), e non meno rilevanti rapporti di fratellanza fra le popolazioni itàliche settentrionali e le occitàniche rivelerebbe il loro confronto coi dialetti della Francia meridionale, ciò che ci proponiamo far manifesto in una pròssima pubblicazione; per la qual cosa facciamo voti, onde, mentre l'Europa tutta è occupata ad ampliare per ogni dove gli studj linguistici, eziandio i nostri connazionali provvèdano finalmente ai molti vuoti, ed apprèstino i materiali necessarj alla compiuta illustrazione dei patry dialetti.

(1) Vèggasi la nostra Memoria intitolata: *Della Linguistica applicata alla ricerca delle Origini Itàliche*, inserita nella *Rivista Europea* (Novembre 1843), e riprodotta nell'òpera: *Studii Linguistici di B. Biondelli*, che si sta pubblicando.

Son mi vegù per triuffà  
 Chi in Aet; ma la non è coss  
 O mi curadò mò mendev  
 De quà e de là per i costari,  
 De se banchi e lotcari;  
 Ma el non el trova da magra  
 Videne lor farsi impregna  
 Quist'astoria, Mònd' chi el  
 Ch' i volene stima da più  
 El viver sà, ch' el miferà;  
 In sù el val lù megl' i spà,  
 Che sui loc' orolun toh,  
 Che quel di gran magra chità  
 In Mìla di cagna beva,  
 Nost, pressù a salissin.

I Tanti, miferà, ad imbroc,  
 O di cagnà, miferà, gior,  
 Salvadò, miferà, gior,  
 Quel gioradò, miferà,  
 Non p' miferà, miferà, miferà,  
 Vè trovadò miferà, miferà,  
 Per i miferà, miferà, miferà,  
 Duro miferà, miferà,  
 E più, miferà, miferà, miferà,  
 Quest'astoria, miferà, miferà,  
 Vada a Mìla, miferà, miferà,  
 E l'ha miferà, miferà, miferà,  
 Miferà miferà, miferà, miferà,  
 Cui miferà, miferà, miferà,  
 El dar miferà, miferà, miferà.

lingua non rispondesse alla grammatica comparativa delle lingue  
latine del celebre *Raynouard*, ed intesi a provare i particolari  
rapporti dei dialetti dell'Italia superiore colla lingua del *Trova-*  
tor, e pure importanti rivelazioni sulle origini di quelli che il  
parlato *trouvè* racchiuse nell'insieme dei loro elementi e del  
loro organismo, come abbiamo altrove dimostrato (1), e non meno  
importanti rapporti di similitudine fra le popolazioni tedesche delle  
Alpi e le occidentali rivelate dal loro contenuto coi dialetti  
della Francia meridionale, ciò che ci proponiamo far manifestare  
in una prossima pubblicazione; per la qual cosa facciamo voti,  
onde, mentre in Europa tutta è occupata ad ampliare per ogni  
dove gli studi filologici, e quindi i nostri connazionali prov-  
vino finalmente ai nostri studi, ed apprestino i materiali neces-  
sari alla completa illustrazione dei nostri dialetti.

ver-  
v-  
(1) *Vergil* in *opere* *tomato* *intitolata*: *Della* *linguistica* *applicata*  
alla *scienza* *della* *Grammatica*, *teoria* *alla* *lingua* *francese* (*Proem-*  
*pre* *par*) *e* *tipologia* *nel* *par*: *stadi* *linguistici* *di* *B. Bonelli*, *che*  
*si* *sta* *pubblicando*.

privi  
che  
del  
e  
suo  
dubio  
le  
costo  
alla  
della  
onde  
rap-  
fatti  
e

che  
lato-  
del  
e  
e  
suo  
dubio

le  
costo  
alla  
della  
onde  
rap-  
fatti  
e

le  
costo  
alla  
della  
onde  
rap-  
fatti  
e

## CAPO V.

## Saggi di letteratura vernàcola lombarda.

## DIALETTI OCCIDENTALI.

## Milanese.

1820. Il più antico monumento supèrstitute della letteratura milanese tróvasi, come accennammo, nelle *Opere giocose di Gian-Giorgio Alioni*, libro divenuto assai raro. Ivi l'autore introdusse in una Farsa il milanese che parla il proprio dialetto; ma l'affettazione di certe frasi, alcune espressioni e forme basterde, ci fanno dubitare della perizia dell'autore, ch'era astigiano, nell'imitare fedelmente la lingua allora parlata presso di noi. Checchè ne sia, giúddichi il lettore dal seguente brano. È il Milanese che parla, e vanta l'abbondanza del suo paese.

Son mi vegnü per triumfà  
 Chi in Ast; ma la non è cossi.  
 Ó mi cercád mò mendesi  
 De quà e de là per i ostari,  
 Da fà banchit e leccari;  
 Ma el non si trova da magnà.  
 Vàdeno lor farsì impregnà  
 Quisg Astesàn, Montei chi sü,  
 Ch' i vòleno stimàr da piü  
 El viver sò, ch' el milanés.  
 In fed el val lü megl' i spìs,  
 Che fan lor i ortolàn inlò,  
 Che quel di gran magnàn chilò.  
 In Mirèn ei cagna bosón,  
 Nosit, pressüt e salsissón,

Bagiàn, büsecca, lag imbròc,  
 O fil cogliàn, berlende, gnòc,  
 Salvadesin, cavrit, doni,  
 Quai girardine, gargani,  
 Bon pescari, bon vin, bon pan.  
 Vü trovarì drènt da Mirèn  
 Per i list mo di parrochiàn  
 Darsèt miara de pütàn,  
 E piü, che i bèiven vin dasiäd;  
 Quest san Franciòs ch' i l'àn proväd.  
 Vada a Mirèn chi vol guadàgn,  
 E bon marcà; vü avri lasàgn  
 Piena scüdela al bon comin,  
 Cun del formàg piü d' ün serin;  
 El dàn mo lor per cinq'imbie, ec. ec.

1580. Sonetto di Gio. Paolo Lomazzo, sopra un pittore dappoco.

El pù stentà penciò de tüt Milàn  
 A l'è on garzón del Camp e del Figin,  
 Compà giürà de Togn, de Bergamin,  
 E amis tüt dü d'Andrèa, che no gh' à pan.  
 Costór, lassèi andà de man in man  
 A bajà chi e li di sò scovin;  
 Che fan picciür domà d'oltramarin,  
 Ch' in bon de forbi i ciap a Cavriàn.  
 Costór van coronà come s' fa i bö,  
 D' aj, de por, de melgàs e de giänd,  
 E mandà in triónf sora di sö  
 Asnin, e in man spegahs pisin e grand;  
 E incontr' a lor ghe va la Stentadüra,  
 Che domà di par sö la fa gran cüra.

1600. Il seguente documento è un brano del Trattato della *Pronunzia milanese* di Ambrogio Biffi, che tanto più volentieri riportiamo, quanto più lo riputiamo idoneo a porgere precisa idea del dialetto a quel tempo, essendo scritto in prosa.

Quì fiò d' ingegn ch' an comenzà a mostrà el fondamént del nost parlà da Milàn, a i ve mètten in tel có l' oltra sira el caprizi da fam vissigà d' intorna a la parnonzia milanese, insci in pè in pè, dond' è diss quel pòc che sentissev, no pensànd d' avè pö anc da dürà fadiga a scrivel. Ma parché mi son vün de quì Ambrosiàn, che no san di de nò, e tant pù a on amig com' em' si vü, e v' i jò scrivü comè m' i di, senza stàg a pensà trop, par ess mi parént del musciafadiga; e anc che i nost se sijen mettü in üs el scriv toscàn, par fà dai caga-pistèl, che dan tort ai sö par pari savi, i jò parsciò vojü in nosta lengua, par fav intènd ben spiatarà el son di lètter com' al va. E se ni avèss biü pressa, ch' al pariva ch' al ve scio-pàss i fasö, e l' avrèv mettü zó com' al va, e s' avrèv anc di quaicossorèna dela sova zelenza, parché al gh' è òna sort de gavazón, che, com' a i pòn di mà de quaicün, al ghè divis, che impissen trop ben el gotò; ec. ec.

1600. Per saggio poetico di questo tempo abbiamo scelto un Sonetto di Fabio Varese, contro gli ambiziosi.

Compà, sont ormai sağ de cert minción  
 Che van in volta sgonfi per Milàn,  
 E se parlè con lor, per biò, no gh' an  
 Tanta lettra in sül cü comè òn barbón.

Oh! te diré, gh'àn ben di dücatón.  
 Ò in cü tütt i sò sold, se no m'en dan;  
 Coss'ò a che fan mi de sti marzapàn,  
 Imbosorà domà de ambiziòn?  
 I vertüós tütt quant, car Bernardin,  
 Mi i stimi, perché in òmen de strapàz,  
 E san coss'è 'l volgàr, coss'è 'l latin;  
 E quand parli con ti con tant solàz,  
 E parli de sta sort de gavažòn,  
 Disi, ch' in òn frecàss de vis-de-caz;  
 Perché no in capàz  
 Nanc de nettàm i scarp nissün de lor,  
 Sebèn füssen pü sgonfi che òn tambór.

1700. Il secolo XVII fu illustrato da Carlo Maria Maggi, autore di varie comedie e di molte poesie vernàcole morali. Tra queste abbiamo scelto la seguente canzone, la quale, se non è il migliore de' suoi componimenti lirici, basta però a dare un'idea della spontaneità del verso e dei retti principii dell'autore.

## CANZONE MORALE RIFERITA DA UN ORTOLANO.

L'òlter dì, ch'era stà per tütt Milàn,  
 Vendènd üga, züccchèt e peverón,  
 Tornava a cà sül bass insci pianpiàn,  
 Dondànd cont òn'andana de lizòn;  
 Quand ò vist, che òna tropa de vilàn  
 De Bosin orb sentiva òna canzòn;  
 E anca mi cüriós mettè giò i scorb,  
 Per senti la canzòn de Bosin orb.

Fiöi, Bosin diseva, el mond l'è insci,  
 De tempèst e gabèl n'en manca mai;  
 Di crüzi el ne crèss vün in ogni dì,  
 E 'l remedi mijór l'è a no ciapài;  
 Me rid de certa gent com' vüi di mi,  
 Che van col lanternin cercand travaj.  
 Me pias la devoziòn de pret Fagòt,  
 De no ciapàss fastidi de nagòt.

Oh, me fa pür stizzi cert scrolacò,  
 Che sèmpèr ai sciguèt vören dà meta;  
 Che sèmpèr, o s' el piöv, o s' el dà 'l só,  
 San domà rincüràss e fà el profeta!  
 Mi me par de stà mèi quant manc en so;  
 Vegna nev, aqua, vent, mi fo gogheta,  
 E pens, per pasentà tücc sti rümór,  
 Che sora de sti nivöl gh'è 'l Signór.

Me diri fors che, quand vōj l'è 'l soré,  
 El ne patiss in cà fina el cagnō;  
 E mi responderò, che sti cünté  
 Lassè al reżó, che sti cinc sold in sō;  
 Vū tirè driz el solc, no guardè indrè,  
 E se vorì guardà, guardè i vost bö.  
 În coss del cap de cà; basta al famej;  
 Che quand el l' übediss, nol pò fa mej.

Tosón, senza intrigàss in sti boltrig,  
 Vivarèm tüè finché la mort ne branca;  
 El despensér magiór l'è nost amig;  
 Chi in lü confida à la panéra franca;  
 Chi pass i fior, e chi vestiss i fig,  
 A la sò cara gènt vorì ch' el manca?  
 Mi per mi la vüj tö come la vèn;  
 Chi le manda el ghe ved, e 'l me vör ben.

Me pias cert cör ladin de tö e de mett,  
 De zollà sü óna spalla com' se vör;  
 S' el mond rüina, no gh' en dan on ètt,  
 E soppèden i spin come viör.  
 Ma cascias in tütt coss e dà precètt,  
 Me pàren ambiziòn de crepacör.  
 Disen, che al lóff el ghe cadè de brütt,  
 Per vorè mett la cova de pertütt.

Stè ben con quel de sora, e fè 'l fatt vost;  
 Del rest lassè che pensa el cap de cà;  
 Lassè che lü el ve metta a less e a rost,  
 E, vaga Roma e toma, lassèl fà.  
 Fè quel che disi, e vedari, se tost  
 Sto vost cör insci strénč se slargarà.  
 L'è 'l sparpòset pü gross ch' abia vedü,  
 Catà rovéd, e pianč che n' àn spongiü.

Vedèm, che parič völt l' om se despera,  
 Perchè ai so coss on remedi nol ved;  
 Ma 'l reżó di reżó 'l gh' à la manera  
 De cavà ben del mà, quand manc se cred.  
 Taccàs a lü ben ben, quest' è la vera;  
 E pö no dübité, ch' el ghe provéd.  
 Ben spess ne par el mèj quel ch' è peżó;  
 Ma lü pö 'l ved e' l vör quel ch' è 'l mió.

El compà Togn, che i verz l' eva pientá,  
 Fava oraziòn, perchè 'l piovèss on bott.  
 Vori olter? à piovü; e 'l fen segà,  
 In scambi de seccà, ciapè del cott;

L'ùga fioriva, e per i gran roscià,  
 Andànd in cavriö, l'andè in nagött;  
 E Togn, guardànd al ciél, tornè a pregà,  
 Per de li inanz, che nol ghe dass a trà.

No sèm quel che se vöbiem; e besogna  
 Vorè giüst quel che vör quel ch'è de sora.

Per i coss de sto mond fà tant la toгна,  
 El me par on scëssi per la malora;

De spèss a cercà tant, se cerca roгна,  
 E vedèm, per sta mej, che se pegiora.

Fà per el ciél, sem pür i gran marzòc,

A cercà in tera el paradìs di òc!

Chì finì la canzón. Diss chi sentiva:

Corpa d'ón biss, che l'à resón Bosin!

Sgariven tüc: *E viva l'orb, e viva!*

Ma con tütt quest gnanc vün ghe dè òn quatrìn.

Mì, ch'era strac, e a stà lì in pè pativa,

Pür, sbadagiànd, ghe stè perfina al fin;

E anca mi ghe fè onór cont i compàgn,

Desbattènd la stadera in di cavàgn.

1750. Sebbene a quest'època, dopo la spinta dätavi dal Maggi, fiorisse principalmente la poesia milanese, ciò nullameno erano tuttavia in vigore il dialetto rüstico milanese e quello della Valle Intrasca, perocchè l'Abbazia (*Badia*) dei facchini del Lago Maggiore continuò sin verso la fine del sècolo scorso. Quindi porghiamo in Saggio di tutti e tre questi dialetti quattro componimenti; due di vario stile pel milanese propriamente detto, ossia di città; uno in dialetto rüstico del Larghi, ed il quarto d'anònimo autore in dialetto Verbanese, e propriamente della Valle Intrasca, scritto nell'anno 1738, che produrremo a suo luogo fra i Saggi di quest' ùltimo.

Sonetto del curato Stèfano Simonetta, intitolato: *Divorzi zeroniós tra la müla e l'abà Moriggia crocifèr del cardinal Stampa, arcivèscov de Milàn.*

Tütt magonà l'oltr'ér diss'el Moriggia;

Tütt'affanà, la ghe rispós la müla:

Cara müla, te lass: — Oh! car Moriggia,

Gh'avi tant cör de bandonà sta müla? —

Mai pü rivi a montà, diss el Moriggia,  
 Bestiöla pü bizara de sta müla. —  
 On òm insci legér, come el Moriggia,  
 Mai pü me ven süi spall; rispós la müla.  
 On gran penós sospir trè sü Moriggia;  
 Una scorenza lassè andà la müla,  
 Sicchè fàven pietà müla e Moriggia.  
 Lù slonghè 'l coll, vorènd basà la müla;  
 Lè volta el cù, e a scalz vers el Moriggia,  
 Le mandè in santa pas, de vera müla.

La seguente Bosinada di Carl'Antonio Tanzi fu da noi preferita agli altri componimenti dello stesso autore, non che alle produzioni dei molti scrittori dello stesso tempo, soprattutto pei molti diotismi e modi proverbiali che racchiude, i quali, sebben un secolo dopo, sono tutt'ora usati allo stesso modo e con eguale significato dal popolo milanese.

*Sora i proverbi e i fras milanés cavà del mangià.*

Növa bosinà	A descórela e a di sü,
Sü l'argomént del carnevè,	Cont on bàzer come lù,
Dove se ved che i Büseccón,	Per spiegàss cert möd de di,
Perché ghe pias i bon bocón,	Che tütt quant van a fornì
No dèrven boca per parlà,	In de quela sort de coss
Se no ghe mèscen el mangià.	Che ne va giò per el goss.
Bosinà stampà in Milàn,	Ve segür, che gh'ò avü spass;
Del stampadór Carla Bolzàn.	Je drovava per spiegàss;
In sti sir de Danadà,	Ma el pariva, a dagh a trà,
Stand setà giò al fogorà,	Ch'el parlàss sora el mangià.
In cà del padrón de cà,	Ghe fè pont, e allora allora
Dove sont solet a andà,	Me ghe miss a pensàg sora,
Stava lì comè on sognàn,	E trovè, ch'el nost lenguàc
Come on lóc, cont el có in man,	De sti möd el n'è a bresàc.
Componènd insci a memoria	Alto là: n'ò avü assè insci,
Quàter vers, sora l'istoria	Marendin, scïavo, bondi.
Del bizaro marendin,	Me resòls de tirà dént
Ch'èm godü sül baltreschìn	In d'on simel argomént,
Del Vaimàns fin st'àn passà	E portàv an mi òna man
Mi, e di òlter Trasformà;	De paròl del nost Milàn
Quàter vers de recità	Sü sto nost güst milanés;
Per incò sora el mangià;	E in quest chì fèven bon spes.
Quand me senti li dedré	Bosinà de intitolà:
Messè Stèven legnamé	<i>Calepin sora el mangià.</i>

A vün grass, a on bel baciòc;  
 Se ghe dis, che l'è on bojòc;  
 Se l'è on màgher, l'è on merlüz,  
 L'è saràc, sardela, lüz;  
 Quel ch'è grand, l'è on bicciolàn;  
 L'è anedòt quel che l'è nan;  
 Se l'è on bàcol, l'è on merlòtt,  
 Gnoc, salàm, bon de nagòtt;  
 Se l'è vün ch'el sia poltrón,  
 L'è on pan poss, l'è on polentón,  
 Merežàn, menatorón,  
 Dèg la papa al bernardón;  
 Tant che tüt el nost parlà  
 El consist in del mangià.  
 Chi sta in mótria, l'è on brügnón;  
 Chi caragna, on macarón;  
 Quel ch'è brütt, on mascarpón;  
 Quel ch'è fiac, on lasagnón;  
 E, giach'el forniss in on,  
 Se l'è on müsèg, l'è on capón;  
 Se s'incontra on fà de lóc,  
 L'è on mostàc de fragnòc;  
 O ch'el mord, o ch'el sgrafigna,  
 L'è de coc e l'è de bigna,  
 E l'è de barbìs de gàmber,  
 L'è on vajrón de quij del Làmber.  
 Parlé pür, se si parlà:  
 Gh'entra sèmpèr el mangià.  
 Èl ch'el sia on quej furbón?  
 El gh'è el titol de gajnón,  
 Che al diàzen el vör fà  
 La polt, e, se sorta dà,  
 El vör fàghela mangià.  
 No lassèvela fracà,  
 Che, giura l'oca pitoca,  
 L'è on scrocón s'el fa ben d'oca;  
 La gajna el sa perà,  
 Senza gnanc fàla crià;  
 De chi el rüspa, de là el guarna,  
 E l'è on bon bocón de carna.  
 A sto möd se tira là  
 A depéngel col mangià.  
 Se parlèm d'on desgrazià,  
 I proverbí in paregià.  
 Quand la légora l'è in pè,  
 Tüt i can ghe dan adré;  
 Finì vün gh'è on òlter guaj,  
 Dài, dài, che l'è robà l'aj.  
 Vören fàn tanta tonina,  
 Vèden l'ültema rüina,  
 E mangiàl in insalata;  
 E s'el pöver òm nol sbrata;  
 Se prest nol mena i polpètt,  
 El va in toc, el tran a fett.  
 Gran Milàn per sassinà  
 Domà a fùria de mangià!  
 Dà via stròc, l'è menestrà;  
 Mangià l'aj, l'è mocolà,  
 L'andà in grenta, l'irrabiss;  
 Fà büsèca, l'è el feriss;  
 On mostazin, l'è on sgiafón;  
 E l'è on pèseg, on copón;  
 Strapà el züf, l'è caviada;  
 L'è copeta, óna spalmada;  
 Se ghe dis sardèl, pignó  
 A cert bot per i fiö;  
 E se i tirem süi genöc,  
 Carsenzör con dént el böc.  
 Tant che fina el nòster dà  
 El forniss tüt in mangià.  
 Se gh'è vün ch'el vaga cóns,  
 Se ghe dis sübet, l'è on fonz;  
 Se gh'è vün ch'el sia lecàrd,  
 Ghe se dis: l'è on scümalàrd.  
 Èl vün ch'abia on bel cerin?  
 Ghe se dis: l'è on laç e vin;  
 Èl vün giald come i fertà?  
 Che colór de cervelà!  
 Èl on pó lofi e smortòtt?  
 Oh, che ciera de pancòtt!  
 Èl vün brüt, ma ch'el sia bon?  
 Ghe se dis: pèr soz e bon.  
 Tal che no se sèm spiegà,  
 Se no drövem el mangià.  
 Èl rich? L'è pién come l'öv;  
 Chi à el sò intènt, el fa el sò öv;  
 Chi va pian, el va süi öv;  
 Quel che sbala, el copa i öv;  
 Dà el velén, l'è dà la papa;  
 L'è caròtera óna lapa;  
 Chi fa errór, fa on macarón,  
 El fà on pèr, el fà on marón;

El tö sü óna tenca, l'è  
On negozi de tasè.  
Gh'è el proverbi: o ben, o ben,  
La mascherpa paga el fen.  
E per tüt bögna tirà  
Voltra roba de mangià.

Chi à colzèt tüt sponcignà,  
L' à i colzèt tüt caponà;  
Quel che gh' à 'l vesti guarnì,  
L' à el formaj in sül vesti;  
Al vesti guarnì de piaga,  
Ghe cor sora óna lümaga;  
E i lumàg in anca i öc;  
Chi à i pagn lis, e che va a böc,  
El gh' à i pagn de gradisela;  
Quel che porta el fonž sott sela,  
E l' à el sèler sü la spala,  
L' è on birö che no le fala,  
Che à 'l capèl, e insem a el gh' à  
El cordón bon de mangià.

A chi n' abia rott el có  
Con di ciàcer, disem: N' ó  
Avü óna süpa, e avü on stüà;  
A on flizón che dà stocà,  
Se ghe dis ciar e destès,  
S' el se cred, che ghe sia i sces  
Caregà de cervelà.  
Disem a chi è fortunà,  
Ch' el formaj ghe fa fràgn,  
E 'l ghe fioa in süi lasàgn;  
Disem che l' à sgürà 'l pèlter,  
Chi à fà nèt e trà via i sghèlter.  
Disem tüt... ma l' è on gran fà,  
Che tüt disem col mangià!

Bombonin e marzapàn  
În i zerbìn de Milàn;  
On dotór de quij de föra  
L' è on dotór meza robiöra;

**Mattinata, o canzone villereccia di Pietro Cèsare Larghi in dia-  
letto rústico milanese.**

Degià che sont chignova in sü la strava,

E vò passànd ol temp senza dormiro,

Mi te vüj fà senti, se vöt sentiro,

Ol mè amór, on sgrizin de serenava.

L' è levà, chi è sorafin,  
A fregüj de bescotin;  
L' è on gambüs quel ch' è on balòc;  
Chi no è fürb l' à tetà poc;  
Chi d' on lög l' è descascià,  
Per quel lög lü l' à scenà;  
Chi è süpèrb come on serpènt,  
L' à di nos, l' à del formènt  
Sèc de vend; ch' in coss domà  
Che resguàrden el mangià.

Quanč proverbi e möd de di  
Sü sto güst, che a dii, bondi,  
Finirév gnanc domatina.  
Mangià el cü de la gaina,  
Gh' è sü el pèver; che pacià!  
No l' ocór stà chi inguilà.  
El gh' à el cü che fa pom pom;  
L' è on bocón de pöver om;  
Quel l' è vün che l' à mostrà  
Zif e zaf e cervelà.

Tüt i coss vègnen a taj,  
Fina i onğ de perà l' aj.  
Ghe n' è insci de minzonà  
De sta roba de mangià!  
Ma per mi vüj tajà sü,  
Che l' è tard: chi en vör de pü,  
Mi sto in porta Verzelina,  
E gh' en poss dà óna listina;  
Ma per din de quij de pés  
Basta parlà milanés;  
Vegnaràn come i scirés,  
Che adré a vüna gh' en vèn dés.  
Con sti quàter ch' ò infilzà  
Mi n' ó assè d' avév mostrà  
Ciaramént, che i Büsecón  
În da vero lecardón,  
Se perfina in del parlà  
Ghe infolciscen el mangià.

Sò ben, che te sarè li insci solecia,  
 Ritirà in cà a firà la toa stopena,  
 E che te farè forsi la pissena  
 Insci da pos al lèc in te la strecia;  
 O che te ponciarét ol to colaro,  
 E te ghe tacaré on pizin galento,  
 Per far ol to moroso tütto quento  
 Andàr in brodo, e farlo desperaro.  
 Cara, trat fò chignò, lasset vedero,  
 No stà a pientàm chilò comè on füstono  
 Consóleme on pó ol fidego, ol polmono,  
 No me lassàr chilò comè on galbero.  
 Fam vedè, cara ti, quij bei oggiti,  
 Che m'inamòren tent, che nol so diro,  
 Che me fen stà tanč not senza dormiro,  
 E pö me léven anca l'apetiti.  
 I tò oggiti me pèren dò bei steli,  
 Che in pü lüsürient de la lüsnavà,  
 E quij tò ganassit ch'in de zoncava  
 In insci svernighènti e tanto beli!  
 Fam vedè, cara ti, quij tò bochini  
 Tanto strecit, che pèren fač col füsò,  
 Che fan ol pòver Togn deslenguà in giüso,  
 E van disènd a tüè: *Fem di basini*.  
 Sentì, che tüè i pols fan tic e toco,  
 Quand che vo sbarlogiènd la toa peltrera,  
 E me senti andà giò tütta l'overa,  
 E pö resti lì müt comè on lifroco.  
 Quand sarà mo quel di tant fortunati,  
 Che te consolaré ol mè fög ardento,  
 Che tiro e mi se tirarèm arento,  
 Con tüè i man dol nòster sciur cürati?  
 E petaremo li di bei fanciti,  
 Se te me zefaré per tò consorto,  
 Che te giüri d'ess tò fina a la morto,  
 E la sbavazarèm e tiro e miti.  
 Sonènd ol calissón, men vüj partiro,  
 E vüj lassàt chilò la bona notte;  
 Sò ben, che anc ti te farè insci de botto;  
 E la sbavazarèm e tiro e miro.

1780. Come Saggi della lingua e della letteratura dell'ultimo periodo dello scorso secolo, abbiamo scelto due componimenti, uno di F. Girolamo Corio, l'altro dell'abate Giuseppe Parini;

dall'argomento e dallo spirito dei quali chiaramente si vede, come i poeti di quel tempo apparecchiassero gli ànimi alla riforma, maturata più tardi e compiuta per òpera del Porta.

*Istoriella d'on Frà cercòt. Sestine di F. Girólamo Corio.*

Ve vorév cüntà sù òna bela istòria  
 Sucessa poc di fà tra Inciàss e Com,  
 D'on frà cercòt, fintànt che l'ò in memòria.  
 Quest l'era on Francescàn, ma no sò el nom,  
 Nè sò el convent qua' el füss; ma fa nagota,  
 La cünti sù la fed del dotór Crota.

De scià e de là ogni bott, col bisachin,  
 A pè scalz, tirà sù con la zentüra  
 El vesti a meza gamba, e con l'asin  
 Caregà de sportin (a la figura  
 El pareva on remita de desèrt;  
 Mägher giüst come on gatt mangia-lüsèrt).

*Deo gratias*, el bateva a tüc i üss,  
 Cercànd limosna per el sò convent,  
 Coi majstadit, medaj, reliqui e agnüs,  
 Coròn de legn che var poc o nient.  
 De tüc i part ghe dàven roba a sbac,  
 E lü intànt l'impieñiva i sò bisàc.

Sto frà bona limòsna, sto frà scroc  
 El passava de spèss de Com a Inciàss,  
 In sül Sgüizer, e insci come on balòc  
 El tornava de scià bel bel, pass pass,  
 Con l'äsen càreg de tabàc sfrosà,  
 Fingènd de portà via la carità.

Con sto pretèst, con sto salvacondótt,  
 Giaché l'eva imparà la bela scöra,  
 El passa franc in mezz ai borlandótt;  
 Ogni tre bott i dò el va dént e fòra  
 Coi bisàc, e üna inànz e l'otra indré,  
 El portava dü corp in d'on carlé.

Prestiné el sòlet, sto frà gattamorta,  
 Battènd el so senté voltra i confin,  
 On di el torna de scià con la soa scorta  
 De pan, de lard, salàm, lüganeghin,  
 D'ogni grazia de Dio; ma in fond del sac  
 Citto! gh'è dént des lira de tabàc.

Giüradina! sta vöлта P'àn tolt via,  
 Come dirèssem nün, per trabisonda  
 Quij batidór monàt. Ona quej spia  
 El l' à catà süi öv; ghe fan la ronda,  
 E mo ghe tègnen quàc de noç, de di  
 La ghiringöla, per podèl grani.

I batidór s' impòsten al traghètt,  
 Cürànd on quej bel trà, per fàg i sföj;  
 Per dia, no sèm chi sèm, s' el marcadètt  
 Per sta vöлта nol tirem dent a möj;  
 Sèm sföj de p....., se a sto frà sgüaca  
 No ghe svalisem tütta la bisaca!

Ma el frà, ch' el gh'eva óna fedascia al Sant,  
 Che domà a portà indòs la soa majstà  
 Le preservàss di fülmen e tüc quant  
 I pericol del corp, de tüc i mà,  
 De làder, de monèj, de borlandött,  
 Come dis la patàfia che gh' è sott,

Gh' àbiel miss san Franzèsc l' ispiraziòn,  
 O siel mo stà avertì d' on quèj sò amis,  
 Basta, el s' acorè ch' on maladètt spión  
 Gh' à fà el fiòc; obligato de l' avis!  
 Per no dà dent in quij de la tracola,  
 De bott e slanz el torna indré 'l frà tola.

Apena li dü pass gh'eva óna cà  
 D' on fitàvol. *Deo gratias!* picca l' üss  
 El bon frà; la reżora: *chi va là?* —  
 Sont on frà cercadór, *Jesüs, Jesüs!*  
 Mi credi d' ess rivà propri in bon' ora;  
 Vorév de vü on piàsè, cara reżora.

*A parlàv nètt e scètt, sont stà in dogana*  
 Chè indré d' Inciàss a visità de frèsc  
 On malà con la fèvera quartana,  
 Per guaril col cordón de san Franzèsc;  
 E ò avü in limosna del benefatór  
 Cinc scartòz de tabàc propri de sciór.

Ciàpem tütçoss, l' è vera, e no fa dagn;  
 Ma nün sèm sòlet de tirà scajöra,  
 Perchè sèm pòver frà; nè mi in tanè agn  
 Che fo el mesté, m' è mai piàsü sta scöra  
 De fà sfros de tabàc; Dio guarda! ai tèrmen  
 Poss andà a risè, che i borlandòt me fèrmen.

*Per liberàm, reżora, de sto scağ  
 Podarèssem tra nün fà on quej bastròzz;  
 Vü me dari óna forma de formàg,  
 Mi el tabàc; e per gionta i istèss scartòzz  
 Imbotimii de crüsca a vün per ün  
 Per pastüra al mè àsen, ch'è degiün.*

Gh'è propri andà el formàg süi macarón.  
 La reżora, essènd gràveda de pàrter,  
 Lü el ghe dis: *Invodèv con devoziòn  
 Al mè sant protetór, vérgen e màrter.*  
 Lè la ghe cred tütcòss, e 'l frà cornü  
 L'à scrocà via tütt quel che l'à volsü.

*Pax huic domui!* E insci, lirón liràn,  
 Frà tola el trota via col sò ronzin,  
 Cont el có bass, con la corona in man.  
 Ecco, che quand el riva lì ai confin  
 (Ecco perchè ghe disen borlandòtt,  
 Perchè bórten adòss ai frà cercòtt).

*Pàder, o pàder, gh' àl quejcòss de dazi? -  
 Jesüs, sancta Maria! no, la mia gent;  
 Mi no gh' ò d' òlter, che quel poc profazi  
 De carità. - Ma chi cossa gh' àl dent? -  
 Pan, vin, bütér, formàg, lard e salàm;  
 Ma, e viòlter gent gh' avi nagòt de dàm?*

- *Tèi mo chi! en vörem nün; ghe n' à óna presa?*  
 Lü el cava el scatolin del sò capüş,  
 E 'l ghe sporğ on tabàc de poca spesa,  
 On tabàc ch' el pariva on reseğüş.  
*No gh' àl òlter de dàm, che sta gingiaca?  
 Gh' en sarà de miò chi in sta bisaca.*

- *Quest l'è quel che ne dà 'l pàder priór;  
 Quest propri el fo fà mi in la nostra ortaja.*  
 E l'alza i öc al santo protetór.  
 - *Donc ch' el lassa vedè, dis sta canaja. -  
 E al nost àbet vorissev fàg sto tort  
 De tög el privilèg del passapòrt?*

- *S' el füss anc san Franzèsc vegnü del ciel,  
 Nün no guàrdem in faccia a chisesia;  
 Nün fèm el nostr' offizi, e lü mo chi èl?  
 Donc ch' el vegna con nün in compagnia.*  
 - *Mi in compagnia? Mi n' ò che fà nagòtt  
 Con sbir, con batidór, con borlandòtt.*

El frà 'l tegneva dūr; ma inpünemànc  
 El s' lassava menà comè on *Ecce hòm*,  
 In mezz a quij Giüdè che ghe stà al fianc.  
*Ma in che lög me menè?* El ghe dis. - *A Com.* -  
*O san Franzèsc, on religiós, on pàder*  
*Del vost òrden tratá pež che nè on làder!*

- *Là, via, el mènem in dazi al rizetòr.*  
 E intant ch'el frà el diseva la corona,  
 Quij birbón bestemàven tra de lor:  
*Biassapàter, frà stampa bolgirona,*  
*Frà b.... f...., e 'l tagnèven ben de pista;*  
 Ma quel frà l'era minga on frà Batista!

*Te ghe sè dà in la stria; mo te stè frèsc*  
*In di patij; no gh'è sant che te jüta;*  
*Racomàndet mo pür a san Franzèsc,*  
*Adèss che te la vedet tropa brüta;*  
*Ma quij lüganeghit, quij salamòtt*  
*Vegnaràn propri in boca ai borlandòtt.*

Riven al dazi, e i òlter manigòld,  
*Cum fustibus*, comè diseva quel,  
*Et cum lanternis*, el stréngen cold cold;  
 Tüè ghe còrren incontra per vedèl.  
 La faràven trop magra coi salari,  
 Se no ghe füss on quèj strasordenari.

*Scior pàder, l'è vegnü anc per lü 'l sò sàbet!*  
 Chi el fa mostra de fass vegni on deliqui.  
 Ghe rüghen in di püres sott a l'àbet,  
 E in del borsin perfina di reliqui;  
 E ghe descuàten fòra de la mànega  
 Quindes o sèdes bràza de lüganega.

Rüghen per tütt i böè, tòchen, e nàsen,  
 E rüspen sù coi sgrif comè can brac;  
 Fan alzà sù perfin la cova a l'àsen,  
 Per vedè se ghe füss scøndü el tabàc;  
 Ghe üsmen de dént in del dīaforètic,  
 Che püttosto el saveva d' assafètic.

An tanfüsgnà fintànt che i cinc pachètt  
 Sòlten voltra; adèss sì che la ghe cipa;  
 Ma el frà, per dà el colòr mej ai polpètt,  
 El se fa vegni el squit, oh! che deslipa!  
 El trà on sospir, el se büta in genöè  
 Coi man in cròs, e l'alza al cièl i öè.

*O san Franzesc, ch' avì dà vita ai mort,  
 Protetór de la vostra religion,  
 De frá négher, scür, bis e de tant sort,  
 Del capüs, e de quij cont el cordón,  
 De minór osservànt, del cavigiò,  
 Fè anmò on miràcol sott al di d' incö.*

*Per i mè mèret nò, che sont frá indègn,  
 Ma in onór di vost fìo, 'n gloria de Dia,  
 Benedì quij pachèt, fèg sora el sègn  
 D' la santa cros, e fè, che dent ghe sia,  
 In scambi de tabàc, crüsca e crüschèl,  
 Per dàg el beverón al mè asinèl.*

Ghe tójen föra el prim; domà a la nasta  
 Capissen ben che mercanzia gh'è dent;  
 Quest l'è 'l tabàc che cèrchen, e tant basta.  
 Sgavàzen, fan bandòria, in tütt contènt,  
 Deslàzen, dèrven föra... Oh! che miràcol!  
 Gh'è dent crüsca, e lor rèsten comè bàcol.

An fà tanto smargiàss, e pö bot-li:  
 Müf, camüf, sbalordì comè gogò,  
 Se guàrden tra de lor, no sàn che di;  
 Pür se ostinen, e sèguiten anmò  
 A descartà quij ölter; ma tant'è...  
*Fè che ghe sia dent crüsca; e crüsca l'è.*

Cospetto! a dila mo chi in tra de nün,  
 L'è on bel miràcol cert! Ma, citto, asquàs  
 En resèntem nü el dagn a vün per ün;  
 Perchè, quel che me sa de gran despiàs,  
 El tabàc che se compra, a dila scèta,  
 El par tütt de sta crüsca malarbèta.

San Franzesc, se v' avèss de dà on consèi,  
 Per podèla fà in barba a quij spión,  
 E dazié e borlandött, el saràv mèj  
 Benedij lor istèss col vost bastón,  
 Regalàndeg on rècipe süi spall  
 De moneda de lègn, propri süi sciall.

1800. Sonetto di Giuseppe Parini intitolato: *El magón di dam  
 de Milàn per i baronàd de Franza.*

Madàm, gh' àla quej nòva de Liòn?  
 Massàcren anc adèss i pret e i frá  
 Quij sö birboni de Franzès, ch' àn trà  
 La lèg, la fed, e tütcòss a montón?

Cossa n'è de colù de quel Petión;  
 Ch'el pretènd con sta bela libertà  
 De mett insèma de nün nobiltà,  
 E de nün dam, tüt quant i mascalzón?

A propòsit, che la lassa vedè  
 Quel capèl là, che gh'à d'intorna on vèl;  
 Èl stà inventà dopo ch'àn mazà el re?

Èl el prim ch'è rivà? O bel, o bel!  
 Oh! i gran Franzés! Besogna d'il, no gh'è  
 Pòpol, che sapia fà mej i coss de quel!

In saggio della letteratura milanese degli ultimi tempi, abbiamo tratto a caso dalla preziosa raccolta delle poesie di Carlo Porta tre brevi componimenti, di vario stile e vario metro; li abbiamo presi a caso, mentre ciascuno ha tali e tante bellezze originali sue proprie da renderne malagevole la scelta.

### *El Temporàl.*

Carolina, varda, varda,	Pitürà sot al bochèl
Come sguizza la saetta!	Del mezin, sàlven la vita.
Che tronada malarbetta!	Che scïaró! Santa Maria!
Sent el türben che ingajarda!	Franc l'è on fülmen ch'è scïopà.
Se quel ciàl de don Galdin	Che? Perché mi ò bestemà?
Nol desmètt con quij campàn,	Mi? Sèt matta! Va on pó via.
El fornìs cont el tiràn	Varda i fiàm, vardej lassù;
On quej fülmen sül copin.	L'è scïopà in del campanin.
Carolina, Carolina,	E mo quel bevèvel vin?
Mínga in gesa, per amór!	Bestemàvel anca lù?
Va a tō i ciàv, prest, prest, cór, cór;	Giò giò, andèm, senza tant ciàcol,
Giò giò, andèm tüt dü in cantina.	Che quij bei zifer morèl,
Giò giò, andèm, no te dübita,	Pitürà sot al bochèl
Che quij bei zifer morèl,	Del mezin, faràn miràcol.

### *Sonetto.*

Remirava con tūta devoziòn  
 Vüna de sti matin in l'ospedà  
 El ritratt de Monteggia, e l' iscriziòn  
 Che dis con poc paròl tanč verità.  
 Quand on tric e trictrac sott al portón  
 El me presenta on àsen mezz spelà,  
 Ch'el fava on vòlt reàl cont el firón,  
 Per rampà sora in cort on amalà.

A sto pont tüt l'amór per la virtù ,  
 Ch'el me ispirava quel dotór de sass ,  
 L'è andà in fond di calcagn lü de per lü.  
 E ò vist infin che i sciori no gh'àn tort ,  
 Quand se disen tra lor per confortàss ,  
*Che var pü on àsen viv, che on dotór mort.*

*A cert foresté che viven in Milàn , e che se dilèten de din  
 roba de ciòd.*

## O D E.

Merda ai vost arièz ,  
 Marcanagi pajàš de foresté !  
 Andè föra di pé ;  
 Tornè pü per on pèz ;  
 Fènela sta regina di finèz.

I avèssem nanca vist

Col fagotèl sott sella a entrà in Milàn ,

Biòt , descàlz , a pesciàn ,

Màgher , ümel e trist ,

Sti gran bondànz , sti malarbetti crist !

In stà chì , s' in fà sù

Lenè e petàrd col nòster cervelà ,

Che a bon' ora el gh' à fà

Slongà el col come i grü ,

E adèss , porconi , el ghe fa ingossa anc lü !

Nün , pòver büsecón ,

Se sèm strengiü in di cost , per fàg el lög

De scoldàss al nost fög ;

E lor cont el carbón

Se spàssen via a téngen el müsón.

Merda , ve torni a di ,

Marcanagi pajàš de foresté !

Andè föra di pé ;

E inànz de tornà chì ,

Specè de prima che vel diga mi.

E chi in sti foresté ,

Che se la scòlden tant contra Milàn ?

În Chinés , in Persiàn ?

Sür no: in tüt gent chi adrè ;

În d'Italia anca lor... Peh ! laminé !

Oh! Italia desgraziada!  
 Cossa serv andà a töla cont i mort,  
 In temp che tüt el tort  
 De vess insci strasciada,  
 L'è tüt de ti, nemisa toa giürada?  
 Sür sì: se te sèt senza  
 Leḡ e lenguàḡ, se tüt in foresté  
 I tò üsànz, i mesté;  
 Se, a dila in confidenza,  
 Te tègnen i dandin, l'è providenza.  
 E fin ch' el naturàl  
 Nol te giüsta on delüvi, o òn terremòt,  
 L'èss insci, l'è nagòt;  
 Mej i Türc coi sö pal,  
 Che l'invidia e i descordi nazional!  
 Ma stèm a la resón:  
 Èl sto porc d'ón paés che ve despiàs?  
 Lassèl in santa pas!  
 Andèm, spazzetta, allòn!  
 V'em forsi ligà chì per i minción?  
 Alto donca, tabàc!  
 Andè fóra di ball, sanguadedi!  
 Già che podèm guari  
 La piaga del destàc  
 Forsi mèi col бүтэр, che coi trüac.

### Ticinese.

1880. *Dialetto della Valle di Blenio.* — Onde pòrgere più chiara idea di questo dialetto, abbiamo estratto dai *Rabisch* di Gio. Paolo Lomazzo un brano della sua Dissertazione in prosa sull'origine e fondamento della Valle di Blenio, ed un Sonetto di qualche pregio, nel quale il poeta (facchino) si duole colla sua amata per non essere corrisposto.

#### ORIGEN E FUNDAMENT DRA VAL D' BREGN.

Vorènd Gliov ( parlànd secònd ra antiga gintilità ) ch' tüt i cus[ot]pùst a lü, insci, comè o gl'ign comenzàd in lü con or mez dra süa idèglia, avèssen con debet mud a proscéd inànz, or fè üna introdüsigliòn, ch' tüt i curp da bass füssen rescüüd da cogl de sora, dand persciò a quist or mud del' inclinà, e a quigl or mud dor fà; e per quost avènd ordenàd

nuv sfer, comè curp scelèster süperglíor agl terèster e inferiglíor, or gh'è pars de dag cogl virtù ch' o gh' bisognava, che (insei, com' anch scia diss' or vèg Orfegl), gl' ign cost dò par ognün: ra prima è mütü nel gnuss, e r'oltra in dor vivificà e rescie or su curp, e a sto mud or vüss, che Baccogn infrascàd su figliu füss ra prima virtù, idest or gnuss, e r'oltra ra Müsa, o ra Bettüra, ch' o s' vüglia di, ec. ec.

## A RA COMÀ BETTÜRA.

Duh! s' tü saviss, Bettüra, or ben ch' o t' vügl,  
 Te fariss moresign quol cur düràs!  
 Quand vüt che d' cumpagniglia fàgom pas,  
 E che magl pü tra nügn siglia garbügl?  
 S' o t' puss ün but in d' ün cantón accügl,  
 O t' vügl stà aprèss pü sürigl, ch' ar bombàs;  
 E no t' varà pü a di: te ne me piàs,  
 Nè lüsingh, nè menàs, n' ölter strafügl.  
 Co digliàver farist aun ch' o t' battèss,  
 Se a mi, ch' o t' vügl tant begn, te n'en vü bricca,  
 E sogn pür begn vestid, gagliard e sagn!  
 D' om da begn, t' è mo turt a fam trà véss.  
 Deh! àbem piglietà! Vüt, che m' appicca,  
 Bettüra dolza pü ch' ar marzapagn?  
 Ah! curp com dig d' ün cagn!  
 S' o t' squit adüss, o t' faš fà erigliatür,  
 Ch' in mezz' ora faràn trenta portür!

## Verbanese.

1678. Avendo noi trovato fra i manoscritti inèditi dell' Ambrosiana una lunga, comechè stucchèvole, Canzone scritta quasi due sècoli fa, nel dialetto della Val Sesia, ne produciamo in Saggio un brano, per la lingua di quel tempo, giacchè la rozzezza di quel componimento non ci allettò a produrlo per intero. Avvertiremo solo, che gli Alagnesi, introdotti come interlocutori nella Canzone, sono gli abitanti del Comune di Alagna, villaggio posto nella parte più elevata della Val Sesia, a' piedi del Monte Rosa. Sono essi d' origine tedesca, e parlano tutt' ora un corrotto dialetto germanico.

*Canzone in lingua materna Valsesiana composta da Pròspero Torello da Borgomaynero, sopra d'un' incursione fatta in Varrallo Sesia da' Montanari, a' 15 Agosto 1678, prima del mezzo-giorno.*

Che diàu, che càud fa mai?  
 N' in la gent bela inspirtài;  
 L'è già qui doi mèis o trì,  
 Ch' soma bela perbogli.  
 Tant piü ch' ora in Campartògn,  
 E in tla Val, gh'è ün gran bisògn  
 Onsi d' gran, come d' denèi;  
 Perché cugl Scribi e Farisèi  
 Ch' i reggio al Cmun d' Varàll  
 L'è ün gran temp ch' i n' tratto mal.  
 Anz l'è pèg, a col ch' intènd,  
 Ch' i van trattànd d' olèini vend  
 La Val Granda e la Val Pitta,  
 E impignèni fin la vitta,  
 Noi, e tüg i nost mattài.  
 Mò, Signór, che sarà mai?  
 Fè vendeta voi, Signór,  
 Ch' i seì stağ nost Redentór,  
 Quand noi inò pomma mi notta.  
 Orsü, i vògl büttèmi giü ün pò sotta  
 A l' ombra de cost bel fò,  
 E i vogl büttèmi giü chilò,  
 Bela lóng, bela destèis,  
 E i vogl lassè còr giornài e mèis,  
 E poi, chi sa, che còl ch' à fağ al tütt  
 A n' portrà ben quaich ajüt  
 Da quaich banda mai pensà;  
 Ma, per Dio, mi i srèi paregià  
 Per desprèmi e büttèmi via;  
 Ma a m' vegn sempr' in fantasia,  
 Pr ajütèmi in t' al piü bel,  
 Ch' an' voglia accaddi quaich bordèl.  
 Ma che gent è cola là,  
 Ch' i vegno giü da la montagna?  
 Fé de Christ, in gent da Lagna;  
 Che Diàu! come in armài!  
 Cugl i bà piü d' cent soldài;  
 I vogl ün pò mettmi ascotè  
 Ciò ch' i parlo in t' al passè.  
 Noi i n' pomma avèi bolletti

Da podèi menè al gran;  
 E se quaicün a s' mett a parlè  
 D' esenziòn, de primi legi,  
 Al sarò megl ch' al fèiss di sacri legi;  
 Perché cugl sindichi e deputài  
 I ne petto cert sassài,  
 Con querèl e con papègl;  
 E la masna l'è già in péi  
 Da paghè vint sod per sac;  
 Mo, Signór, mi i vogl anè matt!  
 Quand piü i gh' pens, son fora d' mi.  
 Ma sarà megl a lassèla onsi,  
 Che al buon Dé a gh' remediàrà.

## UOMINI ARMATI D'ALAGNA.

*Prènder venta arsülossiòn,  
 Noi non èsser tant cogliòn  
 Quant un esser üsmà,  
 Tütt Ferlorum l'è sbrigà;  
 Noi volèr nostre bolette,  
 Poi qualcün, che ne promette  
 Far andàr nostra montagna  
 Senza ün soldo de guadagna;  
 Alter rest, èsser manc mal  
 Dar a fog e a sang Varàl;  
 Mazzàr tüg i traditòr,  
 Noi minga patir piü fame per lor.  
 Só só, bon alla mitinandra  
 Fog e sangu, e poi in Fiandra,  
 Alla guerra in compagnia.  
 Viva al Re, e sua Signoria!  
 Mazzàr tüg i traditòr,  
 Noi non stentàr piü per lor.*  
 Costa sì la sà da appio;  
 Costa si fa brusè al nappio!  
 D' onta anèif, o bela gent,  
 Onsi armài a fè spovènt?  
 Oh! che gent ben a la via,  
 Parì bà üna compagnia

D' begl soldài mandài da Dé  
For dal Cièl per castighè  
Quaicün ch' l'abbio meritè.

ALAGNESI.

Noi èsser stàg avisà  
Osta noj con ùna lettera

D' Stevo Mocio da trovàs  
A Varàl a defendèr nostra Val  
Da ladròn, che senza fal  
Vol storbàr nostra esensìon,  
Primi legi, favòr, nòster resòn  
Concedùì da Carlo Quint;  
Noi èsser più de cent e vint  
ec., ec., ec.

1738. *Compagnie d' Fechin dol Lag Mejò in tol nà a cà, despò jèss stàg a fà 'l Carnecà chilò a Milàn.*

SONETT

Car i nòst sùr petròn , i vòst fevò  
Ien stàg de tal mesùre , ch' ol pensè  
De tũg quang i fechin dol Lag Mejò  
A sfegüràì nomà l'è not' essè.  
Nün o restèm afàg senza sentò;  
Vòm devri boche, e s' trövem ben d' indrè;  
O bogne ch' o füdèssem tũg dotò,  
Par dav ringreziemént , che pür o s' dé.  
Baste , o vem , che l' è vore ; a revighès ;  
Al cà de ding , rivò lassù 'n Antragne ,  
Narèm vosànd d' intorne a quel pajès ,  
Ol lag, la val , ol pian e la montagne :  
*E vive i nòst petròn , i Milanès !  
Vive Milàn mijò dta gran cücagne !*

Breve racconto in prosa facchinesca tratto dall' almanacco *La Balle* dell' anno 1766.

Na marasce ben face sù de cà o la s' è mariade cont on fechin, e despò jen gnü a stà žù in tol Milàn; e na žornade ol fechin l' è nač a cà, e P à trovò in tol so štal on pestizin, ch' o bescoreve con la sò Zuenine; e lüi o gh' à scercò ol parché l' eve gnü in tel so štal? E lüi o gh' à dič: parché o gh' pieseve a bescór con la sò Zuenine. Ol fechin inore o gh' à raspòst: Doh! ol me sciòr pestizin, ch' o mette da bande sto pensè, ch' la me Zuenine o n' l' è note par lüi; ch' o tende pal sò da fà, ch' in montagne o n' gh' è note sta maledette ùsanze dol Milàn; e l' à cascìa fò dol štal; e despò o gh' à dič a la Zuenine, ch' o lagàs par l' inànc da dà scolt a sta žènt, dol rest o l' abiaràv mannade in montagne; e lei l' è biüde bediente.

Lodigiano.

Il piü antico poeta lodigiano conosciuto è il conte Francesco De Lemene, che fiori sulla fine del sècolo XVII e nel principio

del XVIII, nel qual tempo diede in luce la *Spósa Francesca* in versi lodigiani. Nessun' altra produzione in questo dialetto fu pubblicata prima, o dopo questa comedia, sebbene lo stesso De Lemene lasciasse altre poesie manoscritte, fra le quali un' ingegnosa versione in ottava rima del secondo canto della *Gerusalemme liberata*; e diversi altri poeti dopo di lui dettassero eleganti componimenti d'occasione cospersi qua e là d'arguti sali, d'affettuose imàgini, di morali sentenze e di concetti originali. Essendoci stata comunicata dalla gentilezza del professor Cèsare Vignati una piccola raccolta di questi poetici fiori vernàcoli tutt'ora inèditi, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, pubblicando per la prima volta quelle che ci pàrvero migliori. A varii componimenti del Lemene, del Fugazza e del Codazzi, godiamo di poter aggiungerne alcuni del distinto poeta vivente Giuseppe Riboni, la cui ritrosa modestia cedette finalmente alle nostre istanze, permettèndoci di publicarli per la prima volta, ed inserirli fra questi Saggi.

1700. Versione del secondo canto della *Gerusalemme liberata* di Francesco De Lemene, tratta da un manoscritto autògrafo.

## ARGUMENT.

El gran cas de Sofrònia a vói cantà,  
 Quel che zà cantè 'l Tass con stil toscàn;  
 Ma mi con póca spesa al vói müdà,  
 E vel vói fà senti con stil nostràn.  
 El Tass l'è ón Bergamàsc, però chi sà,  
 Che na ghe bagna el nas ón Lodesàn?  
 Vü che senti, diri, se magiòr lod  
 Quei da Bèrgom avràn, o quei da Lod!

Mentre 'l tiràn ben ben d' armàs procurà,  
 Se ghe fa inànz Ismèn ón di solètt;  
 Ismèn, ch' infina da la sepoltüra  
 El ciama i morti in vita, e s' el se mett,  
 Fin a Plütón là a bass al fa pagüra;  
 Nomà col barbotà d' ón sò versètt  
 El ghe comanda ai spiriti, ch' el pó!  
 Ligài e desligài, conforme 'l vól.

L' era Cristiàn , e adèss l' è con Macón ;  
 Ma na 'l pól tralassà l' antica üsanza ;  
 El fà i incanti , e in tüte dó poc bón ,  
 El fa dele dó leg óna mesçianza ;  
 Da quel sò lóg , dov' el sta a fà 'l strión ,  
 Da la zente del mondo in lontananza ,  
 El vèn a consejà el re Aladén ,  
 E se pól di : *l' è chi 'l rest de Carlén* .  
 Siór , el ghe dis , pür trop avi sentit ,  
 Che vèn marciànd quela crüdel canaja ;  
 Sarà el ciél , sarà el mond dal nost partit ,  
 Se però na se màngium sott la paja ;  
 Vü da re , da soldàt , i fatt , i ditt  
 Pfü , che nè 'l podestà de Sinigaja ;  
 E se ognün , come vü , se sa desverze ,  
 Cert , ch' el nemìc nal porta via le verze .  
 An' mi son chì per fà quel poc che sò ;  
 Stèm tuti al ben e al mal da bón fradèi ;  
 Mi , come mag che son , incantarò ;  
 Mi , come vèg che son , darò consèi ;  
 Quei Àngioi che dal ciél i caschén zò  
 I farò lavorà come famèi ;  
 Ma prima ve vói di per quale vie  
 Mi sia per comenzà le striarie .  
 I gh' àn i Cristiàn in la sò gesa  
 On altà in confessión , con sù 'l retràt  
 De quela , che per màder füdè presa  
 Da quel che , i disen lór , a n' à salvàt ;  
 Gh' è sèmper pizz na làmpada , e destesa  
 Gh' è sóra óna tendina de brocàt ,  
 E gh' è d' intorno intorno , in vari modi ,  
 Scrózsole , gambe , brazzi e mile invodi .  
 Vói mò , che questa effigie vü todì ,  
 E che la portè via de vosta man ,  
 E in la vosta meschita a la mettì ;  
 Mi farò pò l' incànt , e allora invàn ,  
 Finché ben ben vü la cüstodiri ,  
 V' assaltarà l' esèrcit cristiàn ;  
 E per ón cert secrèt mi v' assicüri ,  
 Ch' el vost impero e vü sarì sicüri .  
 Insi 'l ghe dis , e lü con impazienza  
 El - corr a quela gesa , el se fè làder ,  
 El sforza i preitì , nè 'l dis con licenza ,  
 Ma 'l porta via 'l riträt de la gran màder .

In la sò sinagoga, invè mai senza  
 Catà pecat se prega, al mett el quader.  
 Ghe fè pò 'l mag l'incant, e quel brütt scroc  
 Cred, ch' el ghe disèss sù: *Berlic, Berlòc!*

Ma la matina adré, lì al campanén  
 El sacrestàn, o 'l campané ch' el füss,  
 Na 'l trova pù l'imàgin, e tapén  
 Invàn la cerca, el rüga in ogni büs.  
 El dà sta medesina al re Aladén,  
 Che tütt infüriat e tütt confüs  
 El crede ben, ma na 'l sa mò la strada,  
 Che sia stat quai Cristiàn che l' à zuffada.

O füssen i Cristiàn che la robén,  
 O füss el ciél che l'opra senza ostàcol,  
 Ch' essènd quel volt in lóg che ne convén,  
 Nel possè remirà simil spetàcol,  
 La cosa l'è anmò insi, nè se sa ben,  
 Se l'opra füss ümana, o pür miràcol;  
 L'è però ben, che i omni a i cèden lór,  
 E fà d'ón sì bel fatt el ciél autór.

El re el fa fà na gran perquisiziòn  
 In tüte quele gese, in ogni cà;  
 A chi 'l fürt ghe descuata al ga fà ón dón,  
 E chì la quata la vól fà impiccà.  
 El fé corr el crivèl anca el striòn,  
 Ma na 'l pöss mai savè la verità,  
 Ch' el ciél, o siel stat lü, o ché siel stat,  
 A la sò barba a l' à sèmpè celat.

Ma quand na 'l pól scovri la robaria,  
 Süposta dei Cristiàn, allora el re  
 El dà in le stelle, el monta in frenesia,  
 Nè 'l se pól pasentà nè poc, nè assè.  
 In tüti quanti i modi, in ogni via  
 El se vól vendicà, cada che dè.  
 S' el reo, 'l dis, l'è in costór, nè so vedèl,  
 Mazzèmei tüti, e mazzarèm an' quel.

Pürché na se na vanta el malfatór,  
 Mora anca el giüst; ma in lór qual giüst se trova?  
 A jén na man de scrochi, e a jén costór  
 Tüti nosti nemisi, el sàm per prova;  
 Se in sto fatt l'è inocènt quaicün de lór,  
 Peccadi vegi, penitèzza nova;  
 Soldadi, alòn, savrè costór in mezz,  
 Andè, mazzè, brüsè, fè 'l diàol e pezz!

Insi el dis ai sò Tùrchi, e a fass intende  
 Sübet per i Cristiàn la fama còrs ;  
 I rèsten smattazzidi, e ben comprende  
 Ognün, ch'el sta de la sò vita in fors.  
 Nessün batt el taccón, nè se defende ;  
 Nessün se scüsa, o prega ; alféu socòrs  
 Che vèn da invè manc spéren ; ma na brisa  
 Ch' el tarda anmò, l'era el socòrs de Pisa.

Gh'era tra lór na pütta da marit,  
 D'ón gran coriàg e d'óna gran beltà ;  
 Ma la sprezza el sò bel, o 'l gh'è gradit,  
 Perchè l'è d'ornamént a l'onestà ;  
 L'è sèmper da per lè, comè 'n remit,  
 Scósa per i cantón de la sò cà,  
 Che ne la vól aplàusi, nè zerbén,  
 Nè mai se ved in porta, o sül lobbien.

Ma l'è impossibil de tegni ben scosi  
 I splendori d'ón volt insi perfèt ;  
 Ma ti, quei sò bei ógi e vergognosi,  
 Ti stess tei mostri, Amór, a ón zovenèt ;  
 Mò t'è ón òrb, mò t'è ón Arg, e i tò morosi  
 De fai vedè, d'orbij l'è tò dilèt ;  
 Adèss te fè de quel che na so pól,  
 E te fè ved sta fióla da sto fiól.

Gh'àn nom Sofronia e Olind costü e costè,  
 De fede e d'ón paés i van d'ón pass ;  
 Lè l'è bella, lü savi, e cose assè  
 Lü 'l voràu, poc el spera e sempr' el tas ;  
 Nè 'l sa scovriss, o n'el s'inscala, e lè  
 Na se na dà, o na 'l vede, o n'en fa cas ;  
 E insi, finché sto poverèt l'à amàt  
 O da per lü, o mal not, o mal sortàt.

Mènter che còr l'avis per la città,  
 Ch' àbben d'avè i Cristiàn si gran molestia ;  
 Sofronia l'à in pensè de liberà  
 El sò pòpol fedél da quela bestia ;  
 La pensa ón pò, la sta sül fà e ne fà,  
 Che scombàtt el valór co la modestia.  
 Vence el valór, anzi i se còrden prest,  
 Perchè l'istèss valór se fa modèst.

Da par lè la tól sü ; el sò volt bel  
 Gnè ne la sconde, gnè na fa pompara ;  
 La bassè i óg ; la tirè zó 'l sò vèl,  
 Ma in óna forma manerosa e rara ;

Ne la se fa in penciòn, nè so, se quel  
 Sia 'l cas, o l'art, ch'el sò bel volt prepara;  
 La lassa stà tüti i belé da part;  
 Ma quell' andà zò insi l'è na gran art!  
 Ne guardànd a nessün, da ognün guardada,  
 Passa la dona, e la va inànz al re;  
 Ne la se ferma minga a mezza strada;  
 Sebèn la ved in che gran fùria a l'è;  
 Vegni, Signór, la gh' dis (ma intànt a bada  
 Tegni 'l vost pòpol), vegni ai vosti pè,  
 Perchè, se vü cerchè quel gran ladrón,  
 Son chì a cüsà, e a dàvel in presón.

Al vedè comparì 'nsi baldanzósa,  
 Ma insi modesta, bela dona e brava  
 El re fài mülüsén, come na spósa,  
 A n'al se fa pü brütt, e pü nol brava;  
 Se lü l'era manc dür, lé manc retrósa,  
 Gh'arèu zügàt, che lü 'l s'inamorava;  
 Ma dür con dür a na se pól fa nién,  
 E gh'ól le moine per fàss voré ben.

Che moyéss el tiràn, se Amór ne fù,  
 Fù güst cüriosità, fù amiraziòn!  
 Fermèu li, mè soldadi, e ti di sü,  
 O bela pütta, el dis, la tò resón. —  
 Quel làder che disì n'al cerchè pü,  
 Allora la respònd, che quel mi son;  
 Questa è la man ch' à fatt el fürt, e questa  
 Ve pagarà la pena ardità testa.

Dei pòveri Cristiàn i comùn guai  
 Tüti sóra de lè la tól insi;  
 O bosia gloriósa! e quande mai  
 Si bel è 'l ver, ch'el possa mett con ti?  
 El re vól mò savè, come l'è stài,  
 Nè si prest, com' el sól, el s'instizzi;  
 El ghe domanda: Ché t' à consejada  
 A fà sto latrosini, e t' à jütada? —

N'ò vorüt che nissün sappa el fatt mè,  
 Che sia mè tütt l'onór, ò stimàt mèi;  
 Nessün m' à dat ajüt, nissün ne gh'è,  
 La ghe respònd, che m' abba dat consèi!  
 Don nomà ti te me la pagarè;  
 Allora el re ghe dis con gran besèi.  
 Oì! lè la ghe respònd con volt sevér,  
 S'ò mangiàt, pagarò; n'èl el dovér?

Chì 'l nas ghe torna ross: Dim, in che lóg,  
 El dis, èt scós el fürt, brüta forfanta? —  
 Na l'ò scós, la respónd, l'ò tràì sül fóg,  
 E pensi d'avè fai na cosa santa;  
 Perché così n' al porrà fassen zóg,  
 Quel maladètt barbón, colü che incanta.  
 Se vori 'l reo, l'è chì; s'el volt devén,  
 Al bugna che spettè 'l dì de san Ben.

Sebèn na se pól dì, ch' abbi robàt,  
 Che per tütt, dove l'è, se pól tò 'l sò.  
 El re, sentènd tal cosa, infürriàt  
 Sbatt i pè, mord le man, scorliss el cò.  
 On bel volt, ón cór cast, n' inzègn levàt  
 De retrovà perdón na i spéren nò,  
 E invàn Amór contra sì gran fierrezza  
 A ghe fa sciüd a lè de la belezza.

Alora i fan presón la poverazza;  
 El tiràn la condana a jèss brüsada;  
 Tüti i pagni d'intorno ognün ghe strazza;  
 La resta mezza biota, e l'è ligada;  
 A la se mostra intrèpida alla fazza;  
 Però de drén a l'è ón tantén türbada;  
 Ma s' el sölit colór al volt ghe manca,  
 Na la diventa pàlida, ma bianca.

Se cünta el cas pertütt, e cüriós  
 Olind con l'oltra zent l'è chì vegnüt.  
 Che possa jèss Sofronia a l'è dübiós,  
 Ch' el nom del reo n' al s' è gnanmò savüt.  
 Quand el ved che l'è lè, pòver morós!  
 E che la vóen brüsà, per dàg ajüt,  
 Come 'n ispiritàt a se ne và,  
 El còrr, e 'l dà sbütón de zà e de là.

El crida al re: Fermè, na l'è stài lè,  
 Lassèla andà, che l'è na matazzóla;  
 Come avrà mai possüt, gnanc col pensé,  
 Ardì tant e fà tant na grama fióla?  
 Come àla fatt el fürt, e fatt i pè,  
 Trampànd i sacristàn da par lè sola?  
 Se l' à fài, che la diga: a son stat mi.  
 Ah! ch' el vorè trop ben l'è quel ch' è lì!

E pò 'l sèguita a di: Mi, col mè inzègn,  
 De nott entrè per via d'ón fenestrón;  
 Vóss fà le male fine, e per tal segn  
 In certi brütta passi andè a gattón.

Mi del' onór, mi de morì son degn,  
 Costè na ne sa nién, da quel che son!  
 Sù, donca, lighèm mi, deslighè questa;  
 Mi son el reo, l'è fà per mi la festa.

L' alza Sofrònia i ògi, e per pietà  
 La guarda dolcemént l' innamoràt:  
 O poverètt! cosa vegniu mò a fà?  
 Ché ve condüs mò chi? Siu savi, o mat?  
 Na so' mia bóna mi da soportà  
 Tütt el mal che pól fàm ón òm rabiàt?  
 Ó stòmec da soffri la morte mia  
 Da par mi sola, e senza cómpagnia.

La dis insì; ne l' à però possüt  
 Fà, che se mūda quel morós d' ùmór.  
 Oh! che gran cas è quest! Chi à mai vedüt  
 Scombatt sù gran virtü, sù gran amór?  
 La pena de ché perde è la salut,  
 E l' è premi la mort al venticìtór!  
 El re s' infürìa pù quand pù 'l cognóss,  
 Che ognün se vól tirà la colpa adóss.

A senti sto contràst gh'è insì devis,  
 Che lór la tègnen per ón türlürü;  
 E però tütt infüriàt el dis:  
 Mi vói crede a tütt dü; mazzèi tütt dü.  
 El fa de sign ai sbiri, e ognün s'è miss  
 Intorno a Olind, e la prendén an' lü,  
 E la lighén a la morósa apprèss,  
 Voltadi scèna a scèna al pal istèss.

Ché porta le covade, e ché i fassén,  
 Ché boffa, ché fa fóg de quei demoni;  
 Quande, pianzènd, el dis quel poverén  
 A la presenza de quei testimoni:  
 Èl quest el lazz ch'aveva, oh! mé meschén!  
 Con vü da cónzobbiàm in matrimòni?  
 Èl quest el fóg, col qual pensava el cori  
 Che dovèss rescaldàm el dío d' Amór?

Ólter fóg, ólter lazzi Amór mostrè,  
 Oltri ne dà la sort in sto mal punt;  
 Pür trop, con vü mi sont morènd, ohimè!  
 S' in vita fù pür trop da vü deszùnt,  
 Gh'ò güst almànc, zà che morì se dé,  
 De jèss al vost morì con vü conzùnt;  
 Me rincréss el vost mal; dei mè dolori  
 Na ghe do nién, perché con vü mi morì!

Oh! che fortuna mai sarà la mia;  
 Oh! come in la mia mort sarèu bèat,  
 Se, mènter mori in vosta compagnia,  
 Spiràss in bocca a vù l'ültem mè fiàt;  
 E in mi 'l vost spirit per l'istessà via,  
 Zà che mori con mi, fudèss spiràt!  
 Mentre, in sto mod disènd, pianzeva quel,  
 Sofrònìa la consèja insi bel-bel:

Fradèl, quest na l'è temp da inamoradi;  
 Lassè andà 'l mond, e na ghe pensè pù;  
 Àm da mori; bugna pensà ai peccadi;  
 Î da pregà 'l Signór, ch'el sia con vù;  
 Se nüm, per amór sò, sàm tormentadi,  
 Aràm el paradìs, s'el piàs a lü.  
 Dì là 'l sol che ne invida, e 'l ne consòla!  
 Guardè là 'l ciel, come l'è bel! Oh! fiòla!  
 Chì pianzén i Pagàn, e i pianzén fort;  
 Pianzén anca i Cristiàn, ma ón pò pù pian;  
 On tantén per pietà diventè smort,  
 Anca al sò mars despètt, l'istèss tiràn;  
 Ma quande d'ingramìss al se fù incòrt,  
 El se fa forza, el marcia via pian pian;  
 Ché se sgraffigna el volt, ché strazza i pagni;  
 Sofrònìa, nomà ti ne te caragni!

Iéren in sto strett būs, quand per ventüra  
 Compàr ón Cavallér brau e cortés;  
 A guardàg ai vestidi, e a l'armadüra,  
 Al par, ch'el vegna da lontàn paés;  
 L'è sù l'elmo na tigre, e l'è figüra  
 Ch'üsa de mett Clorinda in sù l'arnés;  
 La zent ghe guarda, e i disen in vedèla:  
*Züra-mi! l'è Clorinda*: e l'era quela.

A no la vóss mai mèttes sto desperi  
 Al mesté ch'a le donne se convèn,  
 De cüsi, de filà, de monesteri,  
 De recàm, na la vóss mai savèn nién;  
 L'andava coi soldadi in di quàrteri,  
 Ch'an' là se pól ben jèss dona da ben;  
 Süperba e derüscóna la fudè;  
 Però 'nsi despresiósà la piàsè!

L'era anmò piccenina, e la vorevava  
 Messedà spade, lanze, e cavalcà;  
 La feva i pügni, i sassi, e la sfidevava  
 Tütta a fà le brazzade, e a scorriatà;

I orsi e i león a jà perseguiteva  
 Per montagne, per boschi, in zà e in là;  
 L'andè pò in guerra, e la fudè sta fraöla  
 Cón le bestie e còi òmni òna gran diàola.

La vèn da Persia per mostrà 'l mòstàzz  
 Contra i Cristiàn nemizi a la sò setta,  
 Sebèn in oltri loghi col sò brazz  
 Pü volte la gh'è dàl la maladetta;  
 La ved nell'arrivà tant popolàzz,  
 E i dü meschèn redütti a quella stretta,  
 E per cüriosità fra tanta zent  
 La spónze el rozz, e la se cazza drent.

La zent la ghe fè largo, e lè s'è miss  
 Ben ben arènt a remirà colór;  
 La ved, che l'üna tas, l'òlter zemiss;  
 E la dona de l'òm mostra pü còr;  
 Per compassión lü par ch'el pianza fiss,  
 O de lè, no de lü l'abba dolór;  
 Lè, immobil, tas, la guarda el ciél, e insi  
 A la par morta prima de morì.

La se scèssi Clorinda a vista tal  
 Per compassión, e la lüccè òn tantén;  
 Pür de ché manc se dól ghe sa pü mal,  
 Pü ché tas, che ché pianz ghe par meschèn;  
 Senza spettà la dis a òn òm, el qual  
 L'era lì da na banda a lè vesén;  
 Disim, car vü, ch'è miss in sti travài  
 Costór? È mò desgrazia, o cos'ài fài?  
 Insi la prega; e quel al ghe cüntè  
 In mezz'Ave-Maria come la fù;  
 La se fè 'l segn de cròs, e la stimè  
 Che füssen inocenti tüti dü;  
 A la se mett pertànt in tel pensè  
 De trovà mod, che ne i a brüsen pü;  
 La còrr prest al falò, la fa smorzà,  
 E la se mett coi sbiri a contrastà.  
 Fermèu, smorzè quel fóg, nessün ghe sia,  
 Che tizza sü, prest, mettì zò 'l hoffètt,  
 Fin che mé parli al re, che, in grazia mia,  
 Se tardari, lü na n'avrà despètt.  
 I sbiri i obediss a Sossioria,  
 Portànd respètt a quel sò bel aspètt.  
 Lè la va pò dal re; ma la s'incontra  
 Con lü, ch'appunt a lè 'l vegneva incontra.

La ghe dis: som Clorinda; avi sentit  
 Fós molte volte, o Siór, a menzonàm;  
 E vegni chì, ch'ò intès ch' i móven lit  
 Cóntra la nosta fede e 'l vost reàm;  
 Comandè, che da mi sari servit;  
 Mettim in ogni post, o bón, o gram,  
 Mettim in ogni lóg, o bel, o brütt,  
 Mettim a lessi e a ròst; farò del tütt.

Ölter lè na la dis; el re respónd:  
 O zóvena valenta, zà se sa,  
 Ch' in tüta l'Asia, anzi per tütt el mond  
 La vosta fama, e 'l vost onór sen va;  
 Adèss, che in sto düèl v'ò per segónd,  
 No me resta pü nién da dübità;  
 Pü sperì in vü per mè socòrs, che quand  
 Vegnéss ben anc coi Paladén Orlánd.

Zà me par, che Goffréd sia ón Menasira  
 A vegnim a trovà, com' el menazza;  
 Se v'ò mò da impiegà, n' al sia mai vira,  
 Che na ve daga a vü la prima piazza;  
 A fàu mia generala el ciét m' ispira;  
 Comandè vü, quel che vori che fazzo!  
 Insi 'l diseva, e lè con volt amig  
 A la ringrazia, e pò la torna a dig:

Che prima de servì vobba 'l salari,  
 Dirì, che l'è na mezza impertinèzza;  
 Ma a cünt del soldo me saràven cari  
 Quei ladri, e i ciami alla reàl clemenza;  
 I ciami in dón; e pür, s'el fatt l'è vari,  
 No se pól minga dàg quella sentenza;  
 Ma tasi quest, e tasi ogni segnàl,  
 Che me fa cred, che ne i àn fatt sto mal.

Dirò nomà, che, se ognün cred e züra,  
 Che sia 'l pòpol cristiàn ch' abba fatt tant,  
 Mi son d' ùmór contrari, e son sicüra,  
 Per na resón pü fort e pü calzànt;  
 Che vü n' abbiè fài mal ò gran pagüra  
 A fà quel che ve diss' el negromànt;  
 Che na sta ben l' avè nele moschèe  
 Noste i ìdol dei oltri, e nóve dèe.

Donca, se l' àm da di conforme a l' è,  
 El miràcol l' è stài de Macomètt,  
 E l' avrà fài an' lü, per fàn vedè,  
 Ch' ai lóghi sò bugna portàg respètt;

Ch' el fazzo donca Ismèn el sò mesté,  
 Ch' el fa i incanti, ma n' al mostra 'l pètt;  
 Nost mesté l' è cón i arme fàss onór,  
 E nüm àm da fà panza sül valór.  
 Insi la dis; e 'l re, ch' a còmpassiòn  
 Invidia el se piga, e cón desgüst  
 Al se lassa però mett in resón,  
 Part da quelle preghere e part dal giüst;  
 I lìberi da mort e da presón,  
 El dis, perché si vü, vói dàu sto güst;  
 I assolvi, o i doni, e i lìberi in sta guisa,  
 I àbbien o netta, o brütta la camisa.  
 Così i a deslighén, e ventüràt  
 Fù ben, a dila giüsta, Olind ardit,  
 Ch' el podè fà finezze, e col sò stat  
 On nòbil còr, ma dür, l' à intenerit;  
 Così da morte a vita a l' è passàt,  
 E l' è zà spòs, non che moròs gradit;  
 El vóss morì con lè, e adèss, che pü  
 A n' al mór lü con lè, lè viu con lü.

#### 1800. Memoriale di Carlo Codazzi, per avere in dono un gatto.

<p>           Cara süra Marianén,            Già che vedi che la gh' à            Ona gatta e dü gattén,            Che spasseggia per la cà,            Se quaidün na vól dà via,            N' ò besògn vün per cà mia.            Ma siccome i m' àn cüntàt,            Che quel pònt de dà via gatti            L' è per lè ón affàr de Stat,            Che ghe vól sùppliche e patti,            Ghe presentì el Memorìal            Che la preghi esaminàl.            Ghe prometti d' òm d' onór,            Che a quel gatt che la me dóna            Gh' avaràn in cà l' amór            Che gh' à adèss la sóa padróna;            Che de cünt el tegnaràn            Pü ch' el bè de san Giovàn.            Comenzànd, a la matina            Ghe darèm de colaziòn            O 'l caffè, o la polentina,            O 'l süppén còl formàj bòn;            Ghe sarà al disnà, e a zena            La scüdela sèmpèr piena.         </p>	<p>           Preparàt gh' ò ón lett polit            In cüsina per la nòtt,            Che de penne l' è imbottit            De capón e d' anedòtt,            Perché el possa fàg la fopa,            E stà cald comè na topa.            Che la gh' abbia no pagüra,            Che ghe dàghen pò de gross;            Che per mi la fo sicüra,            De ciapàl de spess in scoss,            Carezzàl, fal còrr adrè,            Tal e qual che la fa lè.            Ghe prometti e fo reguàrd            De fasè, d' avèg pazienza,            S' el robàss quài toc de lard,            Quài polpetta in la cardenza;            Ghe sarà proibiziòn            De pezzade e scopazzòn.            In persona a fàg rappòrt            Vegnarò na volta al mes,            Se l' è viu, o se l' è mort,            S' el vèn bel, s' el cress de pes,            S' el sta in cà, o s' la tovaja            Per i tecci a fà la saja.         </p>
---	---

Per l' inflüss dela contrada	De ciamà el mattarèl;
Me figürì, che sto gatt	Che sto nom el spiega ben,
El farà quài bardassada;	La capiss? de dove el ven.
El farà fors' anca el matt;	Se la gh' à gnente da dì,
Sant'Antoni! figüràss!	De giòntàg, o de tò via,
Là de savi gh' en pól nass?	Che la disa donc de sì,
E per quest on cert pensér	Che mi 'l gatt el porti via,
Me ravana in del cervèl;	Ringraziàndola de còr,
E son quasi de parér	Intratànt del sò favor.

I due sonetti seguenti sono di Gio. Batista Fugazza, chirurgo maggiore dell' Ospitale di Lodi, ed autore di molte poesie ancora inedite.

*Il Poeta paragona sè stesso a S. Giovanni Batista.*

Predicheva al desèrt san Gioàn Batista,

E anca mi cole done ò fài l' istèss;

Fra tütì i sant l' è mess in cap de lista,

El saréss anca mi, se ghe n' avéss;

Lü el leggeva in del còr a prima vista,

Cognossì an' mi i cojón del mè paès;

Per na dona l' à fài figüra trista,

E mi l' ò fài almén per vot o des.

Lü el batteveva in riva del Giordàn,

E ne gh' era per lü mai di de festa,

Battesì an' mi, lavori come ón can!

A lü perfén i gh' à tajàt la testa,

A mi pó, sperì, che m' la lassaràn....

Pücciasca, ajüt! ghe calaràu an' questa!

*Contro un cattivo poeta.*

Ciappèl sü in braz, tirèghe giò i calzón,

Alzèg sü la bolletta, e fèl settà

Sü üna pigna de rüshe de melón,

Che quest a l' è 'l Parnàs che a lü ghe va.

Quattèghe el có de föje de züccón,

Che sta verdüra a lü la se confà;

E per cetra al poeta ciólatton

Dèghe in man el braghé de nonobà.

Fè pó, che i biricchin i vèggen via

Cón cüccümeri marzi, üngin de bò,

Pettazz de zücca e ogni altra porcaria;

Fèghii trà in del mostàzz, e vòsè: viò,

E disighe: *A infamà la pöesia*

*Asnón mazéng ghe tòrnarèt annò?*

## 1826. Poesie di Giuseppe Riboni.

*In morte di Donna Elena Crociolani  
moglie dell'avvocato Giuseppe Visconti amico dell'autore.*

## SESTINE.

Se 'l trist pensà gh'avéss de l'Aretén,  
Disaréssi de quel che sta ben no;  
Perfén la tacaréss... ma l'è destén!  
E col destén mia propri sbassà 'l có;  
Quand che lassù gh'è scritt: *incó l'è l'óra*,  
L'è inùtil, la se passa miga fóra.

Liber essènd però 'l pensà de l'òm  
(E quest l'ò vist mi scritt, ién miga lappe,  
Sü la lege de Dio, nè so in che tòmm),  
A cóst de fàm brüsà ón bris pù le ciappe,  
Vói dila, che l'è chì che la m'ingossa:  
Signór, cossa avi fài? L'i fài pür grossa!

Póvera dona Lena! Perché mai  
A mez dela sóa vita l'avi tóit?  
Perché giòvena e spósa l'avi fài  
Tant brava, e rara màder de nóv fióit?  
E perché ghe l'i tolta sul pù mèi,  
Lassàndij cole man in di cavèi?

Podevo pür... ma no: ve ciami scüsa,  
O Signór, s'ò passàt voltra i confén;  
L'è quest ón pari cas de quela büsa,  
E de quell'àngiol de sant'Agostén;  
Sì, sì: perché l'i tolta el savi vü!  
Sül perché mi la pianti, e parli pü.

Miga però a negà me sentiro,  
Che possa decantà le sóe virtù;  
E, se l'è morta lè, che viva anmò  
La memoria de quel che on dì la fù;  
Müsa de Lod, te preghi, dam la lena  
De scriv e vita e mort de dona Lena.

In Lod, e in fén del sècol chi passàt  
Da bon pàder e màder l'è nassüda;  
Da fióla dei bon segni n'è pür dat,  
E dei pù mèi n'è dat dopo cressüda;  
Bravüra, có, prudénza, spirit, flemma,  
Dona Lena la gh'èva tütt insemma.

Bell'asta, ògi parlanti e cavéi nègher,  
 La gh'aveva l'istèss comè òn velüt;  
 Brünetta sì, ma d'òn mostàz alégher,  
 Miga de sto gran bel; ma bela in tüt;  
 Jéren tüte de lè grazia e manera,  
 Bóna de còr, e ghe l'aveva in cera.

Ai primi tic e toc de quel fiolett  
 Che tenta e mett sott-sora tütt el mond,  
 Da franca dona Lena ciar e nèt  
 Al sfazzadèl la gh'à savüt rispònd,  
 Disèndeg: Nel mè còr se ò da fat sit,  
 Vói miga dei gingén; dame òn marit!

E, o ti ben fortunàt, che te sè stài  
 L'ùnic, Viscònt, che al còr te gh'è fài piaga;  
 E se per lè del sospirà t'è fài,  
 Col tóla infén a te gh'è avù la paga;  
 Perché, se fra de mila e pü mójè  
 La bravissima gh'era, l'era lè.

Se quaicün ghe füss stài, che pür ghe n'è,  
 Che tenta in dele cà de mett el morbo,  
 La feva el sórd, e se quaicòss an' lè  
 Caso mai l'avèss vist, la feva l'orbo;  
 Quel che a l'òm gh'era car lè tütt la feva;  
 Pü per l'òm, che per lè, lè la viveva.

Per quei sò cari fiói, Gesüs Maria!  
 La se saréss perfén cazzada in tocchi;  
 A di pü pòc faressi la bosia.  
 In pónt de cà, la feva andà coi fiocchi;  
 A finila, e di tütt: a l'era rara!  
 O mort, o mort, te sè stài trop avara!

Ma l'è mond! De contenti per òn pò  
 S'en tróva, e per òn pezz miga ghe n'è:  
 Sente, o lettór, che brütt passàg chi fo,  
 Dala vita ala mort passi de lè!  
 On sospir, òna làgrima, se dür  
 Come òn sass no te sè, ghe l'ò sicür.

In quíndes ani e òn terz l'à fài dés fiói;  
 Nóf san, bei, de vegnüda e de talént,  
 Vün sol, nè so in che temp, a ghe n'à tói  
 La mort; ma in dés tón vün l'è poc o niént;  
 E dal penúltim pàrt a sto pàrt chì,  
 Cinc'anni senza fàn l'era stài lì.

Poverina! pariva, ch'el sò còr  
 El ghe disèss: in quest l'è da morì;  
 La gh'èva pù quel sò gran bel ùmòr,  
 La sospireva sèmpèr nòtt e dì,  
 Figüràndes denànz l'ùltima fèn,  
 De la mòjè de sò fradèl Cecchén.

Pür tanetànt, per grazia de l'Altissim,  
 Ai ventisés de sto febràr l'à fàì,  
 Oh! che bela fiolina! e pó benissim  
 Le pü care speranze la n'à dàì.  
 Fina ai cinc dì benón se l'à passada,  
 E pó nei sés l'à dat óna voltada.

Nei sett, nei vott l'è stai, nè sì, nè no,  
 In pericol; nei nóf l'à pezoràt;  
 A sègn, ch'el scior dotór, scoriènd el có,  
 Sübet i sacramenti el gh'à ordinàt.  
 Chi dal prèt, chi de lì, de là corriva;  
 Che a pianz, che a sospirà ne se sentiva.

Don Pepo pò... sì, poverén! A vèdel  
 L'avaréss miss ai sassi compassión;  
 A dil, e vèdel no, se pól no crèdel!  
 L'era lì lì per dass a perdiziòn;  
 E mi... e mi, ne l'att ch'el confortevi,  
 Fasèndeg còr, squas piü de lü piolevi.

Quand s'è sentit el mórmòrà lontàn  
 De le vós dei devoti che vegnèven,  
 E tramezz quei dlen dlen, de man in man,  
 Del campanén, che al còr frèg i mettèven.  
 Vegnüdi in córt, a pian! gh'èm dit, e al lét:  
 Ne n'èm lassàt vegni che sés o sett.

A vèdela a ricév Dio per viàtic,  
 Con tüta quela santa còmpónziòn,  
 L'era na roba de restà là estàtic;  
 Pó, de destàss nel pianz per còmpassiòn;  
 Cón giónt le man, coi ógi alzadi in sü,  
 M'è pars che la disèss: *Signór, fè vü!*

Bela rassegnaziòn! *Se ó da morì;*  
*Pazienza!* In fiaca vós dopo l'à dit;  
*La vostra santa man, Signór, tegni*  
*In süi mè cari flói, sü mè marit;*  
*Quest l'è l'ùnic cònfòrt, neghèmel no!*  
*Dèmel, Signór, che dop contenta a vò!*

Da meza moribonda l'è stài li,  
Lassànden nel sperà, nel disperà,  
Dop del viàtic, squasi quàter di;  
De questi in vün, sebèn con del da-fà,  
L'à prononziàt ste dó parole anmò:  
*Vói vède mè marit; neghèmel no!*

Sül sì, sül no sèm stai li ón bris; se còr  
Là pó da lü, che l'era squas che lè  
Moribónd de passión, e ghe fèem còr.  
Andèm, andèm! Lü l'è levàt in pè,  
E li, quasi portàt da ses o sett,  
Èccol, tel là! da la sóa part del lett.

Letór, guàrdeg al còr, e miga ai ógi;  
Te vedarè che làgrime ghe gronda!  
Guàrdel là miss in tera in süi zenógi  
A fàg le scüse; e lè, da moribonda  
A dighe: *I fiói!... mi mori, e ti te resti!*  
O Dio, o Dio! Signór, che passi ièn questi!

Lü l'èm tói via, che pü el podeva rég;  
El pür respir a lè gh'era restàt,  
E, sèmper süvia là, de mal in peç,  
Ai dés de marz, apena el di spontàt,  
Senza squas pü speranza, lè l'à dàt  
D'óna sicüra mort tüti i segnài.

Gòmit, sangót, la làgrima e lüsenta  
Lè la gh'aveva del mostàz la pell;  
E l'ans de man in man al se ghe lenta.  
A le dés ore gh'era zà el carèll;  
Sónen i botti, e del sò lett ai pè,  
E piansènd e pregànd stèvem per lè.

E mentre proferiva el Reverendo  
Don Lüigi quell'ùltim *Così-sia,*  
E l'in manus tuas, *Dòmine, commendo...*  
*Sì, dona Lena, sì... Gesù e Maria,*  
Lè, trand la bóca in sbièss, e ón piccol sghif,  
L'è morta; ahi! vegni frèg anmò nel dil.

Alter che pianti e che desolaziòn  
Se sentiva, e sott vós a di: *l'è andài!*  
Ve disi niente in che disperaziòn  
A sta nóva Don Pepo l'era mai!  
Letór, tel pòdi figürà chi ti;  
Vita e mort de lè ò scritt, mi lassì li!

*Per nozze di Gismondo Albertini con Luigia Franchini.*

On pezz fà te mel disevi, Che sposàla te vorevi La Lùisa, e n' el credevi. El perchè vòt che tel diga? Me pensevi propri miga, Che t'avéssel de stà in riga.	Le sòe man san fà del tütt, La sà fà 'l graziós e 'l brütt, Parlà in temp, e in temp fà 'l müt; A finila, e dila ciara, L'è na fióla singolara, E che a tanti saréss cara!
Mi però con gran piasè Sentì adèss, che te la fè Dop-domàn per tóa mójè.	Se sta perla l'è per ti, Vag de còr a dì quel sì, Che a sentìl ghe vegnì an mi.
Te fè ben, Gismónd, a tóla! L'è na bóna, bóna fióla, E che spüzza niént de ciola.	Dopo pó tóa cùra sia, De fàg bóna compagnia, E fà no da testa-via;
L'è belina a mezz a mezz; Ma el trop bel, Gismónd, l'è pez; Mal sicür l'è 'l piatt de mezz.	Ciapa cò d'òm de giudizi; Mett de part ón quai caprizi; Schiva l'ozi e certì felzi;
Per na cà, tel disì mi, E s'el disì, tel póss dì, Da per lè la fa per tri;	Senza stizza e senza vel, Fa tutt'còss, e va bel-bel; Mi te parli da fradèl.

Pó, regòrdet, o Gismónd,

Che, per gode ón pezz sto mónd,

Mia cercàghe miga el fònd!

## SESTINE

*in morte della signora marchesa Sofia Sommariva  
nata Seghizzi.*

Vittoria, portinaia della Casa Sommariva, racconta al marchese Emilio suo padrone la visione da lei avuta nella notte del 23 marzo 1825, giorno in cui la marchesa spirò.

Stringàt el còr, gh'evi ón pügn d'ógi e ón gróp  
A la gola, da tòm quasi el respìr,  
E cón la Mort danada còme ón còp  
Mi seri injér da sira, per quel tir  
Che l'à fatt inànz temp, a portàm via  
La mè padróna e sóa mójè, Sofia;

Quand, dop la mezanótt, invèrs de l'óra,  
Senza pü forze in corp, per la passión,  
Coi pagni a mezz a mezz cavadi fóra,  
A me son tràì sül lett a traversón;  
Ai brazzi in crós gh'ò mettüt sora el cò,  
Savènd squas pü, se füdèss viva, o no.

Ma se ne accòrgen nò sti poverén,  
 Che chi nass nan mór nan, e mai gigànt?  
 E che, per quant se sfòrzen, tanetánt  
 Sèmper saràn asnén, mossén, grillén!  
 Con quest vói di, che i nàssen i poeta,  
 E a fàl chi è no ciamàt da la natùra,  
 Fa trop, se al quarto el riva de la meta.  
 Quand'èster natùral ne gh'avì no,  
 Brüsè, pivèi, la penna aderitùra;  
 Ciappèl, quest l'è 'l parér che mi ve dò.

### Comasco.

Le sole produzioni èdite in dialetto comasco, essendo l'opuscolo in prosa rústica del canònico Gattoni, e le poesie per vestizione monacale della signora Francesca Carli, da noi indicate nella Bibliografia, ambedue appartenenti alla seconda metà dello scorso sècolo, porgiamo in Saggio un piccolo brano del primo ed un sonetto tratto dalle seconde, avvertendo, che questo dialetto, pel frequente commercio colla capitale, va tuttogiorno accostandosi al linguaggio volgare della medesima.

#### *A ol Franzèsc Olivè ai lüstrissemi sò scior patrón, ec.*

Gh'a domandi scüsa, sè anca a scrif a lor sciori lüstrissemi dopri a ol linguàg, che s'a sèrvom nün scigolàt che lavora la tera in di Corpsanti. Quij poc paròl polit che m'èran insegnà a scòla ol pret Braga, ol cüràt veğ de san Martin, adèss no so piü ona strascia. Comenzi a rapresentàg, che son pien de disgüst e de dolór, perché la maggiór part de lor sciori lüstrissemi m'àn levà quela proteziòn, che con tanta carità àn sempro tratà a ol mè pàdar e mi, par squasi cinquant'an; ec. ec. ec.

#### *Sonetto per Mònaca.*

In del sò stat ognün se può salvà;  
 L'è minga necessari andàss a scónd  
 Tra quatro mür; in Cièl per tüg gh'è cà;  
 Basta portàss da ben; ma quest l'è 'l pónt!  
 El pónt l'è quest, de regordàss d'arà,  
 Comè la gent da ben àren al mónd;  
 E quest l'è el prim bottón da no falà.  
 Chi fala el prim bottón, fala el segónd.

di Olindo e stanze: El pònt l'è, regordàss, che no s' può viv,  
 E se fa magri i verz e cativ spés;  
 Dove gh'è del pallàn, e ari cativ;  
 E regordàss, che de cinquènt scirés  
 Càschen la magiòr part, quand in floriv,  
 E l'è on miràcol, s'en madüra dés.  
 O tosàn, iv intés?  
 Se al ve strangola el fià a stà sarà sü,  
 Stè fó, arè driz, ve salvarì anca vü.

## DIALETTI ORIENTALI.

**Bergamasco.**

Tra i più antichi monumenti èditi di questo dialetto che ci venne fatto rinvenire, distinguonsi alcune poesie di Giovanni Bressani, inserite nell'opera da noi mentovata col titolo: *Tumuli, tum latina, tum etrusca, tum bergomea lingua compositi*. Sebbene privi di mèrito poètico, pure, in Saggio dell'antico dialetto, abbiamo scelto i due componimenti che sèguono, appartenenti alla prima metà del sècolo XVI.

*Epitafio di Francesco Petrarca.*

Al fó sotràt chilò 'n sto mülimét  
 Quel chi fé per amór tag bei sonég,  
 E chi sentiva a meza stat ol frég,  
 El cold al tép ch'ol nas gota a la zét;  
 E chi da lonz brüsava, e da redét  
 Giazzava, ol volt vedièd, la gola e 'l pèg  
 De quela csi stinada, chi n'avèg  
 Ma' compassiù per fàl impò contét.  
 Ivi pensàt d'volil a' mi lodà,  
 E faga con sti vers impò d'onór;  
 Ma veg, ch'a i è piütòst da fà grignà;  
 Iesi ch'a voi lagà sta 'mprisa a clór  
 Chi se delecta sno parlàr zentilo,  
 Ché quest lenguàg non è così sùtilo.

*Contro un maldicente.*

Ch'à àgher in bocca no pò spüdà dolz;  
 A s' sul dì per proverbi;  
 E chi spì somna, no i vaghi descòlz;  
 Sicchè chi dis paroli strani e aserbì,

E chi ingüri quac mal,  
 Mostra quel ch'aja dét,  
 E spess fa gni talét  
 Ai óter d'deslazàss ol barbozzàl.  
 Per mi no àveg per mal  
 Di paroli d'alsira pieni d'fél,  
 Perché a s' dis, che rağ d'àsen no va in cèl!

1600. Per mancanza di miglior modello, porgiamo in Saggio del dialetto bergamasco, in sul principio del XVII secolo, un brano dell' opuscolo anonimo intitolato: *Vita e costùm de Messir Zan Tripù*.

*Ottave.*

Astròloghi la noğ, e scrif ol di  
 Le fantesij che m'intra in dol cervèl,  
 E m'ò pensàt de fàv ün pò vedi  
 (E chi no vól vedi vaga al bordèl)  
 La vita d'ün valente paladi.  
 Om chi à cercàt el mond, e chi à cervèl,  
 El qual el si domanda Zan Tripù,  
 Ch'aràf mangiàt na vacca in t'ün bocchè.

Costù fù ün sitadì tat generós;  
 Chi 'l ciama da Comàg, chi da Milà,  
 Chi dis che l'è nassüt fó d'üna nós,  
 E chi gh' dis Bergamàsc, chi Venessià;  
 Diga che voja, ch'el fù ün òm braós,  
 Mi 'l credi da Cremona, ovir Bressà,  
 Che dapò past l'avia csi per üsassa  
 De mangià ün àsen, per impiss la passa.

Zan Tripù l'era ün òm de quei ricàzz  
 De possessiù, de casì e de danér;  
 E no f' pensè, ch'el voléss tuss l'impàzz  
 De andà fó a cazza, gnac a sparavér;  
 Ma lü tendiva a impiss ol sò corpàzz,  
 Dagànd guadagn a tüg i tavernér;  
 E de sto mond nol vóss ma' óter da fà,  
 Se no mangià e bif, e pò chigà, ec.

1670. A quest'època appartiene la versione in dialetto rùstico bergamasco della *Gerusalemme liberata* del Tasso, òpera del dottor Carlo Assònica. Da questa, e propriamente dall'episodio

di Olindo e Sofronia, abbiamo tratto, per Saggio, le seguenti stanze:

Al gh'era tra de lór sèrta zovna  
De desnùv o vint agn ilüga drèt;  
Bela, ma che de quest no gh' pensa straza;  
Savia, che mai vardava in vólt la zét;  
A bisigà per cà sèmpèr la s' caza,  
E la góggia e la rocca è 'l sò contèt;  
Gnè mai negü la vé tarde, o a bon'ora,  
Parlà co la fornera, o la sertora.

Ma no l'occór a dì, no l'è sfazada,  
Gnè s' la vé sül balcù, gnè per i strade,  
Ch'ü pütt o gh'a tirè üna balestrada,  
Al despèg di fenestre csé serade;  
Ora Amór l'à la vista imbarbajada,  
Ora ch'a la trapassa i balconade;  
E quand a s'cré, che i pütte sia següre,  
Al l'indiccia dal büs di ciavadüre.

L'à nòm Sofronia, e Olindo è sto morós:  
Cattòlic tütü dó, tüg dó da ü luc;  
Lè bela féss, e lü tat vergognós,  
Che per tasi 'l va in sènder ol sò fuc;  
No l'olsa, e no l'à cur, l'è senza vós;  
Questa sen grigna, o no la s'corz dol zuc;  
A sta foza sto pöver türlürü  
L'è inamoràt ch'al mur; ma noma lü.

1770. Il Saggio seguente è un brano del *Capitol prim contra i Spiriğ forğ* di don Giuseppe Rota.

Costür che sfogia 'l nom de Spiriğ Forğ,  
E che i fa al dì d'ancö tata fortuna,  
Mi no i vói lassà stà gnè vif, gnè morğ;  
Sò quat a i pisa, e, a difle sent in d'üna,  
Fora de quàter baje e ü bu mostàss.  
In del rest i è minciù, come la lüna.  
Ch'a i vegni inàg sti autür che fa tat ciàss,  
Sti büli de bergnif, sti Rodomóng,  
Balù de vent de scartèsà coi sass;  
Ch'a i vegni, e quei che sta de là di monğ,  
E serti bu Italià che ghe cor drè,  
Come la boccia al dat, tong e birong.

Föra di buttlighég e dai caffè  
 Costür che parla a ü möd de Dio, de' Sang,  
 Che propi al par ch' i li abbia fağ coi pè;  
 Stampa de temerari e de birbàng,  
 Ch' al par, che vojè al cièl dà la scalada  
 Coi voste altüre, com' al fè ì Gigàng;  
 Per mostráf quat a sief fó d' caresada,  
 No gh' völ miga ol savi de Salomù,  
 Gnè quac gran testa fina e trapanada;  
 Basta ü barlüm ch' a s'gh' abbi de rasù,  
 Basta ch' ün òm nol sia matt de ligà;  
 E per quest m' aschi a di, che a' mi sò bu. ec. ec.

1830. Finalmente dopo una lunga, ma póvera e stentata esistenza, la poesia bergamasca venne ristaurata per òpera del benemèrito scrittore Pietro Ruggeri tutt' ora vivente, autore d' un gran nùmero di poesie di vario metro e stile. Dalla raccolta delle medèsime abbiamo scelto le seguenti, per dare un Saggio così del moderno dialetto, come della perizia dell' autore nei vari generi di componimento.

*La mort d' ü vèc avaro.*

Ü tal Missér Antone de montagna  
 Pié comè òn òv de solè e de pecacè,  
 Che a montunài, per fan pò ü dé còcagna,  
 L'ia faè de onge per cinquanta gaè,  
 Passàt i carnèai settantasètt,  
 L'era visi al momét de trà sgarlètt.

Vale a di, che l'istava mal de mör,  
 E che in virtü, no so de qual Bèat,  
 El Siúr ol gh'ia toccàt ü tanti 'l còr;  
 Ma sessant' agn nol s'era confessàt;  
 Onde vedi 'n quel có che ingarbojù  
 De ladrarée, d' üsüre e trasgressiù!

El fè ciamà 'l cüràt del sò pais,  
 Che l'era de quei òm che ghe n'è pòc,  
 Miga de quei ch' i vend ol paradis,  
 Che sòi pecacè di siore i fa de loc  
 Per ol caffè, per ol disnà, o la sena,  
 Per god in santa pas la Madalena.....

La Madalena, sé: cos'ài capit,  
 Ch'i resta lé comè scandalizàè?  
 I faràv miga csé s'i gh'aés sit,  
 Perchè, se almànc no parle con di maè,  
 Per Madalena intende la boccala,  
 Che s'vèd in di ostarée la piö badiala.

Dunque, per god in pas la Madalena  
 Piena de i, magare d' trentadù;  
 Mé no ghe tróe nissöna roba oscena  
 Ch'i diràv lur, de fà quei sguersignù!  
 I scüse, ma'l ma par brött naturàl  
 Quel söbet vardà sbiès e pensà mal.

In somma l'era òn òm franc comè 'l sol,  
 Con tat de cör per töc de fà sguazzètt;  
 Pacciòt, alégher comè ü frà d' san Pol,  
 Stimàt e brao, ma òmel comè ü scètt,  
 D'agn söi dò anta, e stat comè Dio òl,  
 Con töte i protessiù fò del baöl.

Ma andèm col pret al lèc del moribónd,  
 Che, dopo confessàt in quac manera,  
 El dis a olta us: *Dovrò 'ndà in fond,*  
*Se no turne la roba de chi l'era?*  
*Padrù de sento e passa mèla sciüc,*  
*Dovrò lassà i mè scèc ché nüc e crüc?*

— *No gh'dighe d' lassà nüc; ma de pagà,*  
*De compensà chi gh' vansa e i danegiàc;*  
*Infi vergota, o tant ghe restarà;*  
*Così l'ischia de 'ndà zó in di danàc;*  
 Dis ol cüràt: o la restitüssiù,  
 O zó a l'inferno senza remissiù!

E'l moribónd: *El lasse, che ü moment*  
*En faghe almànc parola coi mè scèc;*  
*Che vède 'l sò bu cör, comè i la sent;*  
*I vègne pör chiló 'ntüren al lèc,*  
*E lü, che forse a casa ergü i l'aspetta,*  
*El vaghe, el turne ché de ché òn' uretta.*

El turna a cà 'l cüràt gnèc e intrögnèt,  
 Perché l'à capit bé, che quel ladrù  
 Òna quac balossada 'l völ fà dét,  
 Òna quac di sò bune transassiù,  
 Col guadagnaga almànc ol sent per sent,  
 E negossià, s'el pöl, al Sacramènt.

Tra lù 'l disia: M'imàgine i consèi  
 Ch'i ga darà quei sò tri fiur de irtù;  
 Balòss, canàe, i par tri Agnòs-Dei,  
 E se i podèss, i è forse pès de lù;  
 I mel cassa a l'inferno quel margnòc,  
 S'el Siùr nol la té sald per i pelòc!

Ma lassèm ol cüràt, e via de vol.  
 Tùrnem al lèc de l'avarù ch'el mör;  
 Che zà col carrozzòt ch'i à tòlt a nol  
 I l'aspeta i dñaoi con tat de cör;  
 Ch'el ciamà amò i sò scèc tòt disperàt,  
 Per vi d' dà fò tòt quel che l'à robàt.

Col có bass e coi òc impetolàc  
 De làgrime e de i, scé bu fiöi,  
 Sà e là 'ntüren al lèc i vé quac quac;  
 E lù 'l ga dis: *Mè scèc, gh'ò òn ingarböi*  
*De fav sai, che fors' el savri zà;*  
*Che per i onge mé no m' poss salvà.*

El salta sö 'l magiür: *Tata, tasi,*  
*Che m' sè infurmàc zà tòc che l'è quac agn;*  
*Per mé disi, fè pör tòt quel che oli;*  
*Ma no trè fò i fastöde di calcagn;*  
*Dè miga scolt ai búzzere de tòc,*  
*Per lassàm nu pitòc i mez ai piöc;*

*Vedè, che nu m' sè tri, e vu sè ü!*  
*Riscièla, tata, cör, dis ol segònd;*  
 El terz, ch'el gh'ia òna ciera de cücü,  
*El par, el dis, che l'abe de 'ndà 'l mond!*  
*Andèm, riscièla, in fin pò de le fi,*  
*A' s'andè zò, a la longa v'üsari.*

*Vu, che patì csé fèss sèmpèr ol frèc,*  
*Che stè a caül al fòc tòt quant ol dé,*  
*Che fena l' mis de Lüi vi scoldè i lèc,*  
*Dovréssev anze staga piütòst bè;*  
*E v'üsari; riscièla... eh! gh'n'è zò tace*  
*Ch'i gh'ia söi diè, perdìa! onge csé face!*

*Riscièla, cör, de brao, spelè che v'vòte;*  
*Lassèm fù nu a scüsàv col siör cüràt;*  
 Sì bass de có, *aidémet, alza sö té...*  
*Varda ch'el mör! V' à quase i òc seràt!*  
 E lù 'l dis sotta us: *Vò del de bu;*  
 E lur: *Addio nè, preghè 'l Siùr per nu.*

Avri vèst sùu banchèc di bròtte stampe  
 Ch'i fa vedi la mort del pecadùr,  
 I mez a quei diàoi ch'el par ch'i rampe  
 Fò de per tòt, per fàga grand'onùr;  
 Figürèvla de fato in de sto lèc,  
 E che i diàoi i séa scé tri bu scèc.

E cosé l'è crapàt i sto avarù,  
 Abandonàt e maladèt de tōc.  
 A vóter, maè per i specūlassiù,  
 Che oli fà solè sō in d'ōna pell de piōc,  
 Preparèv a sta mort buzerunassa,  
 Se mai gh'ì daè de onge a fà robassa!

### *Sonetto contro un barbiere.*

Gran telescopi e canocciài ghe séa,  
 Spècùle olte fena ch'i òl lur,  
 I è tōc insèma òna mincionaréa,  
 A la scoperta, de la qual só autùr.  
 Chi òl stùdià e chi stōdia astronoméa;  
 Chi l'à stōdiada, e i è zà professùr;  
 Chi sa diletta co la fantaséa  
 A contemplà del siél i bei laùr;  
 Chi lūna, sol e stele i vōl vèd bé,  
 Fōssei a' Galilèi, senza spetà,  
 I vaghe del barbèr che gh' dirò mè;  
 Che la minùr di sò abilità  
 L'è 'l fà vedi i pianèc ac al mez-dé;  
 Figürèv pò de noè cosa 'l farà!

### *Canzone.*

O Margi, salta fò del balcù,  
 Che d'amùr chilò crèpe per té;  
 No poss piò majà pà de melgù,  
 La polenta la m' par toc de fé.  
 I tò òc i è du òc de sietta,  
 Du balcù, dò lanterne del siél;  
 Se i osèi, o i farfale i saetta,  
 I è serviè, no i ga lassa piò pèl.  
 Ol tò nas l'è ù gropi che consula,  
 La tò bocca ù bochi de coràl,  
 Dove i grazie i basì i ga ridula,  
 E i fa l'òm diventà ù siforàl.

I cheèi, che intorciàc e faè tresse  
 I ta fa sò la crappa ü taèll  
 De gogiù, de spadine csé spesse,  
 Del tò có i fa del sol ü fradèll.

Se pò adòss e s' ta féss l'inventare,  
 Dighe mé che sostansa s'ta troal  
 De granate e coràì òn armare,  
 E diamànè iscondiè in da boa.

Che brassòc, che spalotte, che éta,  
 De copà 'l facchinù piö roböst!  
 Oh! che timpane, che calaméta,  
 Oh! che pòm in tel zèrel del böst!

Té sè léssa, löstrada, lösentà,  
 Comè 'l mànec de vanga o badél,  
 Te fè gola comè òna polenta  
 Con löanga, o sardù de barél;

Ma quat bela de fò té sè töta,  
 Té sè brötta, crüdela de dét,  
 Comè pom che fa schéfe, el riböta  
 Soto rösca che ingana la zét.

Per quat corre, che dighe e che faghe  
 Con töt mé, té sè sèmpèr l'istessa;  
 Té sè té, che té vö portà i braghe,  
 E té m' fè de priura e badessa.

Coi gogi t'ò compràt i sta fèra  
 Sic ferrèc, òna ròcca e tri füs;  
 E té sèmpèr té m' fè brösca ciera,  
 A te m' vârdet con tanto de müs!

### Creiasco.

1712. Il più antico Saggio, che ci riuscì rinvenire in questo dialetto, è la seguente poesia, per monacazione della contessa Medea Griffoni S. Angelo, in dialetto rustico, stampata in foglio grande volante, in Crema dal tipografo Mario Carcano.

*A la lüstrissemà signora contessa Medéia Griffona Sant'Anzol, in del fàs monèga nel nobelèssem Convèt de S. Marèia de Crema, col nom baratàt in sora Marèia Quintilia. Poesèia de Zovàn Méneg Ottollàv de Gabià, fitàgol de cà de sò signorèia lüstrissemà.*

Mé, ch'a sò üs a tend la vacarèia,  
 Mé, che de letra n'ò stüdiàt nagòt,  
 Gross de legnàm, de lengua rüstegòt  
 Vegn chilò per descòr in poesèia!

## DIALETTI LOMBARDI.

159

Ch'ò da fà? Ch'ò da di? Disimel vu,  
 Müse bele, ch'ilò da press al Sere  
 Bescantè, sfiozèzè per quele gere,  
 E sonè issè bizare 'l calissù.

Indichièm quatre bele serimonie,  
 De fà ün presènt a quela Signorina,  
 Ch'a s'è faccia monèga stamatina;  
 Se no, per Bac, mé dig de li fandonie.

Sente 'l mè cor ch'al dis, di sù Menèg;  
 Almàc aviss la boca inzücherada!  
 Orsü, la vós sia drüscia, o delicada,  
 Se tase ün bôt, a m'vol crapà 'l stumèg.

Doca, con tütt'amòr e reverenzia,  
 Lüstrissema signora me Patrona,  
 E col respèg ch'a porte a Cà Griffona,  
 Scomenzarò con vosta e sò lisenzia.

L'i faccia pò mazenga in fi di fàg,  
 I lagà a cà vosta li caroze,  
 I dàg di pè de drè a li galoze,  
 Or, e mantù, e montèrè i tütt desfàg;

Conteta v' trovarì; fó di bodé,  
 Fó di perigoì deli vanitàt,  
 In sto convèt ari la libertàt,  
 Che god chi sa servi Dömenedé.

Sa pol fà bé per tütt; ma fó del mond,  
 Per serv' a Dio, gh'è piü comodità.  
 Chi capiss sta metàfola, biàt!  
 Sò bé gnorànt; ma quel ch'ò diè, l'è fònd.

Proverbe vegnit fó da ün vertüvòs,  
 Ch'in zezia 'l remirava la fónsiü;  
 Oh! quaè descòrs l'è fàg sora de vù,  
 Parlànd a ün'otre siór issè sot vòs!

Inzenociada zó a la fenestrela  
 Quand a sérev ilò coi oèg bassi,  
 A la faza di Padre Capüssi,  
 L'è diè sübüt: Vardè na santarela;

Vardè quel Crosefiss ch'i gh'è portàt;  
 L'è üna bandera contra i diavolàz;  
 De li pompè l'insegna a fà strepàz.  
 D'obediencia modèl, e d'ümilltàt.

Ma quel ch'al diss, sül benedi li veste,  
 Per tegn a mét, gh'oliva ün òm de letra;  
 Manco mal ch'ò na gnüca che penetra,  
 E tra tate parole poss dif queste:

Li veste benedete i è ornamét  
 Ch'a mostra la vertüt de chi li porta;  
 Quele i è ün'armadüra, che conforta  
 Contr'al demone brütt e inviperét.

Quei ch'a i v'à méss in có snéveg zendài,  
 I è segn de cor sogèt, mortificat,  
 Dal vestimét modèst de l'onestàt,  
 Che spiega al Crosefiss el sò travài.

Sü la candela ch'i v'à dàg impizza  
 Ün bel segnificat al gh'à fàg sóra;  
 Ch'a l'è na lüs interna che spandóra,  
 E a la strada del siél l'ànima indrizza.

Al desfà de li trezze incadenade,  
 Deslassàg fó del có i impedimèg;  
 Pensér del mond i salta fó rabièg,  
 Nel daga jetre quele sforbezade.

Amò n'äl dèg sün quele bele trezze;  
 Starév trop dina, se voléss repèt!  
 A m'vé süt al gargat, sa m' strénz al pèt;  
 Gh'an saräv de cüntà de li belezze!

In quela li monèghe tütt a ün tràg  
 Li s'è messe a cantà de li orassiù;  
 I iètre i à fàg la santa vestissiù;  
 E 'l vertüvós de zezia fó l'è anàg.

Restat ilò mé cola boca verta;  
 Li monèghe, chi s' miss a scampanà,  
 Chi nava atorne al Coro a bescantà,  
 Piene d'üna legréia tütta sperta...

Oh! oh! só dàg in süccia; bija fornita;  
 Al vertüvós da bé gh'ò fàg zó i füs;  
 Laghe 'l talér de part, e só confüs,  
 Perché no gh'ò piü fil de fà sta tila.

Inàg perzò de mett in sac la piva,  
 M'angürarò la lengua de Pitàgola,  
 Per compì stu descòrs ch'ò méss in tàgola.

De grazia, dem de scólt üna faliva:  
 O mond, chi t'a seguita, i è pür màg!  
 De rose impè t'a dè di gratacù;  
 Triboi e spi i è sempre i tò trastüi,  
 Amàr, e piü del tösseg renegàg.

Resta fó ilò con tanto de barbazza  
 Sbefat da üna zovnina vertüosa!  
 Col lagat té, de Crist l'è faccia sposa.  
 Ciapi, de rabia màjet la languazza.

A vói cridà di viva sento millia:  
 Viva quel spirit, viva quel amòr,  
 Che l'à dàg a Gesù tüt el sò cor!  
 E viva sempre sor Marèa Quintilia!

1720. Sonetto in lingua rùstica del canònico Antonio Maria Vallotti.

*Per Mònaca.*

Ta pó fà, ta pó di, ta pó briga,  
 Ciappi, bergnif, demone desgraziàt;  
 Ché piü lóc no ta gh'è de sgrafignà  
 Ste bel tesòr, che t'è de mà scapàt.  
 Mastéga pör la rabia per bajà,  
 Comè 'n cagnàss d'inferne scadenàt,  
 Comè 'n luf che spaventa a lodolà,  
 Comè 'n dràg che sigòla despiràt!  
 Zà l'è franca in convènt la moneghina,  
 E de té no la gh'à miga filù,  
 Se ta la scombattiss sera e matina;  
 Desséda temporài, saette e trù;  
 L'è con Crist, no l'à pura, e issé zoenina  
 Contra de té l'à ün ànem de liù!

1800. Sonetto di don Giàcomo Inzól, in lingua rùstica, per una *Prèdica sul Giudizio Universale.*

*Sonett.*

Che prèdica, pütàrdia! sta matina  
 El nost predicatòr l'à petàt li!  
 L'è prope jöna, per na smalandrina!  
 Da quele che fa strénz el péeri!  
 Àngei, profete, e pó aca la Regina,  
 E quel ch'è fač el mond in söi sés di,  
 L'è fač parlà töë scorazàg, per brina,  
 In sta manera come disè mi:  
 A la val d' Giosafàt zóegn e vèç,  
 I bu da quei cattiv i sèa divis,  
 Giüsta comè i agnèi fò dai cavrèç;  
 No l'è pò quest el temp d'alzà i barbis!  
 Vòtre ch'i fač del mal zó coi folèç;  
 Vòtre ch'i fač del bé sö 'n paradis.

1830. In Saggio del dialetto e della poesia cremasca dei nostri giorni, porgiamo un sonetto dell' abate Felice Mäsperi Battajni,

e la versione di due Anacreontiche del Vittorelli fatta dal professore Rocco Rocchetti nel dialetto men rozzo, proprio della città.

*Sonett.*

Nene, impèssa la löm, che l'è zà sera;  
Ga dis sò dèda; e Nene, che l'è n'oca,  
Con tōta fiaca la mett zò la roca,  
E la n'fa jōna che par gnaca vera.

La va e l'impèssa la sò löm, che l'era  
Tacada a 'n ciòd, l'al tol an mà, la'l moca,  
Pò gira e gira, senza derv la boca,  
Che la paria na stātūa da sera.

La varda da per tōt, da bass, da sura,  
Fina'n quel būs doe i té l'òle e'l ris.  
L'avrà spindit ansomma pō d'ün'ura;  
E dopo aiga dàt tōte le pròe,  
La sa volta a la dèda, e la ga dis:  
L'ala lé lè la löm? Mé no la tróe!

*Anacreontiche.*

1.  
Varda che bianca lūna,  
Che nott spassada e netta!  
No tira ün pò d'arietta,  
No trema d'erba ün fil.  
El rosignòl gh'è doma  
Che se lūmenta e vosa;  
E par, che la morosa  
El ciame con ün tril.  
Lè, che l'al sent a pena,  
La vé de foja in foja,  
E la rispònd de voja;  
Poci, no pianz, so' ché.  
Che spass, o Dorotèa,  
Per quele dò bestiole!  
Ma té con ste parole  
T'è mai respòst a mé!

2.  
L'insògn de stamatina  
Sent, sent, o Dorotèa:  
Gh'era con mè la strèa,  
Sérem in d'ün ponciù;  
La veccia strèa rampina,  
Che, quand ghe vé la stèssa,  
El sūmèlec l'impèssa,  
E la dessèda al tru.  
Mama, gh'ò dét, le coste  
Me brüsa üna gran fiamma;  
Con quac rimede, o mama,  
Guarèssem, per pietà!  
Tacca, la dis, le poste,  
Impianta üna furbetta;  
Sta sert, che mèi risetta  
Per té la strèa no gh'à.

**Bresciano.**

1880. La più antica produzione, pervenuta a nostra notizia, in questo dialetto, è un opuscolo intitolato: *La Massera da bé, per dritta lom Flor da Coblai*, stampata in Brescia nel 1884, e

ristampata poscia più volte. In questo poemetto una Serva insegna alla Padrona le varie maniere d'apprestare e condire le vivande. Ed è seguito da una Canzone villereccia, intitolata: *Matinada, idest Strambòg che fa il Gian alla Togna*. In fine dell'opuscolo stesso leggesi quanto segue: « Questo libretto s'è havuto da Messer Galiazzo dagli Orzi, già Cancelliere delli Magnifici Signori Martinenghi della Palada in Brescia, il quale disse haverlo trovato a Cobiato, in un camerino del palazzo del clarissimo signor Cavalliero Mariotto Martinengo buona memoria, al tempo del sacco di Brescia ».

Essendo noi pervenuti, dopo molte inutili ricerche, a possedere questo rarissimo libretto, ed avendolo sottoposto a scrupoloso esame, in onta ad una congerie di errori tipografici, che ne rendono malagèvole la lettura, e sovente oscuro il significato, vi abbiamo rinvenuto molte forme esclusivamente bergamasche, framviste ad altre esclusivamente bresciane. Onde siamo d'avviso, che questo dialetto, anzichè bresciano, debbasi riguardare, come un misto di bergamasco e di bresciano, appartenente a qualche villaggio intermedio, ove i due dialetti si fondono. In tale supposizione, potrebbe essere per avventura il dialetto di Orzinovi, patria di quel Messer Galiazzo, dal quale s'è avuto il libro stesso, e che n'è forse l'autore.

Onde gli studiosi pössano proferirne più maturo giudizio, ne produciamo in Saggio la *Mattinata*, ed un brano del mentovato Poemetto.

*Matinada, idest Strambòg che fa el Gian a la Togna.*

*El Prim.*

Madona, Amòr si m' à condüt chilo  
 Sbriet ad alta vos cantà strambòg,  
 Chilòga stravacàt al vent la not  
 Per daf plasi, Madona, quant am' pò.  
 Vò stè in del let al cold, mi m' sta de fò,  
 Perchè l'amòr si m' à brüsàt e cot;  
 Am' fa di matinadi per plasi  
 Co la gringa, el sübiül, el tamburi.

*El Segónd.*

Quand a f' sguàiti, Madona, quel bel müs,  
 Ch' a gh' i cazàt ol cò fò dol balcù,  
 L'è icì lüsèt codsèla, ch' al sberlüs  
 Da la zelosia fina sül cantù.

Al vé tamàgn splendór fò per quei büs,  
 Che manda quel vos pèt con quei tetù,  
 Ch'a i m' à passàt ol cur co li rais,  
 Ch'al par che siagli après al tò bel vis.

*El Terz.*

Oh! quant senti d'amór quel veretù,  
 Ch'a m' vegn con tat fùrór in dol stomèc!  
 E fos l'è a quel, Madona, la casù  
 Che m' à fat tage noğ zelà de frèt;  
 Allora quand a m' dèssel quel sguaitù,  
 Cun quel süspir d'amór ch'af del bagèt,  
 A m' senti al cur tag rasp, piche e rastèi,  
 Ch'a gh'ò lassàt la miola di büdèi.

*El Quart.*

Quand ò molt bé compris el vos faciù,  
 Ch'a v' ò sminà dal có fin ai calcàgn,  
 Quei ug che par do büs lazzabotù,  
 Cun la mascherpa in serè per dò compàgn,  
 El nas che m' fa somià 'l cül d'ün capù,  
 Casù de mia schigàita, e pena e lagn,  
 Cun quel odór après de scalmani,  
 Che m' à mess in angossa de müri;

*El Sic.*

Quand consideri bé quel vos stomèc,  
 A m' s'a cumùf ol sang al trağ plümér,  
 Ch'a l'è icèi blan, icèi sgüràt e nèt,  
 Che m' spregli el fos el cül d'ün carbonér;  
 Cun quele beli spalli da zerlèt,  
 Ch' à fà giazzà le predi di zenér;  
 Quel bochi zavatù, doja, malàn,  
 Ch' à icèi ferüt d'amór la Togna e 'l Gian.

*El Ses.*

A m' à cantàt fin st'ora tag canzù,  
 Ch'a gh'um sùt la lünèla in dol magù.

*El Sèt.*

O bé, mo zà ch'a m' dig ol bojamèt,  
 Sberpa mo in pó i orèg al mè salmù,  
 A la presezia de sta bela zèt,  
 Qui circumspèg rüzàg in d'ü montù.  
 So' ol Gian, che t'ò servida fedelmèt,  
 Quand che no t'abi breca compassiù.  
 E l'è di agn sés, e riva après a set  
 Ch'a m' cata per tò amór sù sto cantù;  
 Tu m' vedi sobrinàt chilò dol frèt,  
 E ti no t' fè dol Gian cas d'ün marchèt.

ristampata poscia più volte. In questo poemetto una Serva insegna alla Padrona le varie maniere d'apprestare e condire le vivande. Ed è seguito da una Canzone villereccia, intitolata: *Matinada, idest Strambòg che fa il Gian alla Togna*. In fine dell'opuscolo stesso leggesi quanto segue: « Questo libretto s'è havuto da Messer Galiazzo dagli Orzi, già Cancelliere delli Magnifici Signori Martinenghi della Palada in Brescia, il quale disse haverlo trovato a Cobiato, in un camerino del palazzo del clarissimo signor Cavalliero Mariotto Martinengo buona memoria, al tempo del sacco di Brescia ».

Essendo noi pervenuti, dopo molte inutili ricerche, a possedere questo rarissimo libretto, ed avendolo sottoposto a scrupoloso esame, in onta ad una congerie di errori tipografici, che ne rendono malagevole la lettura, e sovente oscuro il significato, vi abbiamo rinvenuto molte forme esclusivamente bergamasche, frammiste ad altre esclusivamente bresciane. Onde siamo d'avviso, che questo dialetto, anzichè bresciano, debbasi riguardare, come un misto di bergamasco e di bresciano, appartenente a qualche villaggio intermedio, ove i due dialetti si fondono. In tale supposizione, potrebbe essere per avventura il dialetto di Orzinovi, patria di quel Messer Galiazzo, dal quale s'è avuto il libro stesso, e che n'è forse l'autore.

Onde gli studiosi possano proferirne più maturo giudizio, ne produciamo in Saggio la *Matinata*, ed un brano del mentovato Poemetto.

*Matinada, idest Strambòg che fa el Gian a la Togna.*

*El Prim.*

Madona, Amòr si m' à condüt chilò

Sbriet ad alta vos cantà strambòg,

Chilòga stravacàt al vent la not

Per daf plasi, Madona, quant am' pò.

Vò stè in del let al cold, mi m' sta de fò,

Perchè l'amòr si m' à brüsàt e cot;

Am' fa di matinadi per plasi

Co la gringa, el sübiül, el tamburi.

*El Segònd.*

Quand a f' sguàiti, Madona, quel bel müs,

Ch' a gh' i cazàt ol cò fò dol balcù,

L' è icsi lüsèt codsèla, ch' al sberlùs

Da la zelosia fina sül cantù.

quarantaquattro sonetti, comparve alla luce. Mentre porgiamo uno di questi in Saggio, così della lingua, come di tutta l'òpera del Lottieri, godiamo di poter soggiungere una versione tuttavia inèdita della *Paràbola del Figliuol Pròdigo* in sestine bresciane del célèbre scrittore Cèsare Arici, nella quale è miràbile l'ingegno col quale seppe accoppiare alla versione letterale la spontaneità del verso e la purezza del dialetto!

### *Il Mercoledì delle Céneri.*

#### SONETTO.

*Memento homo quia pulvis es*

Encù süi pülpeḡ tuna i oratùr:

Parole che mett frèd, spaènt, orrùr

A chi no pensa giüsta af brüḡ strambès!

E, ascoltàḅ, se ghe féssem sü riflès.

Nol regnaràf el maladètt ümùr

De tuss nel carnoàl i sonadùr,

E fa quat düra l'an tütt a la pès.

Pür, l'è pòc l'èss de pólver ampastàt,

El piü importànt a l'è quel *reverteris*,

Col qual finiss el test sura sitàt!

Oh! tristo, oh! avaro, oh! òm spropositàt!

Che diset a sto colp de *reverteris*?

Ne èl forse òn laür de dientà mat?

### *El fiöl dissipù.*

#### SESTINE

Gh'era òna olta òn òm ch'el gh'ia dü scèc:

On dé 'l piö züen el dis al sò bobà:

Bobà, dem quel che m' tocca; e 'l pòer vèc

El ghe fa la sò part, e 'l ghe la dà.

Poc dé dopo, con töt quel ch'el gh'ia it,

Dal sò bobà 'l piö züen l'è partit.

E l'è nat bé de lonz, e là 'l vivia

En d'òn gran lüso, e 'l vüjò mà 'l fatt sò.

Entànt l'è ignida òna gran carestia,

Che ac ai piö rec la faa gratà söl cò;

Pòer fiöl! pensèga oàlter che patì!

Ü iscè bé no iga piö ü quatri!

La fam la cassa 'l luf zò dla montagna;  
 El pòer zùen l'è nat a fà 'l famèi,  
 E da òn patrù ch'el la tignia 'n campagna  
 Perché 'l menéss a pascolà i porsèi;  
 Dòe spess el s'engöràa 'n d'òn porc a' lü,  
 Per sassià co le giande el so dizü.

Òn dé che squase no 'l podia stà 'n pè  
 De la fiachessa, el gh'è saltàt in ment:  
 En casa del bobà i ghe mangia bé  
 Taç servitür, e no ghe manca niént,  
 E mé sto ché a morì de fam! Ah! no;  
 Narò del mè bobà e ghe disarò:

Bobà, 'l so ch'ò fat mal, pör trop el so,  
 Che v'ò offendit vó e pò a' el Signür;  
 Mé no mèrete piö de stà ché amò  
 Come vost fiöl! tegnim per servitür;  
 Ah! bobà, issé sfinìt e issé sbindù,  
 Disim, no ve fo miga compassiù?

E l'è tölt sö, e l'è nat del sò bobà;  
 E l'era amò de tonz, quan ch'el pòer vèè  
 Ch'el l'ia podit appena figürà,  
 El gh'è corrit encontra, e coi brass strèc  
 El l'è ciapàt, e per el gran contènt  
 El l'è basà, e nol podia di niént.

E lü 'l disia: bobà, pör trop el so,  
 Che v'ò offendit vó e pò a' el Signür;  
 Mé no mèrete piö de stà ché amò  
 Come vost fiöl; tegnim per servitür.  
 Ma 'l bobà 'l ciamè sübet i famèi,  
 E 'l ghe disè: Portè i vestiç piö bei;

Portè l'anèl, le scarpe; zó consèl  
 Sö, come l'era 'n prima ch'el nés via;  
 Nè a tö òn vedèl bel grass, fè prest, copèl;  
 Voi che mangiome e steme en alegria;  
 El m'era mort, e l'è resössitàt,  
 Gh'ie perdit òn mè fiöl, e l'ò trovàt.

El tornè intànt dal ciöss el fiöl piö grant,  
 Che i era zà reaç a mez desnà;  
 E a stà de föra, ché s'sintia töt quant  
 El gran bodéss de quel sonà e cantà,  
 No 'l sia capì gna' lü quel ch'el födéss;  
 E 'l domandè a òn famèi cosa i se fèss?

Quand l'è sentit, che se mangiâa òn vedèl,  
 E ch'el bobà l'era cosé contént,  
 Perchè l'era tornàt el sò fradèl,  
 Enrabiàt nol volia piö gna' nà dént;  
 E quand ch'el sò bobà per quietàl  
 L'è leàt sò e l'è egnit lü a ciamàl,  
 L'è dat föra, e l' gh'à dit: a i è taè agn  
 Che ve obedesse, e no m'ì dat gnamò  
 Gna' òn cavrit de mangià coi mè compàgn;  
 E a lü, che l'è fat föra tött el sò  
 'N le fomne, adèss ch'el vé, ghe fé copà  
 Òn vedèl, e ghe dè de sto disnà!

E l' bobà el gh'à respòst: Ma té te sè  
 Sèmper con mè, car el mè fiöl; la mia  
 Roba l'è roba tò; ma mè gh'ie bé  
 De fà òn bel past e stà 'n santa alegria,  
 Ché mè gh'ie pers òn fiöl, e l'ò troàt,  
 El m'era mort, e l'è resössità.

### Cremonese.

Nell' assoluta mancanza di produzioni letterarie in questo dialetto meritèvoli d'èssere prodotte, trascriviamo, per Saggio di lingua, un brano d'una stucchèvole Bosinada pubblicata nell'anno 1800 contro i Giacobini, ed un brano del Diàlogo manoscritto, e da noi testè mentovato, fra due Serve.

1800.

### Bosinada Cremonesa.

Mé mel vòs imaginà,	Vòster dan, se gh'ì di guai!
Che la ladra libertà	Imparè, toc de sonài,
L'iva pò d'andà a feni	A fà ment a di birbànt
Con di guai da fà morì.	Che fa guera fina ai Sant;
Ecco adèss, ecco el bel fén	Imparè a fà i prepotènt,
Dei fanàtic Giacobén,	A robà l'or e l'argènt
Che se fiva respetà	Ale case del Signór,
Come tanti-podestà!	E levaghe anca l'onór;
Part bandit, part in presòn,	Toc d'indègn, senza pietà
Saràt sò come i capòn	Andè adèss a venerà
A spetà la soa sentenza,	Quel bel vòster capital,
Per fà pò la penitèntza	La briola in sima al pal.
Dele soe iniquità;	Andè adèss a despojà
Vel pòssives figurà!	Le famiglie, e fave dà

Le camise e i lett fenit;  
 Paghè adèss quel ch'ì godit.  
 Se in galera crepari,  
 Vòster dan, ve torni a di;  
 Se ne si compassionàt  
 Da nessün, l'ì meritàt.

Che n'abbie anca da fini  
 Tanti e tanti, son per di,  
 Con vergogna e confusión,  
 Taccà süsa a pindolòn,  
 Come i lard, come i salàm,  
 A morì col nom d'infàm!  
 ec., ec., ec.

*Diálogo fra due serve.*

TERESA, MARGHERITA.

*Ter.* Ve salüti, Margarita!

*Mar.* Oh! vè, vè! la mia Teresa!  
 Ve salüti; andè fà spesa?

*Ter.* Tütt'el dé mé fo sta vita,  
 La mia cara Margarita;  
 Sèmpè curri inànz, indrè,  
 Fo truttade da lacchè  
 Per la strada e per la piazza,  
 E ne sò cume me fazza  
 A stà in pè, che ne me mala;  
 E vó, fiola, come vala?

*Mar.* O'r gh'è mal; insé, via là;  
 Ma vò pòc fora de cà;  
 Ma fò miga la pujana;  
 Mangi ben, e mé sto sana;  
 Adèss vò cussé pian pian  
 Da Fatütt a tò del pan.

*Ter.* E mé vò sül Mercadèl  
 A tò 'l ris da Signorèl.

*Mar.* Andóm donca, fiola mia,  
 Se pudùm fass cumpagnia;  
 L'è 'n gran pézz che ne v'ò vista;  
 Stè amò là col siur Batista?

*Ter.* Pensè mai! Se mé ghe stavi  
 N'alter mese, me malavi.  
 Quell' avaro, per risparmi,  
 El me fava stà a dormér  
 In na stalla, in s'ün pajàzz;  
 Senza gnanca en materàzz.

*Mar.* Oh! che can! oh, che padrón  
 Oh che basa-tavelón!  
 Sti có bass, che fa 'l bèat  
 Jén avari renegàt;  
 Ì fatt ben a licenziave,  
 Se l'ì fatt per ne malave;  
 Stari mèi dove stè adèss?

*Ter.* Fiola cara, l'è l'istèss;  
 Ò saltàt, come dis quela  
 Dal lavéz in la padela,  
 Che gh'è trop da fadigà.

*Mar.* Sì ben matta a seguità;  
 Licenziève, barattève;  
 Ma disime: cun chi stè?

.....

A mo' col nom d' infam!  
 Come i fard, come i salm,  
 Taccò s'iss a pindolm,  
 Con verdegna e confusim,  
 Tanti e tanti, son per di,  
 Che n'abbio xera da fari

Da nessun, n'è mortel!  
 Se ne si compassional!  
 Vòster han, ve torni a di;  
 Se in ceteri crepari,  
 Pohé adés quel ch'è godi.  
 Le camise n'è tutt'fou!  
 Ma...

Dinlogo fra due serv.

TERZA. MARGHERITA.

Yor. Pensè mai se me ghe stavi  
 N'alter mese, me malavi.  
 Quell'avrai, per risparmi,  
 Mi me lava stè a dormer.  
 In na stalla, in 'n pajax;  
 Senza guanca e materax.  
 Mar. Oh! che cant'oh, che padron  
 Oh che passavojon!  
 Sii kò pass, che la l'è bèa!  
 Tèn avai renegat;  
 I tall ben a licenziave.  
 Se l'i tall per no malave;  
 Stari mèl dove stè adés?  
 Yor. Fiole cura, l'è f'istess;  
 O salit, come dis quera  
 Stal lavè in la padola.  
 Che gh'è trop da ladigh.  
 Mar. Si ben malta a seguit;  
 Licenziave, haralléve;  
 Ma d'ime: cum chi stè?

Yor. Ve salù, Margarita!  
 Mar. Oh! vè, vè! in mia Teresa!  
 Ve salit; andè la specc?  
 Yor. Tètt'el dè mè lo sta vita,  
 La mia cura Margarita;  
 Sèmper curi inax, indè.  
 Fo truttade da facché  
 Per la strada e per la piazz,  
 E no sò come me fazzo  
 A stà in pé, che ne me-ma;  
 E vò, hola, come v'aja?  
 Mar. O'è gh'è mai; inè, via là;  
 Ma vò poc' to' de cà;  
 Ma to' n'è la pajana;  
 Ma to' n'è la pajana;  
 Adés vò cussè pian pian  
 Da fatèll a to' del pan  
 Yor. E mè vò sù licenzià!  
 A to' l'è da signorè.  
 Mar. Andom donca, hola mia,  
 Se pudèss faze campagnà;  
 L'è n'gran pècc che ne v'è stà;  
 Stè and in col stur faldat?

## CAPO VI.

*Bibliografia dei dialetti lombardi.*

## MILANESE.

**Filolauro.** Solazziosa comedia d'un atto solo, senza distinzione di scene, di vario metro, e mescolata di molto linguaggio lombardo. — Bologna, in casa di Maestro Girolamo de' Benedetti, 1820, in-8.<sup>o</sup>

Opera jocunda nob. D. Johannis Georgii Alioni Astensis, metro macharonico, materno et gallico composita. Impressum Ast per Franciscum de Silva, anno Domini 1821. — *In questo libro trovano la Farsa del Bracho e del Milanese innamorato in Ast, nella quale il Milanese parla il proprio dialetto. Fu ristampato due volte coi seguenti titoli: L'opera piacevole di Georgio Allione. Asti, per Virgilio Zangrandi, 1601. In-12.<sup>o</sup> — L'opera piacevole di Georgio Allione astegiano di nuovo corretta et ristampata in Asti, et ristampata in Torino per Stefano Manzolino, 1628. Queste due edizioni per altro non contengono, nè i componimenti francesi, nè i quattro ultimi piemontesi della prima edizione, già fatta rarissima, e la lingua fu in ambedue ritoccata e rimodernata. Scrissero intorno a questo libro Andrea Rossotti, nel Syllabus scriptorum Pedemontii, Chiesa Agostino nel Catalogo di tutti gli scrittori piemontesi, Grassi Serafino, nella Storia della città d'Asti, Vallauri Tommaso nella Storia della poesia in Piemonte, ed altri. Un esemplare completo della prima edizione fu venduto in Inghilterra 700 franchi.*

**Il Muratore.** Comedia Rusticale Lombarda, nella quale si contiene come un Villano e un Muratore si partono da lavorare per voler diventare ricchi, e come furono fatti ricchi; ed una Epistola d'Amore. In Siena, ad istanza di Giovanni di Alessandro Libraro; adì 28 di settembre, 1851, in-8.<sup>o</sup>

**Tonio e Pipo, il Contadino e l'Oste.** Comedia in dialetto lombardo. Senza veruna indicazione tipografica.

**Varon Milanese, de la lengua de Milan, e Prissian de Milan, de la paronzia milanese.** — Milano, 1606, per Giacomo Como. *Ivi sono contenuti varii Sonetti del Capis e del Biffi. Parecchie edizioni furono pubblicate del*

Varon Milanese, delle quali la prima in Pavia, pel Bàrtoli; poi fu riprodotta colle annotazioni ed aggiunte di Giuseppe Milani; la terza, col Trattato della pronunzia, è la testè indicata del 1606. Una quarta vide la luce in Milano, per Giuseppe Marelli, nel 1750; e la quinta nella Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese. — Milano, per Giovanni Pirota, 1816. Vol. I.

Nova cipollata in lingua rustica milanese. — Milano, 1616, per Pandolfo Malatesta.

Navarineida. Descors intorno a la resa de Brada in despres di Navarin nostran, dà in lus da Batista de Miran, 1628.

Bradaineida. Ragionamento fatto in lode di Bredà di porta Nuova, ec., composto da Andrea da Milano. — Milano, per Pandolfo Malatesta, senza l'anno.

Il Lamento del contadino sopra diverse arti, ec. — Milano, per Pandolfo Malatesta. Senza data (1628-27).

Lamentatione che fanno Baltramm de Gagian e Bauscion de Gorgonzola sopra i presenti tempi calamitosi, ec. — Milano, 1630, per l'erede di G. B. Colonna.

La Cena. Milano, per G. B. Malatesta, 1633. — *Ivi trovansi due sonetti di Baldassare Migliavacca in dialetto milanese.*

La mascherata fatta in lingua villanesca, per l'allegrezza del re dei Romani contro a Navarrini. — Milano, 1637, per Dionigi Gariboldi. *Questa è una ristampa.*

Raccolta di sviscerati affetti, e breve racconto delle allegrezze fatte in Milano, ec., per la resa di Vercelli. — Milano, 1638, per G. B. Malatesta. *Questa raccolta contiene varie poesie milanesi.*

Discors faa da Marfori e Pasquin sora l'assedi de Lerida, socorsa dal sior Marches de Leganes e i sò soldaa, con la rotta dell'armada franzesa. — Milano, per Lodovico Monza, 1647.

Girolamo nemico della fatica. Comedia. — Milano, in-16.º Senza data.

La Superbia umiliata, con Girolamo. Comedia. — Milano, in-16.º Senza data.

Il Segreto, con Girolamo. Comedia. — Milano, in-16.º Senza data.

Le feste dell'Adda per l'ingresso di D. Francesco Maria Sforza Visconti, ec., al marchesato di Caravaggio. Racconto di D. Adanoro Joramaggio. (Adriano Majoraggio). — Bergamo, 1632, per Marc'Antonio Rossi. *Ivi trovansi una poesia milanese.*

Poema in lingua milanese per l'arrivo della serenissima infanta Margherita d'Austria moglie di Leopoldo Cesare. — Milano, per Ghisolfi, 1664. *Questo poema anonimo è di Onofrio Bussero.*

Terzetti nuovi per ogni stato di persone. — Milano, per Gius. Pandolfo Malatesta. Senza data.

Chi ha Donna ha Danno. Opera di Tomaso Sant'Agostini. — Milano per il Monza, 1670; in-12.º

Innamoraa in villa, pensand d'ess correspost, se troeuva ingannaa. Sonetto di I. M. — Milano, pel Ramellati; *senza data*.

Poesie varie toscane e milanesi di Carlo Maria Maggi. — Venezia, 1700. Vol. 3, in-8.<sup>o</sup>

Commedie e rime in lingua milanese di Carlo Maria Maggi. — Milano, 1701. Vol. 4 in-12.<sup>o</sup>

Lo stesso. — Venezia, 1703, e Milano, 1711.

Nuova aggiunta di varie poesie, sì in lingua milanese, come eroiche, di Carlo Maria Maggi. — Venezia, 1701.

Sora la neuva sparsa dai Navarin che tornen i Franzes, Sonett. — Milano, 1706, per Pandolfo Malatesta.

La Sala degli Incanti. Opera di Sottoginio Manasta (*Tomaso San'Agostino*). — In Cremona, nella stamperia del Ferrari, 1706.

La Tartara milanese, o sia il Navetto di Baltrame da Gaggiano. Almanacco per l'anno 1714.

Bosinate di Gaspare Fumagalli, stampate separatamente in Milano, verso il 1723; per Francesco e per Carlo Bolzani.

Raccolta copiosa d'intermezzi, parte in lingua milanese. — Amsterdam, 1725. Vol. 2 in-12.<sup>o</sup>

Due Sonetti di Giuseppe Clerici Rossi. — Milano, pel Montano, *senza data*.

La Zanforna infregiada in boca a un pegoree de quii nostran, ec. Lunari per l'ann bisestil 1724. — In Milano.

Relazione nuova sopra la pace fatta tra la Francia e l'Imperatore. — Milano, pel Scionico. *Senza data*.

Lagrima in morte d'un gatto. — Milano, pel Marelli, 1741. *Quest'òpera pubblicata da Domenico Balestrieri contiene alquante poesie di vari autori in dialetto milanese.*

Rimm milanes de Meneghin Balestrieri academech trasformè. — Milano, 1744, pel Ghisolfi.

Rime per la professione religiosa di donna Giulia Sormani. — Milano, 1746, per C. Giuseppe Ghislandi. *Ivi trovansi sei Sonetti, del Tanzi, del Balestrieri, del Simonetta e d'altri.*

Il figliuol Prodigio (*di Domenico Balestrieri*). — Milano, 1747, pel Marelli.

Lo stesso, colla versione in verso toscano di G. B. Calvi. — Milano, 1732, pel Ghislandi.

Poesie per le Nozze Luvini-Barbavara. — Milano, 1748, per Giovanni Montano.

La Borlanda impasticiata (*publicata dal conte Pietro Verri*). — Milano, 1731, per Antonio Agnelli. *Contiene un Sonetto in dialetto milanese.*

Poesie per le Nozze Durini-Ruffini. — Milano, 1731, per Gius. Richino Malatesta. *Ivi trovansi un Sonetto del Tanzi, ed uno del Balestrieri, in dialetto milanese.*

El Meneghin Decan (*Pietro Cesare Larghi decano dei segretarii di Governo*) a soa zellenza el sciur cont Gio. Lucca Pallavisin, ec. — Milano,

per Gius. Richino Malatesta. *Senza data (1732-34). Alcune sestine in dialetto milanese.*

Versi per la signora Archilde Naturani, che veste l'abito religioso. — Milano, 1753, per Antonio Agnelli. *Ivi trovansi un Sonetto del Tanzi.*

Versi per la vestizione monacale della signora Archilde Naturani. — Milano, 1754, per Antonio Agnelli. *Vi si trovano quattro Sonetti del Tanzi.*

Poesie per monacazione della signora Agudi. — *Ivi pure trovansi due Sonetti in dialetto milanese.*

Alegrezza fatta da Beltramo da Gagiano sopra la bondanza, ec., in lingua rustica milanese. — Milano, per G. B. Malatesta. *Senza data.*

Alla virtuosissima signora Caterina Gabrielli. — Milano, 1739, per Antonio Agnelli. *Poesie raccolte dal Tanzi, fra le quali trovansi tre Sonetti del medesimo in dialetto milanese.*

*Le due seguenti poesie del Balestrieri e dell'Ottolina, furono scritte contro il P. Branda barnabita che lesse una pubblica Dissertazione contro quelli che scrivono in dialetto.*

Brandana, ossia la Badia di Meneghitt, ec. Poesie di Domenico Balestrieri. — Milano, 1760, per Antonio Agnelli.

Baltramina. Sestine di Carl'Andrea Ottolina. — Milano, pel Malatesta, 1760. *Le cinque poesie seguenti furono dettate da un certo dottor Gandini, in difesa del P. Branda, contro le precedenti di Balestrieri e d'Ottolina.*

Meneghin Gambus del Poslaghett a la Badia. — Milano, per Gius. Mazzucchelli, 1760.

Sposa Luganega miec de Gambus a Baltramina. — Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1760.

Meneghin Boltriga del Borgh di Goss a la Badia. Sestine. — Milano, pel Mazzucchelli, 1760.

Meneghin Sgraffigna del Pont-Veder, al meret imparegiabel de Meneghin Tandœuggia, Sonetto. — *Ivi.*

Meneghin Tandœuggia a Meneghin Gambus. — Milano, per Gius. Maganza, 1760.

Ottav milanese recitata a Mombell da Meneghin Balestrieri, ec. — Milano 1762, per Federico Agnelli.

Poesie per vestizione monacale della nobile Regina Codognola. — Milano, *senza data. Ivi trovansi alcune Sestine del Balestrieri in dialetto milanese.*

Poesie milanesi e toscane di Carl'Antonio Tanzi. — Milano, 1766, per Federico Agnelli.

Poesie in morte del rev. don Giuseppe Ciocca. — Milano, 1766. *Ivi trovansi diverse poesie vernàcole.*

Donna Perla. Comedia in tre atti di Molarigo Barigo (*Giròlamo Barigo*). — Milano, pel Nava.

Strambott de Meneghin Foresetta, in occasion del matrimoni de la lustrissem sciora donna Carolina Carchena col scior don Isepp Calch. — Milano, 1768, pel Bianchi.

Componimenti in morte del conte Gius. Maria Imbonati. — Milano, per Gius. Galeazzi, 1769. *Vi si trovano due Sonetti ed una Canzone di Domenico Balestrieri.*

Poesie per la professione religiosa della signora Claudia Folli. — Milano, 1769, per Antonio Agnelli. *Vi si legge un Sonetto di Gius. Rossari in dialetto milanese.*

La Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese da Domenico Balestrieri. — Milano, 1772, per G. B. Bianchi. Vol. 4. *La stessa fu ristampata nel seguente anno 1775.*

Poesie in lode di Rosa Brambilla che si fa monaca. — Milano, pel Montano. *Senza data. Ivi trovansi due Sonetti in dialetto milanese.*

El prim Cant dell'Orland furios dell'Ariost tradott in languacc de buccecon da Master Lincœggia (*Francesco Pertusati*) ficu della comaa Sciampana. — Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1775. *Nel principio del libro trovasi un Dialeggh tra el Lincœggia e la comaa Sciampana.*

Rime toscane e milanesi di Domenico Balestrieri. — Milano, 1774. Volumi 6 in-8.<sup>o</sup>

Il Meneghino critico. *Almanacco pubblicato da un certo Sommaruga per quindici anni consecutivi, cioè dal 1775 al 1789. Contiene molte pregevoli poesie milanesi.*

Poesie per le nozze Talenti-Castelli. — Milano, 1776, per Antonio Agnelli. *Contiene alcune Sestine milanesi dell' ab. G. B. Grossi.*

El Mirabell, Delizia sontuosa del cardinal Durini, Ottave. — Milano, 1778. Stamp. Malatesta.

La Ratella. Intermezzo diviso in due parti. *Senza data, nè stampatore.*

Componimenti poetici per vestizione monacale di suor Marianna Bellasi. — Lugano, 1778, per gli Agnelli e C. *Ivi trovansi due Sonetti in dialetto milanese.*

Per nozze Anguissola-Stampa. — Milano, per Gaetano Motta, 1779. *Componimenti poetici, fra i quali due sono in dialetto milanese.*

Lyra funebris, in morte del Balestrieri. *Ivi trovasi un componimento milanese intitolato: La mort de Meneghin Balestrer scritta a l'abbaa Carl'Andreja Oltolina d'Amsterdam, in d'ona lettera del 17 giugn 1780. Questa poesia è di Carlo Grato Zanella.*

Sei Sonetti milanesi di Giuseppe Carpani sul soggetto della comune tristezza (*la morte dell'imperatrice Maria Teresa*). — Milano, 1780.

Sora la mort de la fu augustissemma nostra patrona (*l'imperatrice*). Canzon milanese di L. M. B. — Milano, per Giuseppe Marelli, 1784.

Notizie Letterarie, Giornale. *Nell'anno 1784 trovansi le Versioni in dialetto milanese d'un epigramma di Catullo e d'una favola di Marmontel, per òpera dell' ab. Morondi.*

L'inganno in casa dell'ingannatore. Commedia per l'anno 1785. — Milano, per G. B. Bianchi. *Ivi i personaggi parlano varii dialetti.*

Pel ritorno delle LL. AA. II. RR. l'arciduca Ferdinando d'Austria e l'ar-

ciduchessa Maria Beatrice d'Este, Ottave milanesi d'un milanese (*Giuseppe Carpani*). — Milano, pel Marelli, 1786.

Al pittor Pietro Gonzaga. Sonett sora on scenari che rappresenta ona cucina. — Milano, per G. B. Bianchi, 1788.

Giudizj de Meneghin tra i do Lill. Sonetto alla danzatrice Caterina Vileneuve. — Milano, G. B. Bianchi, 1788.

I Consej de Meneghin a Cech e Betta. Almanacco per l'anno 1789. — Milano.

Sonetti per gli sponsali dei figli di Ferdinando arciduca d'Austria. — Milano, 1789, pel Pirola.

Sestine sulla macchina areostatica alzatasi in Milano il 19 giugno 1791, di Giuseppe Carpani. — Milano, pel Marelli, 1791.

Poesie per le Nozze Saluzzo-Belcredi. — Pavia, 1792. *Ivi* trovasi una poesia milanese di *Giuseppe Bernardoni*.

Quadro della caccia generale data in occasione d' una fiera che infesta le campagne del ducato di Milano. — Milano, 1792.

El Lavapiatt de Meneghin ch'è mort. Almanacco per gli anni 1792-93. — Milano.

Le glorie delle armi Austriache. Versi milanesi con note. — Milano, per Francesco Pogliani, 1795.

La Batracomiomachia d'Omero. Parafraasi in Ottave milanesi del P. Alessandro Garioni. — Milano, pel Motta, 1795.

Per el sposalizi Caccia-Martignoni, quatter vers alla sposa (*di Carlo Grato Zanella*). — Milano, per Gaetano Motta, 1795.

Rime milanesi e toscane pel ritorno delle gloriose armi Austriache in Milano. — Per Luigi Veladini.

Il Borgo degli Ortolani. Almanacco per l'anno 1794. — Milano.

Per Laurea in filosofia e medicina d'Angelo Martinelli. Versi milanesi di Giuseppe Bernardoni. — Pavia, 1794, stamperia Cominiana.

La gran torr de Babilonia. Almanacco per l'anno 1795. — Milano.

Poesia per Laurea in ambe le leggi di D. Gabriele Tosi Simonetta. — Pavia, 1795, per Baldassare Comini.

Ode a Silvia di Giuseppe Parini, colla versione milanese di Francesco Bellati. — Milano, 1795.

Quatter quartinn per el sposalizi Ricci-Ceruti (*di C. Grato Zanella*). — Milano, per Gio. Bernardoni.

Rime milanesi di Domenico Balestrieri. — Milano, 1795, colle stampe del monistero di s. Ambrogio Maggiore.

El Verzee de Milan. Almanacco per l'anno 1796. — Milano.

Invid a la Malizia. *Componimento pregèvole, senza data, nè stampatore.* Lodi alla nazione francese. Versi di Francesco Nava. — Milano, pel Sirtori, 1796.

Quatter rimm de Martin Taccogn, per el sposalizi della zittadina Marietta Besozza cont el scieur don Francesco Grass. — Milano, 1797.

Alla sciura D.<sup>a</sup> Carolina Pertusada Sertoli, miée del sciur D. Zèser Sertoli, el so papà (*Francesco Pertusati*). — Novara, 1797, tip. Vescovile Cavalli.

La settimana grassa con la prima domnèga de Quaresima. Almanacco per l'anno 1797. — Milano.

Versi milanesi di Girolamo Costa, in occasione dell'innalzamento dell'albero della libertà in Piazza Fontana. — Milano, 1797.

Invid al popol de Milan per la festa della resa de Mantova. — Milano, 1797.

Per el matrimoni Giani-Pertusati, Sestinn milanes del pader della sposa (*Francesco Pertusati*). — Milano, 1798, per Gius. Galeazzi.

Il trionfo democratico, di Girolamo Costa. *Senza data, nè stampatore.*

Versi milanesi di Girolamo Costa per la festa della federazione della repubblica Cisalpina. *Senza data.*

La piazza di Mercant cont on poo de coin, ec. Almanacco per l'anno 1799. — Milano.

Meneghin sott ai Franzes. — Milano, 1799, per Antonio Guerini.

Raccolta di rime milanesi e toscane pel ritorno dei Tedeschi in Milano del 1799. — Milano, per Luigi Veladini.

Utem avis che dà el Bosin a chi va vestii de Giacobin, ec., 1799. *Senza data, nè stampatore.*

Quader bernesch e natural de la guardia nazional. — Milano, 1799.

Veritaa vera e real del circol ditt costituzional. — Milano, pel Bolzani, 1799.

El diavol coi pee dedree ch' an faa in Milan in di trii ann i Republican, ec. ec. — Milano, 1799.

L'ombra del Balestreri in cerca de la veritaa. Almanacco per l'anno 1800.

Collezione di poesie, iscrizioni e prose publicate nel reingresso delle armate imperiali in Italia. Milano, 1800 — in-8.<sup>o</sup> *Vi sono alcuni sonetti in dialetto milanese.*

Bosinada sui Franzes — Che fan di tutt el paes. Milano; *senza data* — in-12.<sup>o</sup>

Ottave milanesi per la festa della riconoscenza della repubblica italiana (16 giugno, 1802). *Senza data.*

El servitor de la bon' anema del pover poeta Balestreri. Almanacco per l'anno 1804.

I Conti d'Agliate. Commedia in prosa milanese. — Milano, 1803, per Giacomo Pirola.

El Caffè de la reson. Almanacco per l'anno 1803.

Componiment in Milanese faa sui fest chi del paes per la gran coronazion del re d'Italia Napoleon. — Milano, 1803.

Dialegh tra Pasquin e Marfori sul proverbi, *oh dess!* — Milano. *Senza data.*

Dialegh tra Taccola e Marfisa sora i mod del temp present. — Milano, pel Tamburini, 1806.

Relazion de la descesa del Ballon, ec. — Milano, pel Tamburini, 1807.

Il Tobia. Parafresi in sesta rima milanese del P. Alessandro Garioni. — Milano, pel Pirotta, 1808.

Componiment per l'ocasion di zerimoni e di fonzion per el batessem de la bambina de la nostra vize-regina. — Milano, pel Tamburini, 1809.

Dodes Sonett d'on Meneghin del Credo vecc (di Francesco Pertusati), sulla moda del vestiss di donn del di d'inceu. — Milano, 1809, pel Pirotta.

Meneghin Peccenna. Commedia ridotta ad uso d'Almanacco per l'anno 1809. *Ristampata più volte.*

Brindes de Meneghin a l'Ostaria, per el spozalizi de Napoleon con Maria Luisa. — Milano, pel Destefanis, 1810.

Ris e fasœu. Taccœin per l'ann 1811. — Milano.

Versi milanesi sulle feste datesi in Milano per la nascita dell'augusto primogenito di Napoleone il Grande. — Milano, 1811, pel Tamburini.

Conversazion d'on quart d'oretta sul proposit della cometta, tra Meneghin Tirafuston e Marc'Astronem Pelandon. — Milano, pel Tamburini, 1812.

Per le Nozze Keysler-Sala. — Milano, per Fusi e C. *Ivi trovansi sci Sonetti in dialetto milanese di A. A. D. (Ab. Anselmo Defilippi).*

Dialogo comico-critico fra un servitore ed una cameriera, ec. — Milano pel Pulini, 1812.

Per el matrimoni Berz-Pertusati, Rimm milanes d'on Meneghin de sacrestia. — Milano, pel Pirotta, 1815.

La Diesiræ, la Diesilla, se scoltee, son chi per dilla. — Milano, pel Tamburini, 1815.

Dialogh tra Dondazia e Vigonzon. — Milano, 1815.

Strambott de Meneghin Foresetta (Tommaso Grossi), in occasion de la Laurea in legg del sur Pepin Vignezz, ec. Sestine. — Milano, pel Pulini, 1815.

El Testament del Carnovaa. — Milano, pel Tamburini, 1815.

Meneghin Peccenna servitor de trentatree padron e mezz. Almanacco per l'anno 1814. — Milano.

I Carbu del fiœu de Meneghin Peccenna. *Almanacco in dialetto milanese pubblicato dall'anno 1814 sino al 1827.* — Milano.

Vocabolario Milanese-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, stamp. reale, 1814.

Le due Gemelle, ossia il seguito delle Avventure di Meneghin Peccenna, Commedia. — Milano. *Senza data.*

Pel faustissimo arrivo in Milano delle LL. MM. II. RR. Francesco I e Maria Lodovica. Ode in dialetto milanese di Gius. Carpani. — Milano, per Giovanni Pirotta, 1815.

Meneghin Peccenna impresari de tajater. Almanacco per l'anno 1815. — Milano.

Quatter vers per l'arriv in Milan di Sò Maestà l'imperator Francesc I e l'imperatris Maria Luvisa. — Milano, per Sonzogno e C. 1815.

- Brindes de Meneghin a l'ostaria per l'entrada in Milan de sova Majstaa Franzesch I, ec. — Milano, per Ant. Fortunato Stella, 1815.
- Milan in alegria per l'ariv de sova Majstaa I. R. A. Franzesch I. — Milano, pel Tamburini.
- Il Nuovo Sigillara. Almanacco per l'anno 1815. — Milano.
- Vita di Ciarlatan. Sestine milanesi. — Milano, 1816.
- Per le Nozze di S. M. l'imp. Francesco I con S. M. l'imp. Maria Luigia d'Austria. Anacreontica milanese di Giuseppe Carpani, scritta l'anno 1808. — Milano, per Gio. Pirotta, 1816.
- Terzine milanesi. — Milano, 1816, pel Destefanis.
- L'ultem a comparì l'è Gambastorta, o sia Giornal e Lunari per l'ann bisestil 1816. — Milano.
- Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese. — Milano, per Gio. Pirotta, 1816-17. Vol. XII.
- Rimm scernii del Balestrer. Taccoin per l'ann bisestil 1816. — Milano, per Ferdinand Baret.
- Commentario sopra un Sonetto scritto in dialetto milanese, ec. — Milano, 1816, per Gio. Pirotta. *Questo opùscolo è di Domenico Soldati, ed il Sonetto illustrato è quel rinomato del Porta che incomincia: I paròh d'on languàg, car sùr Manèl, ec.*
- Meneghin Peccenna garzon de cusina. Taccoin per l'ann 1816. — Milano.
- In morte del conte Ignazio Sforza del Majno, Ottave milanesi. — Milano, pel Buccinelli, 1817.
- Meneghin Peccenna, che col lanternon, ec. Taccoin per l'ann 1817. — Milano.
- Versi milanesi in morte del sacerdote Gio. Antonio Bonanomi. — Milano, 1817.
- Rime milanesi del conte Francesco Pertusati. — Milano, 1817, pel Pirotta.
- El di del san Michee, taccoin tutt da rid per l'ann 1817. — Milano.
- La fuggitiva. Novella in dialetto milanese di Tommaso Grossi, colla traduzione libera italiana dello stesso. — Milano, 1817, pel Pulini.
- Pel fausto ingresso in Milano di S. A. I. R. l'arciduca Raineri. — Milano, 1818, per Gio. Bernardoni. *Ivi trovàsi una poesia milanese, intitolata: - Bositt de Milan.*
- Meneghin Peccenna medegh, avocat, ec. Taccoin per l'ann 1818. — Milano, pel Buccinelli.
- Sogn de Meneghin in l'ocasion che Monsciòr Carla Cajtan de Gaisrouch el fa la sova intrada in Milan, 1818.
- Per el matrimoni Verr e Borromeo. Sestine di G. e P. (Tommaso Grossi e Carlo Porta). — Milano, 1819.
- Il Romanticismo. Sestine in dialetto milanese di Carlo Porta. — Milano, 1819, per Vincenzo Ferrario.
- L'ereditaa del matt fachin che sta sul pass de s. Martin. Taccoin per l'ann 1819. — Milano, pel Tamburini.

Amor di figlio e avidità dell'oro. Novelletta in ottava rima milanese. Milano, 1819.

Per la Laurea in legg del sur marches Vitalian d'Adda e del sur D. Antoni Citteri, on Torototella de Porta Renza. — Milano, per Giovanni Silvestri, 1822.

I Stagion, di Volonteri Carlo. — Milano, 1822, pel Pirota.

Raccolta de Proverbi milanes. Almanacco per l'anno 1822. — Milano, pel Vallardi.

Meneghin soffistec. Taccoin per l'ann nœuv 1822.—Milano, pel Tamburini.

Il figliuol prodigo. Parafraasi in sesta rima di Domenico Balestrieri. — Milano, 1823, pel Rivolta.

Poesie edite in dialetto milanese di Carlo Porta, coll'aggiunta di due componimenti di Tommaso Grossi. — Italia (*Lugano*), 1826.

Per ona Messa nœva, Strambott (*di D. Giulio Ratti*). — Milano, 1828, per Angelo Bonfanti.

Le donne non han torto. Almanacco milanese per l'anno 1829. — Milano, per Giovanni Silvestri.

Fantasia di bestie. Almanacco milanese per l'anno 1830. — Milano, per G. B. Bianchi e C.

Pasta, Rubini e Galli al tempio della Gloria. Visione in sesta rima milanese di G. F. M. — Milano, 1831, per Pasquale Agnelli.

La Galleria De-Cristoforis. Sestine milanesi di Carlo Angiolini. — Milano, pel Crespi (1832).

I Bottegh della Gallaria De-Cristoforis, Sestine. — Milano, pel Dova (1832).

Sont de Carella. Taccoin per l'ann 1833. — Milano, per Omobono Manini.

Lettera de Meneghin a Cecca sul cunt de M.<sup>a</sup> Malibran-Garcia. Sestinn milanes de Carlo Angiolin. — Milan, per Giuseppe Crespi e C., 1834.

Meneghin de Pavia el vâ a Milan per senti a cantâ la Malibran. Seste rime in dialetto milanese di Carlo Cambiaggio. — Pavia, pel Bizzone, 1834.

Per l'arrivo dell'esimia artista cantante Maria Garcia-Malibran in Venezia, Seste rime in dialetto milanese di Carlo Cambiaggio. — Venezia, tipografia di Commercio (1835).

Poesie in dialetto milanese di Carl'Alfonso Pelizzoni. — Milano, tipografia de' Classici Italiani, 1835.

L' amis di donn; taccoin per l'ann bisestil 1836. — Milano, per Santo Bravetta. *Questo almanacco continuò per sei anni consecutivi, dal 1836 al 1841.*

Miscellanea de poesii milanes de C. B. Almanacch per l'ann bisestil 1836.—Milano, per Cavalletti.

L'arte poetica di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese (*dal dottor Giovanni Raiberti*), col testo a fronte. — Milano, per Sambrunico-Vismara, 1836.

L'Avarizia, Satira prima di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese (*dal dottor Giovanni Raiberti*). — Milano, 1837, per Sambrunico-Vismara.

— Poesie scelte in dialetto milanese di Carlo Porta, colla comi-tragedia ed altre poesie di Tommaso Grossi, del Larghi, Balestrieri, Bossi, Zanoja e Bertani. — Milano, 1837, pel Ferrario.

Carolina. Novella in dialetto milanese con altre poesie di Ferdinando Valcamonica. — Milano, 1838, pel Rivolta. — Ivi, 1841, per Placido Maria Visaj.

Il Lamento di Cecco da Varlungo in dialetto milanese, tentativo di C. P. (*C. Pertusati*). — Como, pei figli di Carl'Ant. Ostinelli, 1838. Estratto dal N.º 14 della *Gazzetta Provinciale di Como*.

Penser de Meneghin ch'el ven a Milan per ved l'imperator, per sbatt i man. Sestinn milanes de A. A. — Milano, per Felice Rusconi, 1838.

El vott settember 1838. Poesia in onor de S. M. l'imp. Ferdinand I. — Milano, pel Malatesta, 1838.

La sura Cecca di birlinghitt, proverbio milanese. Almanacco per l'anno 1839. — Milano, per Tamburini e Valdoni.

L'arte di ereditare, Satira V del libro II di Q. Orazio Flacco, esposta in dialetto milanese dal medico-poeta (*Gio. Raiberti*). — Milano, 1839, per Sambrunico-Vismara.

Il monte parturiente, favola di Fedro esposta in dialetto milanese da G. F. M. — Milano, pel Manini, 1839.

Vocabolario Milanese-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, I. R. stamperia, 1840-44. Vol. 4.

Poesie scelte in dialetto milanese di Carlo Porta e di Tommaso Grossi, illustrate con disegni originali. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Le strade ferrate, sestine Milanesi del medico-poeta (*Gio. Raiberti*). — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Descrizione della strada ferrata da Milano a Monza, ec. Ottave milanesi di Tommaso Magistretti. — Milano, per Boniardi-Pogliani, 1840.

La cucagna per i Omnibus, col fanatismo di Milanes. Sestinn de Leopold Barzagh. Milano, per Tamburini e Valdoni.

Carl'Ambrœus, versi milanesi di Giovanni Ventura. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Amicizia e Tolleranza, Satira di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese dal dottor Gio. Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1841.

Poesie edite in dialetto milanese di Carlo Porta, con due componimenti di T. Grossi. — Italia, 1841 (*Lugano, per Giuseppe Ruggia e C.*).

Diciarj e narrazion su l'ecliss del 8 luj 1842, Sestinn de Leopold Barzagh. — Milano, 1842, per Tamburini e Valdoni.

Quatter sestinn su l'ecliss del 1842 de R. G. — Milano, pel Visaj, 1842. Desmenteghet minga de mi, Strenna meneghina. — Milano, per Giuseppe Chiusi, 1845.

Lo stesso, per l'anno 1844. — Milano, per Giuseppe Chiusi.

Descrizione e ragionamento sulla strada ferrata da Milano a Venezia, rime milanesi di Leopoldo Barzagli. — Milano, per Tamburini e Valdoni, 1845.

Una notte d'inferno, Sestine in dialetto milanese di Carlo Cagnoni. — Milano, per Tamburini e C., 1844.

Poesie Italiane e Milanese di Giovanni Ventura. — Milano, 1844.

#### LODIGIANO.

La Sposa Francesca, Commedia del conte Francesco de Lemene. — Lodi, per C. Gius. Astorino Sevesi, 1709.

Lo stesso. — Lodi, per Giovanni Pallavicini, 1818.

#### COMASCO.

Rimm in lengua comasca, per vestizion de la sciora Cecchina Carla. *Senza data, nè stampatore.*

A ol Franzesch Olivee, par numerada dit a ol Colombee, al cerca de tornà in grazia ai lustrissim sò scior patron, ec. — Como, 1806, per Carl'Antonio Ostinelli. *Questo componimento in prosa comasca è del canònico Gattoni di Como.*

#### TICINESE.

Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna Nabad dra Vall d'Bregno e d'tucch i su fidigl soghit, con ra ricenciglia dra Valada. Or cantò di sver-sarigl scianscia. — In Milano, per Paolo Gottardo Pontio, 1889, in-4.° — Lo stesso in-16. Milano, per G. Batista Bidelli, 1827.

#### VERBANESE.

L' Invenzione della Santa Croce. Tragica rappresentazione posta in atto scenico da Michelangelò Fantini da Colla. Operetta non men devota che curiosa. — Fiorenza, nella stamperia Masi e Landi, 1638, in-8.° *I personaggi di questa bizzarra rappresentazione sono 24; fra i quali un Ciabattino parla il dialetto dei facchini del Lago Maggiore, ed un Capitano Francese un gergo francese-italiano.*

Statut dla gran Bedie antiche doi Fechin dol lagh Mejò, fondò in Milan, amplificò in tol ann present 1718. — *Senza nome di stampatore, che fu G. B. Bianchi.*

La legrie che ven in Milan con la Bedie doi fechin dol lagh Mejò. — Milano, per Federico Bianchi, 1723.

Al Zelentissem sior Guernetò ol sior cont Colleres, ec.; quattro Sonetti in dialetto della Valle Intrasca. — Milano, per Federico Bianchi, 1723.

Compagnie d' fechin dol lagh Mejò, in tol nà a cà, despò jess stagg a fà 'l Carnevaa chilò a Milan, Sonett. — Milano, per Federico Bianchi, 1758.

L'Abbaa con tutt la sò megnifiche Badie doi fechin dol lagh Mejò fa re-

verenze a ol Guernetò d' Harrach, Ottave. — Milano, per Giuseppe Maganza, 1748.

Lucciade dol Compaa Struse Polente, par jess nagg in tla foppe ol compaa Besbili, e defese dla lengue fachine, Ottave. Milan, per Togn Agnell, 1760. — *Questo componimento fu scritto contro il P. Branda, per la Dissertazione da lui letta contro la letteratura vernàcola.*

La megnifiche Bedie doi fechin dol lag Mejò l' a fagg rissulvizion da gni sgiù a Milan a fa ol chërnevaa, 1764. Quattro Sonetti. — Milano, per G. B. Bianchi.

Ol compaa Merlin entich con doi elt sò compagn par st' agnade o vò fermass in Milan. — Milano, per G. B. Bianchi. *Senza data.*

A soe Eltezze Serenissime el sior Duche, la Badie doi fechin o fa ringreziement. *Due Sonetti.* — Milano, per G. B. Bianchi, 1764.

La rosce doi marasg vergoo sgiù a trovà oi so là, o teu pertenze dai sior d' Milan. Sonett. — Milano, per G. B. Bianchi, 1766.

La Balle, teccojn par la gnade del 1766. — Milano, per G. B. Bianchi.

## BERGAMASCO.

Lamento di pre Agustino, messo in Cheba, e condanato a pane et acqua. *Senza data (1818). In fine di questo piccolo componimento trovasi una Barzelletta in dialetto bergamasco.*

Frottole nuove de Lazaro da Crusola. Con una barzeletta et alcune stanze a la schiavonesca et due Barzelette a la Bergamascha. *Senza data*, in 8.<sup>o</sup>

Egloghe Pastorali di Andrea Calmo. — Venezia, per Gio. Battista Bertacagno, 1553, in-8.<sup>o</sup> *Questo libro contiene quattro farse giocose, nelle quali i personaggi, oltre al dialetto veneziano, parlano il rustico padovano, il bergamasco e l'italiano corrotto dei Dalmati. Furono ristampate più volte, cioè; in Venezia 1558, in-8.<sup>o</sup> — Venezia 1559, in-8.<sup>o</sup>; Venezia, per il de Farri 1561, in-8.<sup>o</sup> e nella raccolta intitolata: Opere diverse di messer Andrea Calmo. Trevigi, per Fabrizio Zanetti, 1600, in-8.<sup>o</sup>*

La Spagnola. Comedia di Scarpella bergamasco (*Andrea Calmo*). — Vinegia, al segno di S. Mosè, 1540. in-8.<sup>o</sup> *Ivi pure i personaggi, oltre al veneziano, parlano i dialetti rustici padovano, bergamasco e tedesco corrotto. Se ne fecero varie ristampe, cioè: Venezia, per Stefano degli Alessi, 1553, in-8.<sup>o</sup> — Trevigi, per Domenico Cavalcalupo, 1558, in-8.<sup>o</sup> — Venezia, 1561, in-8.<sup>o</sup>; Venezia, 1588, in-8.<sup>o</sup> — Trevigi, per Fabrizio Zanetti, 1600, in-8.<sup>o</sup>*

La Pozione. Comedia facetissima in diverse lingue ridotta da Andrea Calmo. — Venezia per Stefano degli Alessi, 1542. — Ivi, 1560. — Trevigi, per Zanetti, 1600.

Il Saltuza. Commedia (*di Andrea Calmo*). — Vinegia, per Stefano degli Alessi, 1551, in-8.<sup>o</sup> *È scritta in prosa, ed i personaggi vi parlano varii dialetti, tra i quali eziandio il bergamasco.*

La Rodiana. Commedia (*di Andrea Calmo*, attribuita a torto da alcuni

ad Angelo Beolco). — Venezia per Stefano degli Alessi, 1535, in-8.<sup>o</sup> *I personaggi vi parlano vari dialetti, fra i quali il bergamasco. Fu ristampata più volte; in Venezia, per Domenico Farri, 1561, in-8.<sup>o</sup> — Venezia, 1565, in-8.<sup>o</sup> — Venezia, 1584, in-12.<sup>o</sup> — Vicenza 1584, in-12.<sup>o</sup> — Vicenza, 1598, in-8.<sup>o</sup>*

Il Travaglia. Commedia (di Andrea Calmo). — Venezia, per Stefano degli Alessi, 1556, in-8.<sup>o</sup> *Come nelle altre, fra i vari dialetti vi si parla da un pedante il bergamasco, e fu ristampata in Venezia, per Domenico Farri, nel 1561, in-8.<sup>o</sup> e nelle opere diverse del Calmo. Trevigi 1600 in-8.<sup>o</sup> Diecisette sono gli Attori in questa Comedia, che vi parlano vari linguaggi, cioè, bergamasco, veneziano, trevigiano, italo-greco, italo-turco, raguseo, ed un latino pedantesco. Indeterminato è il numero delle comedie, che furono rappresentate e pubblicate nel corso del secolo XVI, e nelle quali il dialetto bergamasco unitamente ad altri dialetti d'Italia ebbe parte. Basterà avvertire, che il Burattino, i due Zanni, Arlecchino e Scapino erano i personaggi che lo parlavano, e che a vicenda furono introdotti nella maggior parte delle produzioni di questo genere. Tra gli scrittori di simili comedie, oltre ai già mentovati, si distinse Antonio Molin veneziano, il quale, rappresentandole, contraffaceva sì bene i linguaggi greco-veneto, dalmato-veneto e bergamasco, che fu denominato il Roscio dell'età sua. Le sue produzioni furono pubblicate sotto il mentito nome di Manoli Blessi.*

Le bizzarre, faconde et ingeniose rime piscatorie di Andrea Calmo, con due Comedie in vari dialetti, fra i quali anche il bergamasco. — Venezia, 1559.

Il Sergio. Comedia nuova e piacevole di Ludovico Fenarolo. — Venezia, per Bolognino Zaltieri, 1562. — Ivi, per Franco Zilletti, 1584-88. — Ivi, per Lucio Spineda, 1601, in-8.<sup>o</sup> *Venti sono i personaggi di questa Comedia, alcuni dei quali parlano i dialetti bergamasco e veneziano.*

Vocabolarius brevis, in quo continentur vocabula, quæ in frequentiori usu versantur, cum italica voce, Gasparini Bergomensis magistri. — Mediolani, 1565. *Avvertasi, che invece della voce italiana è quivi contrapposta alla latina la vernacola bergamasca.*

Commedie del famosissimo Ruzante (Angelo Beolco). — Venezia, per Gio. Bonadio, 1565, in-8.<sup>o</sup> *Sebbene scritte in dialetto rustico padovano, queste Comedie racchiudono talvolta personaggi che parlano dialetti estranei, tra i quali il bergamasco. Furono stampate da principio separatamente, e ristampate unitamente ad orazioni, ec. dello stesso autore. — In Vicenza, per Giorgio Greco, 1584, in-8.<sup>o</sup>; e più volte ancora.*

La Vedova. Comedia di Gio. Batista Cini, rappresentata all'honore del Serenissimo Arciduca Carlo d'Austria. Fiorenza pel Giunti, 1569, in-8.<sup>o</sup> *Gli attori in questa Comedia sono dieci, fra i quali il Burchiello servitore parla il dialetto bergamasco, Francesco Cola il napoletano, Marino il veneziano, Fiaccavento il siciliano.*

Sopra la presa de Margaritin, con un dialogo piacevole di un Greco et

di un Fachino, operetta di Manoli Blessi (*Antonio Molin*). — Venezia, per Andrea Muschio, 1571, in-4.<sup>o</sup> *Ivi il Fachino parla il dialetto bergamasco.*

Tumuli, tum latina, tum etrusca, tum bergomea lingua compositi, cura I. Bressani. — Brixia, 1574.

Le due Persilie. Comedia di Giovanni Fedini. — Firenze, 1585.

Opera nuova, nella quale si contiene il Maridazzo della Brunettina, sorella di Zan Tabari Canaja de Val Pelosa, e una Villanella Napolitana in Dialogo, con un Sonetto sopra l'Agio. — In Verona, per Bastiano e Giovanni dalle Donne. *Senza data. Quest'opera, oltre al dialetto bergamasco, racchiude alternati i linguaggi francese, spagnuolo, napolitano, romano, fiorentino, bolognese, mantovano e veneziano. Fu ristampata in Brescia nel 1582, in-8.<sup>o</sup>*

Aurora, Favola pastorale di Ottavio Brescianini Bresciano, detto il Chimerico. — Padova, per Lorenzo Pasquati, 1588, in-8.<sup>o</sup> *Un dottore bergamasco nel Pròlogo, e Zamberlino personaggio della Favola, vi parlano il dialetto bergamasco.*

Il terzo libro delle Canzonette a tre voci di Adriano Banchieri Bolognese, intitolato: Studio dilettevole nuovamente con vaghi argomenti e spassevoli intermedj fiorito dall'Amfiparnato. Comedia musicale dell'Eccellentissimo Horatio Vecchi. — Milano, per l'Erede di Simòn Tini e Gio. Francesco Besozzi, 1600. *Ivi gli attori parlano e cantano nelle varie favelle italiana, bergamasca, veneziana, bolognese, spagnuola, ed italo-ebraica.*

Il Tradimento amoroso, Comedia nova non meno piacevole, che ridicolosa di Blagio Maggi. — Padova, pel Bolzetta, 1604, in-8.<sup>o</sup> *Vi si parlano molti dialetti.*

La Silvia errante. Arcicomedia capricciosa, morale, con gli intermedj in versi di Bernardino Cenati. — Venezia, 1603. Ristampata pel Combi, nel 1608. *I personaggi sono ventisei, due fra i quali parlano il dialetto bergamasco.*

Il Maritarsi per vendetta. Opera di Giacinto Andrea Cicognini, dedicata al signor Ludovico Piccini. — Venezia. *Senza data. Ivi un domestico chiamato Passarino parla il dialetto bergamasco, ed Arlecchino il veneziano.*

La Farinella. Inganno piacevole di Giulio Cesare Croce. — Bologna, per Vittorio Baldini, 1609. *Ivi, pel Cocchi, 1621. Il fachino Stramazzo vi parla il dialetto bergamasco.*

Respiro. Tragedia di Pietro Ingegneri. — Vicenza, 1609. *Vi sono introdotti i dialetti bergamasco, veneziano, ed un gergo vèneto-tedesco.*

Cecchina. Favola di diletto di Fortunio Ralli. — Vicenza, 1609. *Vi sono parlati i dialetti bergamasco, veneziano e padovano.*

Il Capriccio, Favola boschereccia di Giacomo GuidoZZo da Castel Franco, nuovamente data in luce da Lodovico Riccato da Castel Franco. — Venezia per Giacomo Vincenti, 1610, in-8.<sup>o</sup> *Ivi un Burattino parla il bergamasco. Fu ristampata in Venezia da Alessandro Vincenti, nel 1621.*

I Falsi Dei, Favola pastorale piacevolissima di Ercole Cimilotti Estuante,

Accademico Inquieto. — Pavia, per Giambat. Rossi, 1619, in 12.<sup>o</sup> *Un Burrattino e il Zanni vi parlano il dialetto bergamasco. Fu ristampata nel 1650*, in Venezia, da Alessandro de Vecchi.

La Magia d'Amore. Favola pastorale di Matteo Pagani Romano, Accademico Unito, detto il Vigilante. — Ronciglione, appresso Ludovico Grignani e Lorenzo Lupi, 1619, in-12.<sup>o</sup> *I principali attori vi parlano i dialetti bergamasco, veneziano e napoletano. Monsù Ghiliet parla un gergo italo-francese.*

Sonetto de' linguaggi ridicolosi di Veggi Alanio, detto Zan Battocchio. — Venezia, 1620. *Immenso è il numero dei componimenti d'occasione in dialetto bergamasco, pubblicati nel corso del secolo XVI, dei quali trovasi doviziosa raccolta nella Biblioteca Marciana.*

Canzonetta in Bergamasco di Veggi Alanio. — Venezia, 1620.

Il Scacciasonno di Camillo Scaligeri. — Bologna, pel Magnani, 1623, in-8.<sup>o</sup> *Questo libro contiene una Comedia in varii dialetti, tra i quali eziandio il bergamasco.*

I Trastulli della villa distinti in sette giornate, ec. di Camillo Scaligeri. — Bologna, pel Mascheroni, 1627, in-8.<sup>o</sup> *Quest'òpera fu ristampata in Venezia, pel Giuliani, nel 1627, e contiene alcune Novelle con varii dialetti, fra i quali il bergamasco.*

L'Inavvertito, ovvero Scapino disturbato e Mezzettino travagliato. Comedia di Nicolò Barbieri detto Beltrame. — Torino, 1629, in-12.<sup>o</sup> — Venezia, per Angelo Salvadori, 1650.

Ragionamento sopra la poesia giocosa d'un academico Aldeano (*Don Colombano Brescianini*). — Bergamo, 1650. *Ivi trovàsi un Saggio delle Metamorfosi d'Ovidio tradotte in lingua bergamasca dallo stesso Brescianini, monaco cassinese e gentiluomo bresciano.*

La Pirlonea. Commedia in dialetto bolognese, bergamasco, napoletano e veneziano di Lazzaro Agostino Cotta. — Milano, 1666. *Fu ristampata in Milano, nel 1708.*

Il Lippa, ovvero il Pantalon burlao. Comedia in prosa ed in verso di Domènico Balbi. Venezia, pel Lovisa, 1675. *Terza edizione Nell'Atto Terzo ed ultimo di questa comedia, l'autore inserì alcuni componimenti poetici, nei quali il Pantalone parla Veneziano; il Dottore, Bolognese; ed il servo Bagattino, Bergamasco. Fu ristampata più volte.*

La Finta Verità nel medico per amore. Comedia di Fabrizio Nani. — Bologna, 1705. *Vi sonò parlati i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Padre accorto della Figlia prudente. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1713. *Vi si parlano i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Fanciullo eroe, ovvero l'Artemio all'imperio. Opera tragicòmica di Gio. Domenico Pioli. — Bologna, pel Longhi, 1716, in-12.<sup>o</sup> *Ivi Seghettino parla il dialetto bergamasco.*

La Cleonice, ovvero la Costanza nei tradimenti. Comedia di Gio. Domenico Pioli. — Bologna, per il Longhi, 1716, in-12.<sup>o</sup> *Ivi Seghettino parla il dialetto bergamasco.*

La Prudenza nelle donne. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1716. *Vi si parlano i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Paggio Fortunato. Comedia di Domenico Laffi. — Bologna, pel Pisarri, 1716. *Vi si parlano i dialetti bergamasco, bolognese e veneziano.*

La libertà nociva. Opera Scenica. — Bologna, pel Longhi, senza l'anno (1718). *Fra gli otto personaggi di questo Dramma, Taccolino parla il dialetto bergamasco.*

Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca dal dottor Carlo Assonica. — Venezia, 1670, in-4.<sup>o</sup>

Lo stesso, ristampato in Bergamo nel 1674, e nel 1673, per Antoine. Vol. 2 in-16.<sup>o</sup>

Ol fachi fedel, over ol Pastor a la Bergamasca. Opera de Persià Melò, ec. Stampat a Gardò apruf a Zanfoiada. *Senza data. Quest'opera è una traduzione del Pastorfid del Guarini.*

Orland Furius de Misser Lodovic Ferraris, compost dal Gob de Venezia. — Venezia, per Agostino Bindoni.

Bacco usurpatore di Parnaso, ossia Arlecchino poeta tràgico alla moda e di buon gusto, bergamascante giurato per la vita, riformatore delle Tragedie; in risposta ai signori Tragici moderni. — Venezia, per Angelo Geremia, 1724, in-8.<sup>o</sup>

La Colombina. Zingaresca nuova di sei personaggi, recitata con molto applauso in diverse città, e indirizzata dai Comici che stanno al servizio dell'Anonimo a' suoi amici, acciò sia universalmente divulgata. — Milano, 1737. *Comedia rarissima in versi, colle figure di sei personaggi. Una Zingara vi parla italiano; Zanni il dialetto bergamasco; Pantalone il veneziano, ed un Capitano Napolitano il Norcino.*

Lagrima in morte d'un gatto. — Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1741. *Ivi trovansi due sonetti in dialetto bergamasco.*

La Bella Negromantessa. Comedia breve, onesta e piacevole, composta e data in luce dall'Anonimo per divertimento de' Curiosi. — Bologna, per il Longhi, 1732, in-12.<sup>o</sup> *Tre attori vi parlano i dialetti bergamasco, veneziano e napolitano.*

Stanze in stile bergamasco per le nozze Caleppio-Resini. — Bergamo, 1733, per Pietro Lancellotti.

Vita e costum de Messir Zan Tripo, con un capitolo de Messir Francescho Petrarcha trasmutat in lengua de Berghem. — Milano, per Gratiadio Ferioli. *Senza Panno.*

Capitol prim contra i spirigg forgg fagg da don Josep Reuda, ec. Berghem per Francesch Locadel, 1772.

Rime Bortoliniane del Rugger de Stabell. Berghem, dalla stamparea Cressi. *Senza Panno. Sono varii fascicoli stampati successivamente nell'anno 1854 e sequenti, e compongono un solo volume di 304 pag. in-8.<sup>o</sup>*

Pel fausto imeneo Gout-Ponti. — Bergamo, pel Sonzogni, 1858. *Questa raccolta di poesie contiene un Madrigalù Bortolinia del Rugger de Stabell.*

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1840.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1841.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1842.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Bergamo, pel Maz-zoleni, 1842. *Fascicoli due.*

Ol Viadzadur d'Alemagna, ec. Poemett delettevol descrecc del Marc'Antone Franch, sitabi bergamasch. — Berghem, stamparea Sonzogn, 1842.

Miscellanea, o sia ol neuv taccuì screcc del Bonfant Pastì, per l'anno bisestile 1844. — Bergamo, pel Sonzogni.

## CREMASCO.

A la lustrissema signora contessa Medeja Griffona Sant'Anzol, in del fas monèga nel nobellessem Convèt de S. Mareia de Crema, col nom baratat in Sor Mareia Quintilia. Poesèia de Zuvann Menegh Ottollav de Gabia'. In Crema, dal Torchiel di Mario Carchan stampador, 1712.

Fasti storici di Crema di Gio. Batt. Cogrossi. — Venezia, 1758. *Ivi tròvasi un'ègloga in dialetto rùstico cremasco.*

Saggio di poesie in dialetto cremasco. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1858.

Sestine'n Cremasch per al sposaesse del sior Dumenegh Seergnì co la siora Angelica Maltemp, ec. — Milano, 1859. *È dell'ab. Felice Masperi Battojni.*

## BRESCIANO.

La Massera da be, per dritta lom flor da Coblatt. — Brescia, 1854. — Venezia, 1863.

Lo stesso. — Brescia, per Francesco Comincini, 1820.

Squaquaranta Carnevale e Madonna Quaresima. Tragicommedia piacevole da intendere con i suoi avvocati, che parlano per l'una e l'altra parte, come leggendo intenderete. *Senza data veruna.* In-8.<sup>o</sup> *Fu ristampata* in Brescia, per Poliereto Turlino, 1714. In-8.<sup>o</sup>

Operette varie del canònico Paolo Gagliardi bresciano. — Brescia, pel Pacini, 1759. *Nel vol. II a pag. 3 tròvasi una Lezione intorno alle origini ed alcuni modi di dire della lingua bresciana.*

Vocabolario Bresciano e Toscano, premessa la lezione di Paolo Gagliardi intorno alle origini, ec. — Brescia, pel Pianta, 1759.

Vocabolario Bresciano-Italiano di Pietro Melchiorri. — Brescia, pel Franzoni, 1817. *Con una appendice pubblicata nell'anno 1820.*

Quaresmal de l'Aocat Piero Lottieri. — Ciare, per Gaetano Antone Talarul, 1826.

# EDICIONS TALVERA

## Colleccion *Lengas bastidas*

Ua colleccion sus las lengas artificiaus elaboradas ende vàser lengas de comunicacion internacionau, per supòrt a ua òbra de ficcion, o per jòc. Las lengas elaboradas per objectius politics (lengas ditas nacionaus... non son pas dens la mira d'aquera colleccion).

### Volums ja pareishuts:

1. Joan Francés Blanc, *Las lengas de Libor Sztemon 2: Sorgas / Jazyky Libora Sztemone 2: Prámeny / Libor Sztemon's Conlangs 2: Sources*
2. Joan Francés Blanc, *Las lengas de Libor Sztemon 1: Lo mrezisk*
3. Joan Francés Blanc, *Lexic mrezisk-chèc-occitan*
4. Joan Francés Blanc, *Úvod do mrezisku*
5. František Vymazal, *Světová řeč volapük ve třech lekcích*
6. František Vladimír Lorenc, *Úplná učebnice mezinárodní řeči dra. Esperanta*
7. Joan Francés Blanc, *Las lengas de Libor Sztemon*
8. Johann Martin Schleyer, *Exposé des principes de la langue universelle ou volapük*

### Per paréisher:

George Psalmanazar, *La langue formosane*

Jean François Sudre, *Langue musicale universelle*

Lucien de Rudelle, *Grammaire primitive d'une langue commune à tous les peuples (pantos-dîmou-glossa)*

Denis Vairas, *La langue des Sevarambes*

Josep Guardiola i Grau, *Kosmal Idioma*

EDICIONS TALVERA

çò de Joan Francés Blanc

23 avenue François-Mitterrand

67200 STRASBURG

ELSAß-LOTHRINGEN

Bernardino Biondelli

## I dialetti lombardi

Agropam aici los capítols, seccions e errata dels *Saggi sui dialetti gallo-italici* que pertòcan los dialèctes lombards.

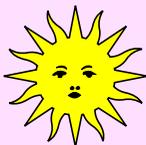
*Bernardino Biondelli, nascut a Verona e mòrt a Milan èra un filològ, numismata e arqueolog padan. Sos primièrs estudis linguistics publicats pertòcan los parlars de Padania (gallo-italics, mas tanben occitans).*

ISBN 979-10-90696-76-1. Non pòt pas èster venut.

ISBN 979-10-90696-76-1



Colleccion Lengas del Mond (ISSN 2119-3703) n°5



EDICIONS  
TALVERA

